





~~ZVI. 16~~

da VI. 4.

2-11-11
11/11/11

P O E S I E
D R A M M A T I C H E
D I
A P O S T O L O Z E N O

Già Poeta e Istorico di

CARLO VI. IMPERADORE

E ora

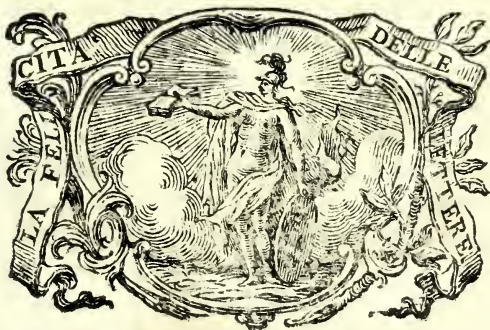
DELLA S. R. MAESTA' DI

MARIA TERESA

REGINA D'UNGHERIA,

E DI BOEMIA ec. ec.

T O M O Q U A R T O .



VENEZIA, MDCCXLIV.

Prefso GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.



Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

G A S P A R O G O Z Z I

A' L E T T O R I.

PER fare più solenni, e magnifiche le feste nelle nozze de' Principi, fra gli altri apparecchiamenti, e dilette, fu chi ritrovò di vestire da capo a piedi le rappresentazioni drammatiche di note musicali. La Dafne, l' Euridice, e poco dipoi l'Arianna d'Ottavio Rinuccini Gentiluomo Fiorentino, furono i primi Drammi, che tutti interi, in sì fatte occasioni, circa l'anno 1600. dagli Attori si cantassero. Questa usanza venne poscia mantenuta parecchi anni, tanto nelle corti reali, quanto ne' palagi de' nobili, e principali signori, per festeggiare, e per usare, come detto è, in alcune allegrezze, magnificenza. Di là si credette, che fosse ben fatto di trasportare tale costume a' teatri da prezzo; e di questa invenzione dar piacere, e sollazzo pubblicamente. Ma perciò che la maggior grandezza, e bellezza di tali rappresentazioni, oltre alla musica, era posta nella varietà delle Scene, e negli artifizj materiali del teatro; così in que' principj, vennero da' Poeti scelti quegli argomenti, che più a somiglianti manufatture parvero convenevoli: onde favole, o cose, dove incantesimi potessero introdursi, erano elette, come quelle, che

facilmente davano cagione all'improvviso dividerfi, congiungerfi, scendere dall'alto, o ascendere, e agli altri movimenti delle Scene, le quali con quel subito spettacolo ferivano gli occhi de' circostanti, e destavano maraviglia, e diletto.

A poco a poco, lasciati poi gli argomenti favolosi, gli scrittori de' Drammi musicali posero mano anche nella Storia, e di là traendo il fondamento delle loro rappresentazioni, quelle procurarono di adattare a gli artifizj, e a' cambiamenti delle Scene: ma ne nacque un inconveniente, che, trattone alcune poche, per lo più erano le composizioni loro un entrare, e un uscire d'Attori senza legge, nè ragione, con un giro, e avviluppamento intrigatissimo d'azioni; personaggi da far ridere, mescolati co' gravi; e fantasie, quante sapevano, o potevano. La dolcezza della musica, portandosi via gli animi degli ascoltanti, sì gl'inebbriò, che per la sua gentilezza pochi badavano al difetto de' poeti, i quali essendo o d'ingegno scorretto, o trovando buono l'affaticarsi poco, quello che lor venia sulla penna spensierati davano a' Maestri di canto, purchè luogo la bellezza, e la variazione delle Scene v'avesse.

Chi potrebbe negare, che la musica, la quale è la maggior gentilezza del mondo, se fosse stata adoperata, quando si cominciò in Italia a rappresentare opere sceniche cantando; in componimenti bene ordinati, essa non aves-

se accresciuto l'onore di quelli, e il piacere di coloro, che ascoltavano? Ma la cosa andò pure altrimenti; e cominciandosi a metterla in uso per puro diletto, e quel che peggio fu, per la maggior parte, in composizioni di poco studio, accadde, che i maestri di canto, i medesimi Cantori, gli Architetti, e gli altri menomi operaj de' teatri, ritrovando debole il Poeta, gli presero animo addosso, lo fecero stare di sotto, e ciascuno d'essi a suo piacere comandandogli, questo genere di componimento aveano già reso lontano da ogni nobile artificio: e tanto la mala usanza invecchiò, che il volerla levar via interamente, sarebbe fatica perduta anche a' nostri giorni. Anzi ciò mai non potrà in verun tempo accadere, se il Poeta non avrà autorità di ritogliersi il suo freno; e non diventerà padrone di ciò, che dagli artefici nelle cose sue, pel disordine di molti poco ingegnosi Scrittori, gli è stato tolto di mano: tanto che il Dramma è rimasto nella poesia, come dice il Dacier, opera grottesca di quella. (1)

Comunque ciò fosse, mentre, che male in istato era l'arte de' Drammi; sono circa a cinquant'anni, che il Sig. APOSTOLO ZENO, cominciò a dettare composizioni di tal genere, e a darle a' teatri; nelle quali, del sapore, della naturalezza, e dell'arte de' migliori uomini, quanto si può, e la necessità gli

(1) *La Poétique d'Aristote. cap. 85.*

concedette, in tal forma di rappresentazioni, ritenne le leggi. Eſſo gli ſtraniffimi accidenti, gran paſſo del popolo, maſſime ſe ſono improvviſi, e ſenza verun apparecchio, in gran parte levò via; i coſtumi de' ſuoi perſonaggi reſe grandi, e coſtanti; e ſolo in ciò differenti, che in una quantità grandiffima di Drammi, diverſi gli dipinſe; gli argomenti traſſe dal cuore della Storia greca, e Romana per lo più; e laſciati indietro gli attori, che ſcherzavano, a tanta grandezza, e maeſtà il tutto recò, che in queſta parte aſſai dee il noſtro Teatro apprezzarſi, avendo gran luce, e nobiltà acquiſtata. Io non ſonò qui per ragionare troppo lungamente delle altre maeſtrie, e avvertenze de' ſuoi drammi, poichè eſſendo io intrinſeco di lui, egli ciò ſi recherebbe ad offeſa: nè voglio far pompa d'oſſervazioni in opere, che tanto appagarono il pubblico, e delle quali ciaſcuno, leggendole, potrà giudicare. In ciò tuttavia credo io ſolamente, che non gli avrò fatto diſpiacere, quando gli giungerà queſta prefazione alle mani, ed è, ch'io intendo almeno di adoprare alquante delle parole altrui, che vanno in altri libri ſtampate: e quello, che ciaſcheduno può leggere altrove, non dee ragionevolmente eſſer vietato a me, sì ch'io nol poſſa notare qui a mia ſoddiſfazione. Il dottiffimo Sign. Abate Antonio Conti nella prefazione al Tomo primo delle ſue Proſe, e Poefie, oltre all'aver lodevolmente parlato de'

de' Drammi sacri; profondissima, e nobilissima fattura di questo Autore; ragionando poscia de' presenti. (2) *Inventati*, dice, *a Venezia i drammi musicali, questi occuparono tutto l'applauso; ma più cercandosi la musica, che le parole, " i poeti fecero, dice il Signor Apostolo Zeno nella sua lettera a Cesare, comparir sulle Scene quel comico, ed effeminato, che introdotto dall'abuso dell'arte; e sostenuto dalla scostumatezza del secolo, i personaggi o per grado più eminente, o per fama più celebri travisava, e sfigurava in maniera, che tutt'altro sembravano, che quali erano stati, e quai doveano anche finti rassomigliare, onde riso più tosto, e disprezzo, che attenzione, e stima nell'animo de' più dotti, ed assennati sconciamente eccitavano. " Il Signor Apostolo, che congiunge ad una scelta, e copiosa erudizione delle storie antiche un lungo esercizio di poesia, e un ottimo gusto di tutto il bello, scelse dalle storie Greche, dalle Romane, e dalle Barbare ancora, i Principi, e gli Eroi più famosi:*

„ e dovunque incontrò o maturità di consiglio ne' dubbj affari, o magnanimità di perdono nelle offese sofferte, o moderazione ne' tempi prosperi, o forza ne' casi avversi, costanza d'amicizia, e d'amor coniugale, man forte a sollievo de' gl'innocenti, cuor generoso a ristoro de'

(2) *Nella Prefazione al tomo primo delle sue Prose, e Poesie.*

„ miserabili, atti di beneficenza, di giusti-
 „ zia, di temperanza, ed altre virtù, tutti
 „ n' espose, ingrandì, e illustrò gli esempj sul
 „ teatro; e se la saggia massima fosse stata
 „ colla stessa sodezza, e candor d' animo ese-
 „ guita, non si farebbono forse cangiati i
 „ Drammi musicali in Accademie da ballo.

E certamente, che quando un autore ha l'onore riportato di mescolare quello, che fa vantaggio con quello che dà diletto, ha vinto il sommo punto nell' arte poetica; la qual cosa prima di lui era stata quasi da tutti ne' teatri da canto non curata, là dove la poesia ajutata, e rinvigorita dal soccorso della sua dolcissima Sorella, può tanto bene ad utilità degli uomini adoprarsi. Anzi se nessun componimento dee essere rettamente accostumato, e sano; ciò si conviene a quelli, che debbono essere recitati in pubblico. Poemi, satire, e cosette da diletto sono lette da pochi o da molti; ma non da tutti; dove ne' teatri quanti abitatori sono in una Città possono andare ad udire, e il mal costume condito dal canto, e dalle altre tenerezze della scena, suono, danze, atteggiamenti, vestimenta, vezzi, trova l'animo per sè disposto, e vi s'appicca come il foco alla cera. Sia testimonio, che se mai canzonetta licenziosa quivi si canta, o mala sentenza si dice, quelle ciascheduno in mente si serba, e le ridice ad ogni occasione, e le canta, e a' suoi casi le adatta. Chi dunque
 al

al popolo scrive, dovrebbe incìò stare molto bene avvertito, e pensare che siccome a gli uomini agiati, e gentili e scuole, e libri, e scienze possono abbondare, o almeno educazioni civili; al popolo, a cui tutt' altro manca, potrebb'essere maestro di costumi il teatro, e molto comodamente, poichè quel porre in atto le azioni umane, più s'avvicina all'esempio, ch'è il più vivo insegnamento degli altri tutti. Per la qual cosa erra grandemente ciasctun poeta, se dolcemente tratta i difetti dell'uomo, sì che l'uditore s'innamori di quelli: e chiunque in lavorare opere poetiche s'affatica, quello ch'è buono nella natura ci dee far piacere, non ciò ch'è reo; nè questo dipingerci in guisa, che in cambio di farcelo abborrire, ce ne svegli più focosamente la brama.

Di quanti scrittori ebbero infino a quì sì fatta cautela, io credo di poter sicuramente affermare, che nessuno al Signor Apostolo vada avanti: nè forse è luogo ne' presenti drammi, dove sì giudizioso avvedimento non si ritrovi; e non si scopra la buona volontà di pascere gli animi di ciò che apporti loro sanità, e robustezza, come de' cibi, che pascono il corpo. Avvenne perciò, che questi componimenti entrarono tanto ingrazia di tutti gl'intendenti, e sì viva dura la memoria dell'avergli veduti rappresentati ne' passati tempi, con somma soddisfazione comune, che si sosteneva con infinito rincresci-

scimento , che andassero fino a quì dispersi , ciascuno dispersè , e resi oggimai tanto rari , e difficili , a essere ritrovati , che grandissima fatica , e sollecitudine dee usare chi gli vuole tutti insieme ; non altrimenti , che se fossero stati stampati cento anni fa , o più là ancora .

Quello che particolarmente tale difficoltà fa nascere , è , che la maggior parte d'essi venne pubblicata in Vienna , dove furono per lo più composti dall' autore , onorato quiv' dell' uffizio , e del titolo di Storico , e di Poeta della Maestà di CARLO VI. Imperatore ; e se molti furono anche stampati di quà , ciò avvenne separatamente in diversi tempi , e senza intenzione di darne una compiuta Raccolta . Ma peggio accadde ancora .

Sempre fu un costume , e oggidì è cresciuto , bontà de' tempi , che mettendosi più volte i Drammi d'un autore ne' Teatri , per fare qualche varietà , accomodare i maestri di musica , ed altre persone , che in que' luoghi o dipingono , o altri lavori fanno , ed hanno capricci , e fantasie un mare , s'è preso uno spediente , di porre le mani ne' lavori del Poeta , e quelli allungare , accorciare , cambiarvi personaggi , aggiungerne , levarne via , far nuove canzonette , intere , per metà , e chi sa , e chi non sa rappiastra , e malmena come può , o come gli è concesso di poter fare dalla natura medesima della cosa : poichè posto , che colui , il quale questi ritoc-

tamenti, o rappezzamenti fa, fosse persona di giudizio, e di dottrina quanto si vuole eccellente, non potrebbe far sì, che il buono originale non peggiorasse. (3) “ Co-
 ,, sì natura porta, che cavando una cosa
 ,, dell'esser suo proprio, e naturale, si fac-
 ,, cia con danno sempre, e sconcio grandif-
 ,, simo, e ciò che vi si rappezzerà, o vi
 ,, si rannerà, non si dirà mai così bene
 ,, con quel che rimane, che non vi si scor-
 ,, ga come notabile cicatrice, la sconvene-
 ,, volezza, affai fastidiosa; come non servi-
 ,, rà mai bene, nè all'apparenza, nè alla co-
 ,, modità una gamba di legno a uno che se
 ,, l'abbia manco, a comparazione della na-
 ,, turale. Perchè molte volte si perde il ve-
 ,, rissimo, e con esso tutta la grazia, e pro-
 ,, prietà della cosa.

E perciò il far l'uovo nell'altrui nido, come si dice, non può mai produrre altro, che in qualche parte ingiuria al primo scrittore, poichè quantunque per un certo rispetto, se ne levi il nome di lui dalla fronte del libro; contuttociò rimane sempre la memoria, e il vestigio di chi dettò prima; sicchè con l'andare degli anni, molte di queste copie ritoccate, e lacerate, vanno in cambio d'originali per le mani di molti, e a poco a poco l'autore ne mette del suo.

Io dunque per dare soddisfazione a coloro, che di poter leggere uniti i Drammi del

Si-

(3) *Præmio de' Deputati al Decano. Aa 2*

Signor Apostolo Zeno aveano desiderio ; e per ricoverare , e mettere in sicuro dalle ingiurie del tempo , e degli accidenti queste scritture , mi posi in animo , a tutto mio potere , di procacciare , che uscissero a stampa : ma in questa mia opinione , nessuna contrarietà maggiore ritrovai della proposta fatta fra se dal medesimo Autore , il quale occupato in altri studj di grandissimo profitto al comune de' letterati , le sue poesie drammatiche volea del tutto lasciare , com' esse si stavano , senza prendersene altra cura ; allegandomi sovente una lettera scritta da lui all' eruditissimo Muratori , il quale ne cita queste parole . (4)

„ Circa ai drammi , per dir sinceramente
 „ il mio sentimento , tuttocchè ne abbia mol-
 „ ti composti , sono il primo a darne il vo-
 „ to della condanna . Il lungo esercizio m'ha
 „ fatto conoscere , che dove non si dà in mol-
 „ ti abusi perdesi il primo fine di tali com-
 „ ponimenti , ch'è il diletto . Più che si vuo-
 „ le star sulle regole , più si dispiace ; e se il
 „ libretto ha qualche lodatore , la scena ha
 „ poco concorso .

Così ora queste , ora altre sue ragioni ridicendomi , tutte peravventura ottimi insegnamenti a chi sa poco , e si consuma di vedere quanto gli vien fuori della penna pubblicato frettolosamente , l'altrui brama , e la mia intenzione tenne lungamente sospesa .

Ma

(4) Murat. della Perfetta Poesia Ital. T. II. cap. 6. pag. 46.

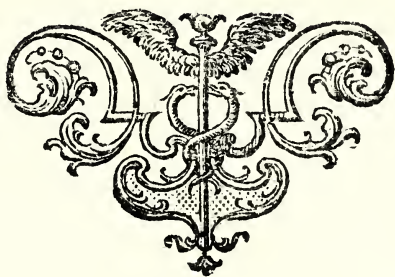
Ma io sempre più instando , e adducendo fondamenti di doverfi ciò fare , sopra tutto gli ricordava , che quello , che da lui non si volea , potrebbe finalmente esser mandato ad esecuzione da ogni Librajo , il quale ingannato da' titoli , farebbe forse un dì una mescolanza de' drammi suoi , e non suoi , e pubblicherebbe col nome di lui un fascio di poesie ricucite , guaste , e contraffatte , che alfine gli avrebbero dato fastidio . Che non era da farsi ingiuria tale a' componimenti , che gli aveano acquistato tanto onore ; e ch' io mel recherei a sommo beneficio , s' egli ciò mi concedesse ; e ch' egli , il quale d' ogni altro suo libro mi è liberale , questi non dovea solamente negarmi , e che se non si alterò mai di vedere sotto a gli occhi suoi le sue cose drammatiche ritoccate da chi volle , e solea dire scherzando , ch' essendo le sfacciate uscite in pubblico , non potea più negare , che chi le volea se le prendesse , e scompigliasse parole , e concetti , non dovea poi la medesima autorità non concedere a me , che più onoratamente intendea di trattarle . Così dunque adducendogli quello , che più a proposito , e ragionevole mi parve ; ricevetti da lui l'assenso tale , che rimise in me il pubblicarle , a patto che per niente esso intendea più d'impacciarfene ; sicchè il libro riuscisse nuovo a lui , come a tutti gli altri lettori . L'onde io incontanente con ogni studio , e diligenza mi posi a ordinarle , e a cercar di darle
suo-

fuori intere, e con la scorta de' migliori originali, e il tutto feci in quella forma, che potesse essere conveniente al desiderio di coloro, che bramano la presente edizione, ed a lui, che di tal grazia mi fu cortese. Così dunque mi sono ingegnato di dar compimento al mio desiderio, di far piacere a gli studiosi, e ho avvertito di quello, che mi pareva bisognevole coloro, che leggeranno.



INDICE DE' DRAMMI.

ORMISDA.	<i>pag.</i> 5
SCIPIONE NELLE SPAGNE.	97
ENGELBERTA.	195
IMENEO.	287
TEUZZONE.	361



ORMISDA.

Tom. IV.

B

ARGOMENTO.

IN un altro Dramma si son fatti vedere i buoni effetti dell'amicizia . In questo si è procurato di por sotto gli occhi i cattivi effetti dell'odio . L'argomento n'è stato somministrato dalla Real Casa di Ormisda Re di Persia : Principe, che sarebbe stato meno infelice , se avesse saputo essere miglior padre . Indotto egli dall'amore, e dalle lusinghe della seconda sua moglie, che quì vien chiamata Palmira, si risolvette di portare al trono, anche sua vita durante, il suo secondo figliuolo, cui si dà il nome di Arface, ad esclusione di Cosroe suo primogenito, ma natogli dal primo letto . Cosroe per se stesso d'animo fiero, e vie più in tale occasione da' diritti della sua nascita, e dal favor delle leggi sostenuto, e assistito, non seppe soffrire una sì fatta ingiustizia . Col mezzo adunque de' suoi partigiani riuscì ad esso lui di avere in sua mano il padre, la matrigna, e il fratello, e d'impoverirsi della corona . I buoni trattamenti usati da lui nel cominciamento del regno, e poscia per qualche tempo verso del padre, han dato sufficiente motivo per chiudere il Dramma diversamente da quello, che nella storia si legge . Teofane, Zonara, ed altri parlano di questo fatto, per chi desidera d'esserne più diffusamente instruito . Gli amori generosi di Artenice, i raggiri di Mitrane, e i tradimenti di Erismeno servono a maggior viluppo della favola, che senza essi non si sarebbe potuta condurre al fine, che se le è dato .

A T T O R I.

ORMISDA , Re di Persia .

PALMIRA , sua seconda moglie .

ARSACE , loro figliuolo , amante di Artenuce .

COSROE , figliuolo di Ormisda , e d'altra sua prima moglie , amante anch' esso di Artenuce .

ARTENICE , Regina di Armenia , amante di Arsace .

MITRANE , Satrapo Persiano , e capo dell' Ambasciata Armena , confidente di Cosroce .

ERISMENO , altro Satrapo Persiano , confidente di Palmira .

*L' Azione si rappresenta in Tauri ,
Città capitale della Persia .*



ORMISDA.

ATTO PRIMO.

Piazza Reale, riccamente apparata per la coronazione di Artenice, con due troni, l'uno incontro all'altro.



SCENA PRIMA:

ORMISDA, PALMIRA, ARTENICE, ARSACE, seguito di Perfiani, popolo, e soldati.

ORMISDA.

O DEL grande Artabano,
 Che all' Armenia diè leggi, inclita figlia,
 Bella Artenice, il lieto giorno è questo,
 Che per ti dee l'aurea corona in fronte,
 E darti al popol tuo sposa, e Regina.
 Te all' amor mio commise il Re tuo padre;

*E che passi un mio figlio
 All' onor del tuo letto, è suo volere.
 Dal tuo reale assenso
 Questo or si adempia, e regni
 Di te, Vergine illustre, il cenno altero
 Sul Perso insieme, e sull' Armeno impero.*

ARTENICE.

*Signor, posso a mio grado
 Espor liberi sensi? E quei diritti,
 Che inspira a nobil' alma
 Il nome di Regina, usar poss' io?*

ARSACE.

[Da quel labbro dipende il viver mio.]

ORMISDA.

*Non hai di che temer. Parla, e il tuo regno
 Cominci dal tuo cor.*

PALMIRA.

*Ma ti sovvenga, (a)
 Che Palmira ti ascolta,
 E che Arsace è mio figlio, e ch'ei ti adora.*

ARTENICE.

Ah! di parlar, Re, non è tempo ancora.

ORMISDA.

Qual rispetto ti affrena?

PALMIRA.

*Io del suo core
 Interprete fedel. . .*

ARTENICE.

*No. Di me stessa
 Non v'ha chi meglio intenda
 Miei chiusi affetti. A tempo
 (a) Piano ad Arténice.*

ATTO PRIMO. 7

*Gli svelerò. Quì non si scordi il grado.
Oggi Regina io sono,
Arbitra di me stessa, e salgo il trono. (a)*

S C E N A II.

MITRANE, e i suddetti.

MITRANE.

*TE a noi dieder gli Dii, Regina eccelsa.
Te a noi serbin gli Dii. Duri il tuo regno
Co' tuoi, co' nostri voti.
Ogni consiglio tuo regga virtude:
Fortuna ogni tua guerra:
E de' Regj avi tuoi vinci le glorie.
Questi forma per te preghi sinceri
La tua suddita Armenia; e noi, cui tocca
L'alto onor di offerirti i primi omaggi,
Al tuo trono, al tuo piede
Per lei giuriamo ossequio, amore, e fede. (b)*

ARTENICE.

*Lieta in voi del mio regno
Gli omaggi accetto. Il Cielo
Ne secondi gli auspicj.*

(a) Al suono delle trombe ascende Artenice sul trono, servita da Arface, e dall'altro canto vi ascendono Ormisda, e Palmira. Esce poi Mitrane con gli altri ambasciatori Armeni, i quali portano omaggio ad Artenice, ed uno in particolare di loro sostenta sopra un bacino d'oro la corona, e lo scettro.

(b) Nuovamente al suono delle trombe s'inginocchia Mitrane al secondo de' gradini del trono, e preso dal bacino lo scettro, lo porge ad Artenice.

Me attenta avrete a custodir le leggi;
 Più che a imporle sovrana. A voi miei fidi;
 Arra sien del mio amor l' auree maniglie,
 Fregio al braccio guerriero; e tu, Mitrane,
 Il cui senno, il cui petto
 Tanto per me sostenne,
 Questo di gemme, e d'oro
 Ricco lucente acciario al fianco appendi,
 E mio campion, più la grand' alma accendi. (a)

MITRANE.

Si', tuo campion già sono.
 Bacio l' illustre dono;
 E il cingerò per te.
 Al manco lato appeso
 Vi sentirà quel core,
 Che da' tuoi raggi acceso
 Arde di ossequio, e fè.

S C E N A III.

ERISMENO, e i suddetti.

ORMISDA.

QUI' Erismeno?

PALMIRA.

Che fia?

(a) Artenice trattasi dal seno una picciol' arma dorata, ed ingiojellata, detta da gli Orientali *Acinace*, solita portarsi da' Re, e da' maggiori personaggi; la porge a Mitrane, che in ricevendola gliene bacia la mano. Escono nello stesso tempo quattro nobili Armeni, i quali portano in quattro bacini dorati sedici maniglie d'oro, dette *Armille*, e le distribuiscono agli Ambasciatori Armeni, i quali se le pongono al braccio destro.

ATTO PRIMO.

ERISMENO.

*Domi i ribelli, e soggiogato il Ponto,
Dal campo vincitor viene a' tuoi piedi
Il tuo figlio real.*

PALMIRA.

Che? Cosroe?

ORMISDA.

Cosroe?

*Senza aspettar, ch'io lo richiami? e prima
Del mio comando abandonar le schiere?*

ERISMENO.

Egli avrà sue ragioni.

PALMIRA.

*Tal, mio Ormisda, è il costume
Di que' guerrieri Eroi, di que' gran cori,
Che pieni di se stessi,
E dall'armi protetti, e dal lor fasto,
Ricusan dipendenza:
Non conoscon dover: non Re: non padre.*

ORMISDA.

*Venga, ed in me ritroverà il superbo,
Non il padre, ma il Re.*

ERISMENO.

[*Cosroe è in periglio*] (a)

ARSACE.

*Giusto, Sire, è il tuo sdegno:
Ma Cosroe è base al regno, ed è tuo figlio.*

PALMIRA.

Quando chiaro è l'error, vano è il consiglio.

ARSACE.

Dove è giudice il padre, il figlio tace.

(a) Si parte.

ORMISDA.

ARTENICE.

Bella virtù, che m'innamora, e piace. (a)

ARSACE.

TACERO': *ma a pro di un figlio* (b)

Virtù parli, e parli amor.

PALMIRA.

Sua virtù si è fatta orgoglio.

ORMISDA.

E reo vien di un giusto sdegno.

ARSACE.

Ma la gloria egli è del regno; (c)

Nè vien reo chi è vincitor. (d)

SCENA IV.

COSROE con soldati, e i suddetti.

COSROE.

PADRE, e Signor . . .

ARTENICE.

Perdona, (e)

Se interrompo il tuo dir. Parli Artenice,

Ed intrepida parli, or che è difesa (f)

Dall'aspetto di Cosroe.

Fosse tema, o rispetto,

E tu, Regina, il sai, feci a' miei voti (g)

Forza sin ora: al mio dover compiacqui:

Non era ancor Regina: attesi; e tacqui.

(a) Tutti scendono dal trono.

(b) Prima a Palmira, e poi ad Ormisda.

(c) A Palmira. (d) Ad Ormisda.

(e) A Cosroe. (f) Ad Ormisda.

(g) Verso Palmira.

ATTO PRIMO. II

ARSACE.

[*Palpita amor.*]

COSROE.

[*La sorte*

S'agita del cor mio.]

ORMISDA.

Tuoi detti attendo.

PALMIRA.

[*Taccio a gran pena, e l'ive mie sospendo.*]

ARTENICE.

Di vita il Re mio padre

Uscì, me ancor fanciulla. Il terzo lustro

Compie oggi appunto. Ei ti commise, o Sire,

E l'Armenia, e Arténice.

ORMISDA.

E fu sua legge,

Che Arténice sia sposa

Di un mio figlio real.

ARTENICE.

Ma di quel figlio,

Cui sul crin splenderà la tua corona.

Quegli sarà mio sposo,

Che tuo erede sarà. Non basta a lui

Il titol di tuo figlio.

Ci vuol quello di Re. Cosroe, ed Arsace

Son tua prole ugualmente.

Hanno merto: han virtù: m'amano entrambi.

Se dovesse il cor mio sceglier lo sposo,

Il ver dirò, tu lo faresti, Arsace.

ARSACE.

Care voci!

ARTENICE.

Ma Cosroe

*Ha sul trono de' Persi
 La ragion dell' età. Tu, che sei padre,
 Del tuo scettro disponi. A me non lice.
 Frema quanto egli vuole
 L'amor mio generoso,
 Il Re, che tu farai, sarà mio sposo.*

*SONO amante, e sono figlia:
 Ma quest' alma si consiglia
 Col dover, non coll' amor.
 Sembra fasto, ed è rispetto
 Ciò che svena un dolce affetto
 Al voler del genitor. (a)*

S C E N A V.

ORMISDA, PALMIRA, e poi COSROE,
 che ritorna.

PALMIRA.

*MIO consorte, mio Re, da te dipende
 Il destino di Arsace.*

ORMISDA.

*E di Arsace in favor vuoi da me infranta
 La giustizia, e la legge?*

PALMIRA.

Serve la legge al Re.

ORMISDA.

Ma al Re tiranno.

PALMIRA.

*Serva dunque alla legge il Re, ch' è giusto.
 Cosroe è reo di gran colpa, e dei punirlo.*

(a) Si parte, servita a braccio da Cosroe, e da Arsace, e vien seguita da' suoi Armeni.

ORMISDA.

Taci ; egli riede.

PALMIRA.

Arsace, ho core, ho ingegno:

[Son madre ; e tua sarà la sposa, e il regno.]

ORMISDA.

Dal campo, ov' eri duce,

Perchè lontan?

COSROE.

L'armi di Ormisda han vinto ;

Il Ponto è tua Provincia, e domi i Medi,

Quanto oprar potea Cosroe, ha tutto oprato.

Dalle schiere oziose

Disio mi allontanò di porti a' piedi

La novella corona,

E di aver la mercè di mie fatiche

Dall'onor di un tuo amplesso.

ORMISDA.

In ogni altro, che in Cosroe, un tanto eccesso

Si puniria di morte.

In te a virtude, in te a natura il dono.

Figlio, vieni al mio amplesso, e ti perdono. (a)

PALMIRA.

[Vil padre, e reo marito!]

ORMISDA.

Ma dopo il mio perdon, Cosroe, paventa

Di provocar con altra colpa all'ire

Un amor, che ti assolve. Il novo giorno

Fuor di Tauri ti vegga. Ozio può solo

Al corso di tue glorie esser d'inciampo.

Vuoi palme? Io te le appresto ;

Ma i miei comandi attenderai nel campo.

(a) Lo abbraccia.

COSROE.

*Ubbidirò. Tornerò al campo, o Sire;
 Ma non senza Artenice. Ella è mia sposa.
 Tu sei sedotto da un amore ingiusto.
 Ma di Ormisda son figlio:
 Son del Regno l'erede; e non degg'io
 Soffrir, ch' altri m' usurpi
 Ciò che per legge, e che per sangue è mio.*

*SINO alla goccia estrema
 Le mie ragioni al foglio,
 E quelle del mio amor difenderò.
 Quanto può s' armi, e frema
 Odio, furore, orgoglio:
 Orgoglio, odio, furor
 Col fenno, e col valor confonderò.*

S C E N A VI.

ORMISDA, e PALMIRA.

PALMIRA.

*TANTO ardisce il superbo,
 Te presente, e te Re?*

ORMISDA.

*L'indole è fiera:
 Ma generoso il cor, l'animo eccelso.*

PALMIRA.

Scusalo pur. Ten pentirai, ma tardi.

ORMISDA.

Che far poss'io?

PALMIRA.

Nulla, o Signor: lasciarlo,

*Che impunito egli corra,
Ove alterezza, ove furor lo spinge.
Povero Arsace! Misera Palmira!
Sarete ancor sue vittime innocenti.*

ORMISDA.

Palmira, anima mia, di che paventi?

PALMIRA.

*Eb! sì teneri nomi
Non son più per Palmira. Il primo letto
Degno è sol del tuo amor. N' ebbe il secondo
Sol pochi, e freddi avvanzi.
Cosroe, che nacque al trono, è sol tuo sangue.
Nacque il povero Arsace alla sfortuna
Di suddito, e di servo;
E gran colpa è per lui l'esser mio figlio.*

ORMISDA.

*Con sì ingiuste querele il cor trafiggi.
Cosroe è forse tuo Re? Suo forse è il trono?*

PALMIRA.

*Ma lo farà. Lascia, ch'io salvi Arsace
Dal suo primo comando.
Non ti chiede il mio pianto,
Che a favor di una moglie
Contra un figlio crudel s'armi il tuo braccio.
Chiede solo, ch'io possa
Trarre i miei giorni in sicurtà di vita
Col caro Arsace. Un angolo di terra
A me basta per regno. Oh! là tal volta
Di te, Ormisda, mi giunga il dolce nome!
Questo sia tutto il fasto mio. Se questo
Può turbar la tua pace,
Questo ancor nega. Ormisda
A me rammenterò, mirando Arsace.*

ORMISDA.

*Tu partir? Tu lasciarmi? E' troppo ingiusto;
Mia cara, il tuo dolor. Serena il ciglio.
Son Re. Palmira è moglie. Arsace è figlio.*

PALMIRA.

*MOGLIE, è ver: ma non più quella
Cara, e bella,
Tua delizia, e tuo riposo.
Fiamma, ch' arde in cor di amante;
Presto manca in cor di sposo;
E il possesso di un semblante
Fa ch' ei sembri men vezzoso.*

S C E N A VII.

ORMISDA.

*CHE mi giova aver vinti
E ribelli, e nimici,
Se guerra più crudel mi fanno i miei?
Palmira, Cosroe, Arsace,
Tutti oggetti di amor, tutti di affanno;
Misero in me rendete
Il Re, il marito, il padre.
Ah! che se Re non fossi, io non sarei
Sposo infelice, e genitor dolente.
Questa corona, questa
Seme è degli odj. Ambizione in armi
Mette il mio sangue, e uccide la mia pace.
O corona! o Palmira! o Cosroe! o Arsace!*

*SON da più venti
Legno percosso.
Porto non veggio.
Stella non ho.*

*Tra le frementi
Torbide brame
Posso, e non deggio.
Voglio, e non posso.
Penso, e non so.*



Galleria, per cui si passa nel Serraglio reale.

S C E N A V I I I.

ARTENICE, ed ARSACE.

ARTENICE.

QUANDO l'ama Arténice, Arsace piange?

ARSACE.

Che mi giova il tuo amor, quando ti perdo?

ARTENICE.

Ti consoli il piacer di mia grandezza.

ARSACE.

Mi duol la mia, non la tua sorte, o cara.

Regna pur col germano.

ARTENICE.

Io con Arsace

Più lieta regnerei. Ma come il posso?

Comanda il genitor, che sia mio sposo

Di Ormisda il regio erede.

ARSACE.

Io quel non sono.

L'esser nato più tardi è mia sventura.

*Ma di tante, che spargo
 Nel mio avverso destin, lagrime amare,
 Una sola non bagna
 Il trono, da cui scendo.
 A te tutte le spreme il mio dolore:
 A te, mio solo fasto, e sol mio amore.*

ARTENICE.

*Pera chi primo al mondo
 Questa introdusse empia ragion di Stato,
 Tiranna degli affetti.
 Anime in libertà di amar chi piace,
 Quanto v' invidio! O padre,
 Che non tormi il diadema,
 E lasciarmi il mio cor? Sarei di Arsace:
 Ma non son io Regina?
 Basti, basti l'Armenia ad Arténice:
 La Persia a Cosroe. Arsace, a un dolce affetto,
 Già sacrifico un regno.
 Un tuo sguardo giocondo
 Mi val più della Persia, e più del Mondo.*

ARSACE.

*Generosa Arténice, a sì gran prezzo
 Non sarai mia. Ricuso
 Un amor, che ti rende
 Meno giusta, e men grande.
 Regna su i Persi: io il primo
 Sarò de' tuoi vassalli.*

ARTENICE.

*O degno, o caro amante,
 Spera. Chi sa? La sorte
 Avrà forse rimorso, avrà rossore
 Di scior nodo sì bel, sì forte amore.*

PERCHE' nacqui a regal sorte,
 In voi perdo, o luci amate,
 Il mio bene, il mio piacer.

O in amore
 Pastorelle fortunate,
 Quanto invidia al vostro core,
 Che sol ama per goder!

S C E N A IX.

COSROE, ed ARSACE.

COSROE.

ALL' aspetto di Cosroe
 Fugge Artenice? Ho pena
 Di aver turbati i vostri lieti amori.

ARSACE.

Ella da me prende
 Tenero, sì, ma forse ultimo addio.

COSROE.

Ultimo? Non mi offende; e ne ho pietade;
 E non senza dolor sciolgo il bel nodo.
 Amo in te quella parte,
 Che comune al mio sangue è in te dal padre.
 Ma quella, che succhiasti
 Dalle vene materne, è mia nimica.
 La matrigna m'insidia. Ella mi ha fatto
 Di un fratello un rival.

ARSACE.

No. La mia fiamma
 È colpa del mio cor, non della madre.
 Artenice l'ha accesa. E chi mirarla
 Poteva, e non amarla?

COSROE.

*Non amarla potea, chi in Artenice
Vede la sua Regina, e la mia sposa.*

S C E N A X.

PALMIRA, e i suddetti.

PALMIRA.

*NE' sposa tua, nè tua Regina ancora
Artenice non è (a). Rabbia, ed orgoglio (b)
Non ti spaventi. Amala, o figlio, e avrai
Quel diadema, e quel cor, ch'ei ti contende.
Tel promette Palmira, e tel difende.*

COSROE.

*In te, Regina, il grado eccelso onoro:
In te l'amor di Ormisda.
Tu forse il mio rispetto
Interpetri a viltà. Tenti sedurre
L'amor del padre, e la virtù del figlio:
Ma . . .*

PALMIRA.

Che vuoi dir?

COSROE.

*Quel figlio,
Che tu cerchi innalzar sovra il mio soglio . . .*

PALMIRA.

Segui.

COSROE.

Ha troppa virtù; tu troppo orgoglio.

ARSACE.

*Ira il fratel trasporta, odio la madre;**(a) A Cosroe. (b) Ad Arsace.*

PALMIRA.

*Intendo. E madre, e figlio
Eguualmente minacci.
Ma movi e terra e cielo:
Fa quanto puoi: superbo,
Regnerà Arsace, o morirà Palmira.*

COSROE.

*Convien dunque, ch' io cada;
E che impotente sia
Questo cor, questo braccio, e questa spada. (a)*

S C E N A XI.

ORMISDA, e i suddetti.

ORMISDA.

*COSROE, qual turbamento? e qual furore?
La man sul brando, e la Regina è teco?*

ARSACE.

O Dei!

PALMIRA.

Tu lo vedesti.

COSROE.

Avea sul ferro

La destra, o Re, ma solo . . .

PALMIRA.

Sol per lasciarlo immerso entro il mio seno!

ORMISDA.

Perfido!

PALMIRA.

Tu opportuno

(a) Mettendo la mano sulla spada, e mezzo sfoderandola.

Giugnesti al mio periglio.

Senza te; trema, iniquo; (a)

Peria la madre, e la uccideva il figlio. (b)

S C E N A XII.

COSROE, ORMISDA, ed ARSACE.

COSROE.

O MATRIGNA *crudel!* *La mia innocenza,*
Signor. . .

ORMISDA.

Presente è Arsace.

COSROE.

E Arsace parli.

ARSACE.

Sì, sì: per l'innocente

Sarò in difesa. Padre,

[*Cosroe voleva. . . Ma accuserò la madre?*]

ORMISDA.

Tu taci? Amor fraterno a che ti arresta?

Dì. Qual furor l'ha mosso

All'atto reo?

COSROE.

Rispondi.

ARSACE.

O Dio! Non posso.

.. *NON accuso. Non difendo;*

E tacendo, non offendo

Nè il rispetto, nè l'amor.

Se f'vello,

Alla madre, od al fratello

Son crudele, o traditor.

(a) Verso Cosroe. (b) Ad Ormisda.

S C E N A XIII.

ORMISDA , e COSROE.

COSROE.

*LA Regina mi accusa.
Il fratel non mi scolpa. Io son tradito.
Ma nell' odio dell' una,
Nel silenzio dell' altro un giusto padre
Scorge la mia innocenza.*

ORMISDA.

Orsù : ti credo,

*Qual ti vantì, innocente.
Cosroe, deh ! più di freno al fasto, all' ira.
In questi dì mia vita ultimi giorni
Lasciami più di pace.*

COSROE.

Palmira è ingiusta. Ella ama troppo Arface.

ORMISDA.

Ma l'amor di Palmira in che ti nuoce ?

COSROE.

Ella m' insidia il regno : ella Artenice.

ORMISDA.

*Sa Ormisda giudicar tra moglie, e figlio.
Giusto mi troverai. Cosroe, abbi fede.
Tu l'amor sei del padre, e tu l' erede.
Ma sappi ancor nella real tua sorte ;
Palmira è tua Regina, e mia consorte.*

S C E N A X I V.

COSROE.

PERCHE' moglie, e Regina,
 Dovrà la donna altera
 Insultarmi? Accusarmi? Ed io soffrirlo?
 No. Mi si oppone invano amor paterno.
 Figlio, ed amante io sono.
 Mia è la ragion. Voglio Artenice, e il trono!

VEDE quel pastorello

L' avido lupo ingordo,
 Che nel più scelto agnello
 Cerca sfamar il dente; e sel difende!
 Tal per difesa anch' io
 Del ben, che solo è mio,
 Senno userò, e valor
 Contra quel rio furor, che mel contende!

S C E N A X V.

MITRANE, e COSROE.

MITRANE.

UN più lento ritorno,
 Principe, ti togliea sposa, e corona:

COSROE.

Caro Mitrane, al primo, e da te l'ebbi,
 Nuncio de' rischj miei, volai dal campo,
 E mi seguì de' miei soldati il fiore.

MITRANE.

E ben d'uopo ne avrai. Sola Artenice,

*Mal grado all' amor suo, finor sostenne
La tua ragion.*

COSROE.

*Lo so; nè in quel gran core
Mi fu debil soccorso il tuo consiglio.*

MITRANE.

*Dissi, e feci il dover. Ma contro forza
Ragion che può? Què non Ormisda: sola
Dà Palmira le leggi; e il Re avvilito
A riceverle è il primo.*

COSROE.

*Cosroe lontan potea temer; vicino
Confonderà le trame.*

MITRANE.

*Non basta il minacciar. L'opra si chiede,
Ove il male sovraffa.*

COSROE.

E che?

MITRANE.

*Regnar convien. Se nol rapisci,
Ti è rapito il diadema.
La Regina ha sedotti e grandi, e plebe,
Duci, e soldati, e vuol che regni Arsace.
Non osa il Re. Fremono i buoni; e basta,
Che lor capo tu sia.*

COSROE.

Contro di Ormisda?

MITRANE.

Lasciar rapirti un trono è debolezza.

COSROE.

Ed è impietà voler cacciarne un padre.

MITRANE.

Egli scender ne vuol, per darlo a un altro!

COSROE.

No, no : mi è Re : mi è padre .
 Di figlio , e di vassallo
 Sacri nomi , io vi sento , io vi rispetto .
 Nè sì estremo è il periglio ,
 Che renda a mia discolpa
 Necessario un misfatto .
 Si attenda ancor . Tenganfi pronte a l'uopo
 Le difese , e le offese .
 Facciam tremar chi ne minaccia . Voglio
 Salvar , se posso , ed innocenza , e foglio .

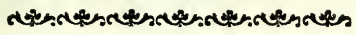
S C E N A X V I .

MITRANE.

QUANDO può prevenir , vile è chi attende .
 Numi , che in mano avete
 De' Regnanti il destin , state alle leggi
 E vindici , e custodi ; e non lasciate ,
 Che un figlio erede ingiustamente or cada ;
 Ed al vostro poter , ministro , e servo
 Per lui v' offro il mio braccio , e la mia spada .

CHI ha fede , e valore ,
 La causa migliore
 Difender saprà .

NE' in onta , e sciagura
 Di legge , e natura ,
 L' erede del regno ,
 De' Persi il sostegno ,
 Cader si vedrà .



Giardino con Parco Reale.

S C E N A XVII.

ERISMENO, e PALMIRA.

ERISMENO.

QUANTO sono, o Regina,
Tutto a te deggio; e l'opra
Ti farà testimon della mia fede.

PALMIRA.

Erismeno, se un' alma
Non ti senti ben forte all' ardua impresa,
Non ti espor con tuo rischio, e con mio scorno.

ERISMENO.

Non temer. Novi spirti
Già prendo dall' onor della tua scelta.

PALMIRA.

Non è il Real comando
Senza l'orror di una gran colpa.

ERISMENO.

Toglie

Il comando real nome alla colpa.

PALMIRA.

Cosroe di Ormisda è figlio.

ERISMENO.

Se meritate ha l' ire
Di te, donna Real, Cosroe è già reo.

PALMIRA.

O di quante ha la Persia anime invitte
Specchio, ed onor, già tutta in te ripongo

*La mia vita, il mio onor, la mia vendetta;
E ne avrai la mercè.*

ERISMENO.

*Di mia costanza
E' stimolo il dover, non la speranza.*

PALMIRA.

*DI cento e cento belle
A me ministre ancelle,
Quella sarà tua sposa,
Che più vezzosa,
E più amorosa
A gli occhi tuoi sarà.*

*Ampio tesoro
Di gemme, e d'oro:
Titoli egregj
Di onori, e fregj,
In ricca dote
Ti porterà.*

S C E N A XVIII.

COSROE, ed ERISMENO.

COSROE.

[*CON Palmira Erismeno?*]

ERISMENO.

*Què Cosroe? Ei da me vide (a)
Partir la Regal donna.*

[*D' arte più che d'ardir què mi fa d'uopo.*]

COSROE.

*Stringe un acciar. Fissi or tien gli occhi a terra
Or li gira d'intorno. Or ferma il passo.*

(a) Sfodera uno stilo.

*Or frettoloso il move;
Ed è in atto il semblante
Di chi medita, e volge
Un certo che di orribile, e di atroce.*

ERISMENO.

*Su: destra, e che si tarda? (a)
Ubbidir què convien. Vano è il rimorso.*

COSROE.

*Che sarà? Cauto, o Cosroe.
[Da un odio femminil tutto si tema.]
Dove, dove, Erismeno? (b)*

ERISMENO.

O Ciel!

COSROE.

*Quel ferro
Perchè ripor? Poc' anzi a che snudarlo?*

ERISMENO.

Signor . . .

COSROE.

Non ti confonda

*Or l'aspetto di Cosroe.
Confonder ti dovea quel di Palmira.*

ERISMENO.

Palmira?

COSROE.

Sì. Negarlo

*Potrai? Què seco fosti. Ella què a lungo
Ti favellò. Che ti commise? Il ferro
A qual uso impugnasti?
Scoprimi il vero, e in mia bontà confida.*

(a) Con voce alta, ma fingendo di parlar tra sè.

(b) Erismeno alla voce di Cosroe mostra di rimaner sopraffatto, e di voler nascondere lo stilo.

ERISMENO .

*Eccomi al regio piede,
Indegno di perdono. O sorte infida!*

COSROE .

Sorgi .

ERISMENO .

*No , no , Signor . Voglio a tue piante
Morir . Non dee la terra
Più sostenermi . Io respirar più l'aure
Di questo ciel non deggio .
Prendi tu questo ferro , (a)
E ascondilo in quel cor , che un sol momento
Nudrir potè l'idea della tua morte .*

COSROE .

*Della mia morte ? O Numi ! Ed era questo
Di Palmira un comando ?*

ERISMENO .

*Al suo furore io la promisi . Allora
Deb ! perchè dalle fauci
Non ripiombò la voce al core iniquo ?
Or tardo è il pentimento .
Ferisci pur , ferisci .
E' più fier del tuo braccio il mio tormento .*

COSROE .

*Sorgi . Del tuo delitto (b)
Non esigo altra pena ,
Se non che in faccia al Re , che in faccia al mondo ;
Della perfida donna
Parli sulle tue labbra il reo disegno .
Ritogliti il tuo ferro ; e fa ch'ei sia (c)*

(a) Dando lo stilo a Cosroe .

(b) Erismeno si leva .

(c) Gli rende lo stilo .

ATTO PRIMO. 31

*Prova dell' altrui colpa. Altra vendetta
Da te non voglio, e il mio perdono accetta.*

ERISMENO.

*O perdono! O pietà! quanto m' imponi,
Farò. Per Mitra il giuro;
E s' anche vuoi, ch' io volga
Di Palmira nel seno il ferro istesso . . .*

COSROE.

*No, non vendica Cosroe
Un eccesso crudel con altro eccesso. (a)*

ERISMENO.

*UDRA' la Persia, e il mondo
La barbara impietà.
Ed all' atroce accusa
Più che alla ria sentenza,
Infino l'innocenza
Di orror si stordirà.*

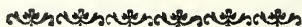
(a) Si parte.

Il fine dell' Atto Primo.

ORMISDA.

ATTO SECONDO.

Spelonca consecrata a Mitra, cioè al Sole, Deità de' Persiani, illuminata dal fuoco, che arde sopra una grand' ara avanti il simulacro dello stesso Mitra, e da molte statue all' intorno, le quali sostentano facelle accese.



SCENA PRIMA.

ORMISDA, PALMIRA, ARTENICE, COSROE, ARSACE, ERISMENO, MITRANE, Coro di Ministri di Mitra, Satrapi, Popoli, Soldati Persiani ed Armeni, alcuni de' quali portano rami di palme, ghirlande di alloro, bandiere, trofei d' armi, &c.

CORO.

*DIO del giorno, alma del mondo,
Mitra invitto,
Nostro Nume, e nostro Re:
Qual da selce il foco ha vita,
Vita un sasso a te pur diè.*

OR-

ORMISDA, COSROE, ERISMENO.

*Sol per te cadde trafitto
Fier nimico al nostro piè.*

CORO.

*Dio del giorno, alma del mondo,
Mira invitto,
Nostro Nume, e nostro Re.*

PALMIRA, ARTENICE.

*Quì tributa al tuo gran Nume
Lauri, e palme,
Puro ossequio, ed umil fè. (a)*

ARSACE, e MITRANE.

*Sacra fiamma il don consume,
E dia segno,
Che l'omaggio è grato a te. (b)*

COSROE.

*Spoglie guerriere
Di vinte schiere
Alla grand' ara
Appendo intorno. (c)*

ARSACE.

*Io quest' alloro
Pur ti consacro,
Che d'ostro, e d'oro
Risplende adorno. (d)*

(a) Gittano sul fuoco rami di alloro, e fasci di palme.

(b) Facendo lo stesso.

(c) Appende una bandiera militare ad un lato dell' ara.

(d) Appende anch' egli ad un altro lato dell' ara una ricca corona d' alloro.

C O R O .

*Dio del giorno , alma del mondo ,
Mitra invitto ,
Nostro Nume , e nostro Re :
Qual da selce il foco ha vita ,
Vita un sasso a te pur diè . (a)*

S C E N A II .

ORMISDA , PALMIRA , ARTENICE , COSROE ,
ed ARSACE .

O R M I S D A .

*ORCHE' tutti al mio fianco
Siete , figli , consorte ,
Regina , amici , popoli , soldati ,
Il Re Ormisda vi parla , e què vi parla
Re per l'ultima volta . (b)*

A R S A C E .

[*Che farà mai ?*]

P A L M I R A .

[*Taci , Palmira , e ascolta .*]

O R M I S D A .

*Nume , che sei di Ormisda , e sei de' Persi
Deità tutelar , Genio sovrano ,
Questo , che da più lustri
Cinfi al crine real , cerchio gemmato ,
Ecco depongo all' ara tua . Natura
Mel diè ; virtù me lo difese . Or temo ,*

(a) Segue il Ballo de' Ministri di Mitra , i quali poi partono , seguiti da Erismeno , e da Mitrane .

(b) Si cava la corona di capo , tenendola poscia in mano .

*Che in discordie sì rie mel serbi, o tolga
Un crudel parricidio.*

Prevengasti il misfatto.

Dio, che l'atto magnanimo m'ispiri,

Reggi la mente tu, reggi la voce

Di chi al Partico impero

Scegliev dovrà l'erede; e fa ch'ei sia

Oracolo di pace, onde sia spenta

Ogni rissa, ogni sdegno

Nel mio cor, nel mio sangue, e nel mio regno. (a)

COSROE.

Ciò che mediti il padre, (b)

Non so. So, che difesa

Sarà da me l'alta ragion del trono.

PALMIRA.

Ei cede il regno, e per Arsace io sono. (c)

ORMISDA.

Artenice, tu vedi

Senza Re la corona.

Ella da te lo attende. Un voto istesso

A te darà lo sposo,

Alla Persia il monarca, a me la pace.

Scegli, qual più vorrai, Cosroe, od Arsace.

PALMIRA.

Arsace, il Re tu sei. T'ama Artenice. (d)

ARSACE.

Regina... (e)

COSROE.

Genitor... (f)

(a) Si accosta all'ara, e vi depone la corona.

(b) Verso Palmira. (c) Verso Cosroe.

(d) Ad Arsace. (e) Ad Arten. (f) Ad Ormisda.

ARTENICE.

Sulle mie labbra,

*Principi , non vi faccia
 Nè lusinga , nè tema amore , o fasto .
 Virtù mi regge : e a te mi volgo , o Sire .
 Odj più che civili
 Fremon nel sangue tuo . Solo il rispetto
 Li contiene in dover . Sciorranno il freno ,
 Se tu cedi il comando .
 In Ormisda la Persia
 Abbia il suo Re : Cosroe , ed Arsace il padre ;
 E perchè sprone all' ire
 Più Artenice non sia , nè metta in armi
 Il fratel col fratel , col padre il figlio ,
 Prenderò al novo giorno .
 Ver l' Armenia il cammino . Ivi le leggi
 Darò al popol vassallo ; e là in riposo
 Nel figlio erede attenderò lo sposo .*

ARSACE.

Deb! qual crudel consiglio?

ARTENICE.

Crudel , ma necessario alla mia gloria .

M' OCCUPA il core

La gloria mia .

Fasto , od amore

Nol vincerà .

La mia fortezza

Non cederà ,

Nè al genio altero

Della grandezza ,

Nè al dolce impero

Della beltà .

S C E N A III.

ORMISDA, PALMIRA, ARSACE, e COSROE.

ARSACE.

SIGNOR, *parte Arténice; e s'io la perdo,*
Che mi cal di grandezza?

Cosroe, *prenditi il regno,*
E lasciami quel cor.

COSROE.

No. Son due beni,

Che sgiunger non si ponno,
Scettro, e Arténice. O miei saranno entrambi;
O entrambi tuoi; ma per averli è forza,
Che di Cosroe non viva altro che il nome.

PALMIRA.

Vedi, o Signor, qual implacabil core!
La bontà del fratello il fa più audace.

ARSACE.

Cosroe è crudele, e sfortunato Arsace.

PADRE, *non curo il regno:*

Madre, ho la vita a sdegno,
Senza la fida, e bella
Anima del mio cor.

Io non aspiro al trono. (a)

Suddito nacqui, e il sono.
Sol mi si lasci un bene,
Che mio già fece amor.

(a) Verso Cosroe.

S C E N A I V .

ORMISDA, PALMIRA, e COSROE.

ORMISDA.

DEI! *che far deggio?*

COSROE.

Che? Riporti in fronte

*Quella, di cui non sei
 Arbitro, ma custode, aurea corona.
 Ella non può caderne,
 Che non salga sul mio.
 Sinchè Ormisda è Monarca, io son vassallo:
 Ma se il regno abbandoni, il Re son io. (a)*

PALMIRA.

*Superbo! Ancor pretendi
 Impor leggi? . . .*

ORMISDA.

Si taccia.

*Abbastanza soffersti.
 Riedi sulle mie tempia,
 Fatal diadema. Ormisda, (b)
 In avvenir, non più marito, e padre,
 Ma sol giudice, e Re, nulla più curi,
 Che l'onore del foglio.*

COSROE.

*Sì. Giudice t'imploro, e Re ti voglio.
 Esecrabil delitto
 Quì ti accingi a punir. Resta, o Regina,
 E mi faccia ragione anche il tuo aspetto.*

(a) Ormisda ritorna all'ara, e ne ripiglia la corona.

(b) Rimettendosi la corona in capo.

PALMIRA.

Che dir vorrai?

COSROE.

Nulla, o Regina, nulla.

Io tacerò; ma parlerà Erismeno.

PALMIRA.

Erismeno? Dal campo ei teco venne.

COSROE.

E a lui poc' anzi favellò Palmira.

PALMIRA.

*Venga, venga Erismeno. Udrò, sin dove
Giunga l'altrui perfidia.*

ORMISDA.

Eccomi al tanto

Mal fuggito periglio.

[*E' rea la moglie, od impostore il figlio.*]

S C E N A V.

ERISMENO, e i suddetti.

ORMISDA.

TACCIA ogni altro. Erismeno, a me rispondi.

Non mentir. Non temer. Libero parla;

E qualunque egli sia, che a trama iniqua

Ti chiese opra, o consiglio,

Più nol celar.

ERISMENO.

Qual fier comando? Ah! Resti,

Resti, o Sire, un arcano in me sepolto,

Che misero dee farti.

ORMISDA.

Lo so: ma parlò Cosroe; e non v' ha scampo.

ERISMENO.

*O Dio! Perchè parlar? Perchè a sì dura
Necessità costringer la mia fede? (a)*

COSROE.

Ossequio, e non pietà quì ti si chiede.

ERISMENO.

*[Turbar tutto mi sento
Dall'aspetto di Cosroe.]*

PALMIRA.

E che più tardi?

*Tanto di mia reità dura il sospetto,
Quanto il silenzio tuo.*

ERISMENO.

Mio Re, tu il vedi.

*Ambo affrettan l'accusa,
E in un sol v'è la colpa. Odila, o Sire,
Ma solo, e non in faccia
All'attonite genti.*

*Risparmiati un orror. Conosci il reo;
E poscia a tuo voler punisci, o assolvi.*

ORMISDA.

Seguimi. Ognun quì attenda. O Re infelice! (b)

S C E N A VI.

PALMIRA, e COSROE.

PALMIRA.

*PRENCE, dell'impostura
Si dileguan già l'ombre.*

(a) Verso Cosroe.

(b) Si ritira con Erismeno nel fondo della scena.

ATTO SECONDO. 41.

COSROE.

*Tal ne esulta in sembianza, e in cor ne trema;
Vedi. Parla Erismeno. Il Re lo ascolta.*

PALMIRA.

*Parli. E' il dover. Sol per sì illustre impresa
Fino dal Ponto ei t'ha seguito in Tauri.*

COSROE.

*A chi tuoi detti attende,
Io parrò il seduttur.*

PALMIRA.

*Vedrem fra poco,
Chi ne avrà il dispiacer: chi la vergogna.*

COSROE.

Se tradito io non son; tu l'uno, e l'altra.

PALMIRA.

*SPESSE nel laccio istesso;
Che tende in altrui danno,
Cade l'ingannator.*

COSROE.

*Spesso lo strale istesso,
Che andò a ferir tropp' alto,
Scende sul feritor.*

a 2. *Lagnasi, ma non giova;*

PALMIRA.

E in frutto del suo inganno,

COSROE.

E in pro dell'ardimento

a 2. *Riporta onta, e dolor.*

S C E N A V I I .

ORMISDA, ERISMENO, e i suddetti.

ORMISDA .

STELLE, *a che mi serbaste?*
Qual delitto? Qual reo punir convienmi?
Ob non padre, ob non sposo, ob Re non fossi!
Ma non s'abbia alla pena
Nè riguardo, nè fren, con chi non l'ebbe
Nè all'offesa, nè al fallo.
Adempiasi giustizia
Del mio pianto anche a costo, e del mio sangue.

COSROE .

Tolgalo il Ciel. Mi basta,
Che tu sappia il delitto.
Odio, che tu il punisca.
Grazia, o Re; grazia, o padre.
Vaglia a chi errò, in difesa
L'esser femmina, e madre ...

ORMISDA .

Ab scellerato!

Accresce l'ire mie la tua impudenza.
Chiedi grazia per te. Contra il tuo voto
Parlò il fido Erismeno.
Innocente è Palmira. Il tuo furore
Le insidiò vita, e gloria.
Il perfido tu sei: tu il traditore.

PALMIRA .

[*Io già trionfo.*]

COSROE .

O Cieli!

ATTO SECONDO. 43

*Tradito io son. Re, sei deluso. Iniquo,
Che dir potesti?*

ERISMENO.

Il vero.

Io tacer lo volea. Tu m' hai costretto.

COSROE.

La tua vita...

ERISMENO.

Lo so: non avrò scampo

Dall' ire tue. Prendila, e questo acciaio

Ne fia ministro. Il riconosci? Io l'ebbi

Da te. Puoi tu negarlo?

COSROE.

Pria da Palmira...

ERISMENO.

Ed in qual uso l'ebbi?

Inorridì al comando

Stupida l'alma. Il ricusai. Tu allora

La regal donna ad accusar m' hai spinto

Del non suo fallo. Inevitabil morte

M'era un altro rifiuto.

Promise il mio timor: con qual de' miei

Penfieri orror, voi lo scorgeste, o Dei.

ORMISDA.

Perfido! che dir puoi? Già sei convinto.

COSROE.

Signor, tutto è bugia: tutto impostura.

Facciafi in rii tormenti

Quel perverso disdir.

PALMIRA.

Perchè punirlo?

La sua sincerità sarà sua colpa?

COSROE.

*Si tosto vieni in sua difesa? E tanto
Temi, che in morte parli il suo rimorso?*

ORMISDA.

Non più. Guardie.

COSROE.

Già intendo,

*Mi si vuol reo. Prenditi il ferro. Oscura (a)
Prigion mi tolga al giorno.*

*Colà, Regina, attenderò quel fato,
Che uscirà dal tuo labbro a condannarmi.
Al Re tu dai le leggi*

*Coll'odio tuo. Serve il suo amor: ma temi,
Che Cosroe in libertà non torni ancora.*

*Forse da quel furor, che m'arde in seno,
Nulla te salveria, nè il tuo Erismeno.*

*LEON feroce, che avvinto freme,
Ma non si teme;*

*Se avvien che spezzi cancelli, e nodi,
I suoi custodi*

Tremar farà.

*Quel fiero dente per monte, e piano
Di brano in brano spargerà l'erbe;*

E sarà vano

Gridar pietà.

(a) Gitta la spada a pie' di Ormisda.

S C E N A VIII.

ORMISDA, PALMIRA, ed ERISMENO.

ORMISDA.

*IN van minacci . Ostante a te il confegno , (a)
Non temerne , Erismeno .*

Fosti fedel . Colpa fuggisti , ed onta .

ERISMENO.

*De' mali , infamia , e colpa è sol l'estremo .
L'innocenza ho difesa , e nulla temo . (b)*

ORMISDA .

E tu più non lagnarti , o mia diletta .

PALMIRA .

Giusti forse non sono i miei sospiri ?

ORMISDA .

Confusa è la calunnia , e tu n'hai gloria .

PALMIRA .

Un momento fui rea nel cor di Ormisda .

ORMISDA .

Dopo il trionfo tuo più t'amo , o cara .

PALMIRA .

Ma diviso è il tuo amore

Tra una moglie innocente , e un empio figlio .

ORMISDA .

Io più Cosroe amerei ? Lui , che mi offese

Nella parte miglior dell' alma mia ?

PALMIRA .

Ei le schiere lasciò : n' ebbe perdono .

In me strinse l' acciar : tu nol credesti .

M' infidiò : mi accusò : ne andrà impunito .

(a) Partono le guardie di Ormisda . - (b) Si parte .

*Guai per me, se mio fosse
De' suoi falli il minor. Non troverei
Sì buon marito in te, com'ei buon padre.*

ORMISDA.

*Prigionier tu il vedesti, e cieca torre
Serve a lui di sepolcro.*

PALMIRA.

Eh! dove un padre è Re, non teme un figlio.

ORMISDA.

*Vorresti, ch'io portassi
Fin nel seno di lui ferro omicida?*

PALMIRA.

*Così ingiusta non son. Rispetto i sacri
Vincoli di natura.*

*Ma di natura è sacra legge ancora,
Cercar di non perir. Piacesse al Cielo,
Che si agitasse il fato*

Della sola mia vita:

Io la darei contenta al ben di Ormisda:

Ma sono madre, e oppresso

*Meco cadrebbe il caro figlio. E' questo,
Questo il mio gran timor. Salvami Arsace,*

Dolci viscere mie. Salvami Arsace,

Che è pur viscere tue, padre, e consorte:

E se il prezzo io ne son, dammi anche morte.

ORMISDA.

*Mitrane a me. Vanne, e sii lieta. In breve
Vedrai, se a cor mi sien Palmira, e Arsace.*

PALMIRA.

IN te riposo,

Mio dolce sposo.

Tu sconsolata

Non mi lasciasti mai partir da te.

ATTO SECONDO. 47,

Ma lieto, o rio
Destin ti fosse,
Ti resti anch' io
Amore per amor, fede per fè.

S C E N A IX.

ORMISDA, c MITRANE.

ORMISDA.

MITRANE, oggi in Arface
Abbia Persia l'erede:
Artenice lo sposo. Il lieto avviso
Nell'amante assicurì i dubbj affetti.
Persi, ed Armeni indi nel campo aduna,
Ove all'atto solenne ognun presente
Giuri l'omaggio, e alla mia scelta applauda.

MITRANE.

Signor, del zelo mio scusa l'ardire.
A Cosroe tu sei padre.

ORMISDA.

Son più padre al mio regno, ed io gli deggio
In erede un buon Re, non un malvagio.

MITRANE.

Prove hai di sua virtù; nè d'impostori
Son mai scarse le Reggie.

ORMISDA.

Da questi occhi convinto, io non m'inganno.

MITRANE.

Ma credi tu, che il regno
Soffrir vorrà delle sue leggi il torto?

ORMISDA.

*Me vivo non ha loco
Del successor la legge,
Se non a grado mio.*

MITRANE.

Se scorger vuoi tutto in tumulto, e in armi...

ORMISDA.

*Saprà metterlo in calma,
Quando astretto io vi sia, del reo la testa.
Vanne. De' tuoi figli or non ho d' uopo.*

MITRANE.

*Il Ciel meglio t' ispiri,
O faccia, che sien vani i miei presagi. (a)*

ORMISDA.

*Fingo costanza : uso rigor : ma sento,
Or regnante, or marito, or genitore,
Da mille affanni lacerato il core.*

*SON come annoso platano,
Che in vista altero e immobile
Sfida dell' Austro i sibili;
Ma il rodon tarli, e vermini,
Che a terra il fan cader.
Questi ori, e queste porpore
Pur male il Re difendono,
Egli può far più miseri:
Ma per non esser misero
Egli non ha poter.*

(a) Si parte.

SCE-



Bipartita di portici sostenuti da doppio ordine di colonnati, che introducono a' Bagni reali.

S C E N A X.

ARTENICE, con seguito di Armeni,
e poi MITRANE.

ARTENICE.

*AFFETTI del cor mio, siete infelici,
Sol perchè generosi.
Abbandonar conviene il caro Arsace.
Lo diceste; e si faccia.
Entrar può pentimento in sen di amante:
Non in quel di Regina.*

MITRANE.

*Regina, a novi mali,
Novi rimedj. Il tuo partir da questo
Torbido infausto cielo era poc' anzi
Necessario consiglio alla tua gloria.
La tua gloria in soccorso
Dell' oppressa innocenza or què ti arresta.*

ARTENICE.

Che fia?

MITRANE.

Cosroe è prigion.

ARTENICE.

Per qual disastro?

MITRANE.

*L'odio della matrigna, e la perfidia
Di un sedotto vassallo
Colpevole lo fanno appresso il padre.*

ARTENICE.

Di che?

MITRANE.

*Di trama ordita
A danno di Palmira. Ad Erismeno,
Suo accusator, crede l'accuse il padre:
Soverchio amor tanto il trasporta, e accieca.*

ARTENICE.

*Alla virtù del Prence
E' più giusto il mio cor.*

MITRANE.

*Giustizia eguale
Gli usan Satrapi, e Duci. Ognun ne freme:
Ma nessun osa. Intanto
Cosroe è in periglio: Ormisda in ira; ed oggi
Vuol che il regno in Arsace abbia l'erede;
Artenice lo sposo; e per sua legge
Ne reco a te l'avviso, al campo il cenno.*

ARTENICE.

*Deh! che mi narri? Arsace
Oggi al trono paterno? oggi al mio letto?*

MITRANE.

*Sì, qualor tua virtù non vi si opponga.
Dura impresa al tuo amor: ma se lo ascolti,
Di te, che si diria? Che fosti il prezzo
Dell'altrui tradimento, e ch'ei ti piacque.
Quegli, cui giova il male,
N'è creduto l'autor. Con sì rea fama
Qual da' sudditi amor? Qual da gli estrani*

ATTO SECONDO. 51

*Lode a te ne verria? Qual sovra il trono
Sicurezza per te? Qual per Arsace?
Cosroe vivo, od ucciso
E' ugualmente a temer. Soldati, e plebe
Coronato il vorranno, o vendicato.
Io ne tremo per te.*

ARTENICE.

Lodo il tuo zelo.

Accuso il tuo timore.

*Cosroe vuoi salvo? Io pur lo bramo. All' opra
Moverò Arsace, e tu disponi il campo.*

Seguanti i miei: ma forza

Si adopri allor, che più non giovi ingegno.

MITRANE.

Nata a regnar, tal ben cominci il regno.

SEGUI a regnar così sul proprio cor;

E facil ti sarà

Regger a senno tuo l'altrui dover.

Se in lega, e in amistà

Con la virtude ognor fosse il poter,

Pace saria il regnar,

Ed il servir piacer. (a)

S C E N A I X.

ARTENICE, ed ARSACE.

ARTENICE.

VIENE Arsace. Sostengami virtude.

ARSACE.

In sì strane vicende

Di fortuna, e di amor, non so, Artenice;

(a) Si parte seguito dagli Armeni di Artenice.

*Che sperar, che temer. L'altrui sciagura
Mi fa Re, mi fa sposo:
Ma se manca il tuo voto,
Resto misero ancor.*

ARTENICE.

*Ben temi, Arsace:
Non ch' io fugga quel ben, che mi si appresta
Nel tuo possesso. Io fuggo
La man, che mel presenta, empia, e tiranna.
Un figlio si condanna
Sol dell' altro in favor.*

ARSACE.

Cosroe fu iniquo. . .

ARTENICE.

*Tal lo credea chi 'l finse.
Io l' assolvo, e tu stesso
Gli faresti ragion, se non mi amassi.*

ARSACE.

*Deb! che creder poss' io
Di cotesta pietà, con cui l' assolvi?*

ARTENICE.

*E che pensar degg' io
Di cotesta viltà, con cui 'l condanni?*

ARSACE.

Lo condanna un Re padre.

ARTENICE.

*Piuttosto un Re marito. Odimi, Arsace.
La sciagura di Cosroe
Può farti Re, ma non mio sposo. Io t' amo
Col più tenero amore,
E col più generoso.
Segui l'esempio mio. Trono, cui base
Sia la ruina altrui, più che lusinga,*

ATTO SECONDO. 53

*Ti faccia orror. Cosroe difendi, e in lui
Salviam la nostra gloria.*

*E comunque di noi disponga il fato,
Rendiamoci più degni*

*Io di te : tu di me. Soffriam miseria ;
Ma non rossor. Vero, e durevol bene
La colpa no : sol la virtù l' ottiene.*

SONO amante

*Del tuo cor, del tuo sembiante ;
Ma se quel reo fosse, e vile,
Nè men questo io più amerei.*

*Sii tu forte, e poi la sorte
Far potrà, ch' io tua non sia :
Non mai torti, anima mia,
Gl' innocenti affetti miei.*

S C E N A XII.

ARSACE, poi PALMIRA, ed ERISMENO.

ARSACE.

*VERGOCNA, o cor di Arsace,
Che una donna t' insegni ad esser forte.
Què vien la madre, ed Erismeno è seco :
Si ascoltino in disparte. Io temo inganni.
Altri ne udii poc' anzi, allor che tacqui,
E n' ebbi orror. Sol per soffrire io nacqui. (a)*

ERISMENO.

*Ben cominciammo : è vero :
Ma il più resta a compir. Cosroe ancor vive :*

(a) Nascondesi dietro le colonnate de' portici.

PALMIRA.

Fra ceppi, ed impotente.

ERISMENO.

Ei può sortirne, e sue minacce udisti.

PALMIRA.

Troverà Arsace e coronato, e sposo.

ERISMENO.

*Eh! Regina, se l'ami,**Non lo creder ben fermo in sua grandezza,**Finchè Cosroe respiri.*

PALMIRA.

Che far vorresti?

ERISMENO.

*Un colpo**Degno della mia fede.**Dammi il tuo voto; e il prigionier nimico**Ucciderò. Lo custodisce Ostane,**E di Ostane dispor posso a mio grado.*

PALMIRA.

*No. Sovente un rimedio,**Che troppo è violento,**In loco di sanar, nuoce, ed uccide.**Il colpo n' esporrebbe al comun odio,**E a quel del Re. Ma il Re dee farlo; e il faccia.**Lasciane a me il pensier.*

ERISMENO.

Mi acheto, e taccio.

PALMIRA.

Cosroe ben custodisci.

ERISMENO.

*Senza il mio cenno a tutti**Se ne vieta l'ingresso;*

ATTO SECONDO. 55

*E forza nol potria: che, se il tentasse,
Lui troverebbe entro il suo sangue involto.
Tanto imposi ad Ostane, e ne ho la fede.*

PALMIRA.

Per te Arsace sarà sposo, ed erede.

ERISMENO.

*NON partirà
Di sua prigionie
Quel fier Leone,
Che ne minaccia,
E insieme perderà vendetta, e vita.
Orror di colpa
Non mi tormenta.
Timor di pena
Non mi spaventa:
Ch'esser suol fortunata un' alma ardita.*

S C E N A XIII.

PALMIRA, ed ARSACE.

PALMIRA.

[QUANTO è fido Erismeno!]

ARSACE.

O Dei! che intesi?

PALMIRA.

Tu Arsace quì?

ARSACE.

Così nol fossi, e fossi

O tra i barbari Sciti,

O tra i Libici mostri.

PALMIRA.

Perchè?

ARSACE.

*Povero Cosroe! Empio Erismeno!
Abi! che facesti, o madre? Abi! che far tenti?*

PALMIRA.

Intendo. Il tutto udisti.

ARSACE.

*E tanto orror mi si svegliò nell' alma,
Che quasi m'increscea d'esser tuo figlio.*

PALMIRA.

*Semplice! in tuo riposo
Travaglio, e in tua grandezza; e tene incresce?*

ARSACE.

O piuttosto ti adopri in mia ruina.

PALMIRA.

*Sì non dirai, sovra del trono affiso,
E al fianco di Arténice.*

ARSACE.

*No, no: quello rifiuto, e a questa in odio
Sarò, se l'empie trame io non recido. (a)*

PALMIRA.

Dove ten vai?

ARSACE.

*Del perfido Erismeno
A punir con la morte il tradimento.*

PALMIRA.

*Ingrato! e poi Palmira
Vattene ancora ad accusare al padre,
E in salvando il fratel, perdi la madre.*

ARSACE.

*Oimè!**(a) Furioso, e in atto di partire.*

ATTO SECONDO. 57

PALMIRA.

Quì vieni, e giura

Di tacer quanto udisti.

ARSACE.

Sono a Cosroe germano. . .

PALMIRA.

E a me sei figlio.

ARSACE.

Movati l'innocenza . . .

PALMIRA.

Eh! di cor generoso or non è tempo.

Giura, dis's'io.

ARSACE.

Per la salute il giuro

Di Ormisda, e per la tua.

PALMIRA.

Giurami ancora

Di nulla osar contra Erismeno.

ARSACE.

Il giuro.

PALMIRA.

Arsace, è un gran difetto

Virtù troppo guardinga.

Tu del regnar nell'arti

Giovane ancora sei : sei poco esperto.

Cbetati, e all'amor mio lascia guidarti.

VEDI *la navicella,*

Che senza la sua stella

Erra fra rupi, e sassi, e resta assorta.

Torbida è l'aria, e l'onda;

Ma afferrerai la sponda,

Se presso a me verrai, tua fida scorta.

S C E N A X I V .

ARSACE.

GIURAI, *ma senza offesa*
Del mio dover. La madre
Non mi vedrà spergiuro:
Non ingiusto l'amante.
Salverò Cosroe iniquamente oppresso.
Vincerò il padre, e tradirò me stesso.

CHE vuoi far, *povero Arsace?*
Dei pagnar contra il tuo core.
Dei nimico alla tua pace
Cercar danno, e amar dolore.

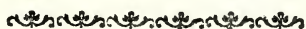
Il fine dell' Atto Secondo.



ORMISDA.

ATTO TERZO.

Sala rappresentante la Reggia di Marte.



SCENA PRIMA.

ORMISDA con guardie.

A ME *Cosroe si guidi. In quanti affanni
L'anima ondeggia! Al fianco di Palmira
Non so d'esser che sposo; e lei lontana,
Sento, che ancor son padre.
O Re nato a servir! tiranni tuoi...*

SCENA II.

PALMIRA con guardie, e ORMISDA.

PALMIRA.

Si! : *Re nato a servir, poichè lo vuoi.*

ORMISDA.

Palmira...

PALMIRA.

Nol dis' io, che al figlio inique

Dato avresti perdono?

ORMISDA.

Io perdonargli?

PALMIRA.

*Eh! son tuoi sdegni, Ormisda,
Spurio, ed errante foco,
Senz'ardor, senza possa, e che si volge
Dovunque ogni aura lo sospinge, e il preme.*

ORMISDA.

*Non temer da pietade ira in me vinta,
S'ei ti neghi compenso.*

PALMIRA.

E qual può darlo?

ORMISDA.

Implorando al tuo pie' grazia, e perdono.

PALMIRA.

Pentito del suo error, Cosroe al mio piede?

ORMISDA.

*Rimorso di suo fallo,
Timor di suo periglio, amor di regno
Domo avranno quel cor.*

PALMIRA.

Quel cor superbo?

ORMISDA.

E se umil ei ti preghi?

PALMIRA.

Lo fingeria, per poi tradirne entrambi.

ORMISDA.

*Ceda in prova Artenice; e con lei regga
Gli Armeni Arsace, e con me Cosroe i Persi.*

PALMIRA.

*Venga. Vi aggiungo il voto, (a)
Per non parer troppo ostinata, e via;
Ma il credi a me: nulla otterrai.*

(a) Si parte una delle sue guardie.

Più giusta

Sarà allor la sua pena, e l'ira mia.

STRINGE *una mano il fulmine:*

Grazia tien l'altra, e vita;

E il figlio eleggerà.

Di lui son padre, e giudice:

Giudice, se vuol pena:

Padre, se vuol pietà.

S C E N A III.

COSROE con guardie, ORMISDA, e PALMIRA
come in disparte.

COSROE.

PALMIRA quì. *Solo ingiustizia attendo.*

ORMISDA.

Cosroe, tempo non è di usar fierezza.

Chi finor tu fu padre,

Esser brama ancor padre. Ei sa tue colpe,

E il far ch'egli le obblii, da te dipende.

Orgoglio in te ne fremerà: ma sappi,

Che, chi sprezza bontà, provoca a sdegno:

Che il castigo è in mia man: che tuo Re sono;

E che un sol tuo rifiuto

Porrà te nella tomba, e Arsace in trono.

COSROE.

In tua mano, o Signor, stan vita, e morte:

Lo so. Se nel tuo core

Trionfa la calunnia, io piego il capo,

Nè d'ingiusto ti accuso.

*Ma se vuoi legge impormi,
 Che il chiaror del mio nome adombri, e copra,
 Sappi tu ancor, che mali
 Non paventa innocenza:
 Che chi visse all' onore,
 Viver non sa all' infamia; e che la morte
 Fa meno orror, che la viltade al forte.*

ORMISDA.

*La viltà sta nel fallo,
 E non nel pentimento. A chi oltraggiasti,
 Chiedi perdon dell' impostura atroce.
 Sua bontà ne fia paga; ed io ti assolvo.*

COSROE.

*Che? Palmira al suo piede
 Cosroe vorria? Ch' ei confessasse il fallo,
 Ricevendo il perdono?
 Uom, qual io, non ha colpa, o l'ha da grande.
 Entrar ne' regni tuoi: del mio retaggio
 Sostenere i diritti; e dalle braccia
 Di Arsace, e di Palmira
 Trarre Artenice, esser potean mie colpe,
 Se mia fede, e rispetto eran men forti.
 Sol per l' anime basse è l'impostura;
 E dove abbondan le querele, e gli odj, (a)
 Di femmina è costume usar le frodi.*

ORMISDA.

Quale audacia? . . . (b)

PALMIRA.

*No, Ormisda.
 Giusto non è, che mi si vegga al piede
 Un vincitor dell' Asia, un Regio erede.*

(a) Guardando verso Palmira.

(b) Palmira si avvanza.

*Ei non errò; e se volle
Me di obbrobrio coprir, scusane l'odio,
E scusane l'amor. Rival gli è Arsace,
E matrigna Palmira; e tu ben sai,
Quanto feroce tiranneggi un core
Instinto d'odio, e gelosia di amore.*

COSROE.

*Madre in favor di figlio
Mai non parlò, qual tu, Regina, in mio.*

ORMISDA.

*Sempre il perfido è ingrato.
Orsù: tentisi ancora
Una via per salvarti, e sia l'estrema.
Tu successor di Ormisda,
Regna su' Persi; e sposo ad Artenice
Dia le leggi all' Armenia il tuo germano.*

COSROE.

*In prezzo di Artenice
Tu non m'offri, o Signor, che un ben già mio.
Nello stesso momento
Nacqui al regno, e alla vita. Ambo mi desti:
Ambo insieme puoi tormi.*

ORMISDA.

*E li torrò. Della real possanza
Oggi vestirò Arsace. A lui mio erede
Fia congiunta Artenice;
E de' pubblici viva il lieto suono
Udrai dal carcer tuo.*

COSROE.

*Ci vuole, o Sire,
Ci vuole il sangue mio, per compir l'opra.
Per Cosroe anche fra ceppi
Tremino e madre, e figlio;*

64 O R M I S D A .

*Tu immortal non nascesti ; e s'ami Arsace ,
Te lo consiglio , o non alzarlo al trono ,
O colla morte mia glielo assicura .
Previeni il suo periglio ;
E un figlio salverai , perdendo un figlio .*

Si' , un figlio ; ma quale ?

Invitto , leale :

Che vinse , ch' estinse

Nimici , rubelli :

Che far , nè soffrire

Mai seppe viltà .

In figlio sì indegno

Giust' è , che lo sdegno

Di un padre si accenda :

Che premio gli renda

Di pena , e di morte ;

Nè gli usi pietà .

S C E N A I V .

ORMISDA , e PALMIRA .

ORMISDA .

Oimè !

PALMIRA .

Tu torni , Ormisda ,

A' tuoi primi timori .

ORMISDA .

Ultimo sforzo

Di un amor moribondo . Andiam , Palmira ,

Di Cosroe in onta a coronare Arsace ;

E al

*E al nuovo Re si lasci
Sul destino di Cosroe arbitrio intero.*

PALMIRA.

Figlio, avrai della Persia anche l'impero.

S C E N A V.

ERISMENO, e i suddetti.

ERISMENO.

SIGNORE, al vicin mal pronto riparo:

ORMISDA.

Che avvenne?

ERISMENO.

Il campo è in armi;

E Cosroe in Re si acclama.

PALMIRA.

O Cieli!

ERISMENO.

Ed alla testa

N' è il perfido Mitrane.

ORMISDA.

Mitrane ebbe il mio cenno...

ERISMENO.

E ti ha tradito.

PALMIRA.

Il fellon!

ORMISDA.

Che far deggio?

ERISMENO.

Lasciar, per esser Re, d'esser più padre.

ORMISDA.

Solo in udirlo raccapriccio. Un figlio?

ERISMENO.

Un reo figlio non è, che un reo vassallo.

ORMISDA.

Colpo sì atroce irriteria il tumulto.

ERISMENO.

*Dì, che lo arresteria. Toltone il capo,
Muor negli altri l'ardir: manca il pretesto.*

ORMISDA.

Palmira, non ho cor: dammi consiglio.

PALMIRA.

Veggio il tuo danno, e piango il tuo periglio.

ERISMENO.

*Eb! risolviti, o Sire.**O punire, o servir. Cosroe anche lungi**Meditò tua ruina. Il fier disegno**Què lo trasse dal Ponto, e vel seguìro**Duci, e soldati; e se più tardi ancora...*

ORMISDA.

*Rubello, e traditor? Convien ch'ei mora.**Già natura vi assente.**Ei fu il primo a oltraggiarla. O figlio! o figlio!*

ERISMENO.

*Regina, il passo affretto,**Pria che quel debil cor tremi, e si penta.*

S C E N A VI.

ORMISDA, e PALMIRA.

ORMISDA.

PARTI' Erismeno. Or tu sarai contenta.

ATTO TERZO. 67

PALMIRA.

Ormida, al tuo dolor non darti in preda.

ORMISDA.

Lasciami. Per te feci

Più di quel, che dovea. Della cittade

Provvedi, e della Reggia alla difesa.

L'angoscia mia senno mi toglie, e core.

PALMIRA.

Veglieranno per te fede, e valore.

PARTE *trencar col ferro infetta, e guasta*

Dà pena ad egro esangue;

Ma poi gli dà vigor.

In mal, che rio sovrasta,

Trar suol medica mano il peggior sangue,

E con crudel pietà salva il miglior.

S C E N A VII.

ORMISDA.

COLPE di figlio reo, protervia, orgoglio,

Tradimento, impostura,

Venite in mio soccorso, e sostenete

Le ragioni di un Re, che lo condanna.

Tutto io fei per salvarlo:

Ei tutto per perir.

S C E N A VIII.

ARSACE, e ORMISDA.

ARSACE.

PADRE, *qual voce?*

Condannato da te Cosroe avrà morte?

ORMISDA.

Sì : morte avrà : già la sentenza è data.

ARSACE.

Può rivocarla il Re : la deve il padre.

ORMISDA.

Il padre, e il Re sono egualmente offesi.

ARSACE.

Quanto Cosroe è infelice!

ORMISDA.

*E quanto iniquo!**La tua pietà non ha per lui discolpe.*

ARSACE.

Le avria. . . ma. . .

ORMISDA.

Che ti arresta?

ARSACE.

*O Dio ! Salvato, o padre.**Troppo importa un momento.**Parlar poteffi ! [O madre ! o giuramento !]*

ORMISDA.

Figlio, il vorrei : ma data è la sentenza.

ARSACE.

*Deb ! per queste, ch' io spargo (a)**Lagtime al Regal piè ; deb ! se pur m' ami,**A me rendi il fratel : rendi a te il figlio.**Tardo poi lo vorrebbe il tuo dolore.*

ORMISDA.

*Non più : già cede l' ira, e piange amore.**Vanne. Sospendi... Ma il real decoro?... (b)*

ARSACE.

*Qual decoro ti fingi in crudeltade?**(a) S'inginocchia. (b) Arsace si leva.*

ORMISDA.

Deggio al campo rubel tronco quel capo.

ARSACE.

Furor vi crescerebbe in tuo periglio.

ORMISDA.

I rimproveri udrei d'irata moglie.

ARSACE.

La madre placheran pianti di figlio.

ORMISDA.

Salvando lui, perdi Artenice, e il trono.

ARSACE.

In odio a me, se lui non salvo, io sono.

ORMISDA.

Vincesti. Al carcer vanne.

Artenice vi guida; e fa, che Cosroe

Ti ceda in lei le sue ragioni. Espugna

Quel fero cor. Piangi. Minaccia. Prega.

Abbia vita, se il fa: morte, se il nega.

ARSACE.

O due volte a me padre! A Cosroe io vado.

Ma come entrar?

ORMISDA.

Prendi il mio regio anello. (a)

ARSACE.

Non basta.

ORMISDA.

E vengan teco i miei custodi.

ARSACE.

Ah! tu nol sai. Tentar l'ingresso a Cosroe

È un affrettarne il fato.

(a) Gli dà l'anello reale.

O R M I S D A .

Perchè?

A R S A C E .

Tacer mi è forza.

O R M I S D A .

Sempre novelli arcani in mio tormento?

A R S A C E .

Parlar potessi! [O madre! o giuramento!]

O R M I S D A .

Qui attendi. A quai vicende un Re soggiace! (a)

A R S A C E .

*Oh! per me spunti al fin raggio di pace.*U N *aurea placida**Mi vien d'intorno;**E il fosco nubilo**Ne rasserena.*L' *alma lusingasi**Di più bel giorno:**L'alma, che torbida**Sinor fu in pena. (b)*

O R M I S D A .

*Prendi, Arsace. Con questa**Sicuro avrai nella prigion l'ingresso.**La via ti è nota, e ne sai l'uscio, e il varco.**Oh! si plachi al tuo dir l'alma orgogliosa.*

A R S A C E .

Operrò quanto deggio: in me riposa.

(a) Si parte.

(b) Ritorna Ormisda, e dà ad Arsace una chiave dell'uscio segreto delle prigioni Reali.

ATTO TERZO. 71

ORMISDA.

SIEPE *di spini al core*

Fan pietà, sdegno, amore,

E nel volerlo tutti, ognun lo straccia.

Renderfi a lui non giova:

Che mentre ognun lo trova

Sì informe, e sì meschin, l'odia, e lo scaccia.



Prigione.

S C E N A IX.

COSROE incatenato per un braccio ad un sasso.

GENTI, *che vi lagnate*

Di Re ingiusto talvolta, e di Re iniquo,

Mirate il mio destin . Principe, e figlio

Trovo un padre crudel, trovo uu Re ingrato.

Questo braccio, il sapete,

Colse lauri, e trofei . Sostenne il regno .

All' oppressa virtù diede soccorso:

A' miseri rifugio: a' rei spavento.

Eccolo in ferrei ceppi; e tal riporta,

Tanto può iniquità! grazia, e mercede.

Ma stride l'uscio, e v'entra

Perfidia, e crudeltà con Erismeno.

Aprei la porta della prigione. Cosroe fiede sul sasso.

S C E N A X.

ERISMENO con Arcieri, e COSROE :

ERISMENO.

PRENCE, *bai d' uopo di tutta (a)*
La tua fortezza.

COSROE.

*E' vero,**Or che mostro letal mi veggo a fronte.*

ERISMENO.

Soffrilo. Io reco morte. Il Re l' impone.

COSROE.

Troppo è buon, troppo è giusto il Re mio padre;
Nè da lui puote uscir l' empia sentenza.

ERISMENO.

Scegli ferro, o velen. Questo è suo impero.

COSROE.

De' malvagi, qual tu, questa è sol trama.
Venga il padre, e comandi, ed io ubbidisco.

ERISMENO.

Egli è un esser rubel fargli contrasto:
Colpa aggiunger a colpa. Io ti consiglio... (b)

COSROE.

Traditor, questo braccio... Empia catena,
Che mi toglì il poter della vendetta!

ERISMENO.

*Previdi il tuo furor : ma sulla punta**(a)* Stando in lontano.*(b)* Cosroe improvviso, e impetuosamente si leva per avventarsi alla vita di Erismeno, ma non può arrivarlo, impeditone dalla catena del braccio.

ATTO TERZO. 73

Sta di que' strali il tuo destin. Soldati. (a)

COSROE.

*Barbaro, e che ti feci
Per avermi a tradir sì iniquamente?
La memoria è sol piena
Di beneficj in te profusi.*

ERISMENO.

Eh! Cosroe;

*Chi riceve le offese,
Le scrive in marmo, e chi le fa, in arena.
Il governo del Ponto a me negato (b)
Io meritava. In cor ne chiusi il torto
Per vendicarlo. Eccone il tempo. Arcieri,
Per molte vie fate là entrar la morte.*

S C E N A X I.

ARTENICE, ARSACE, e i suddetti.

ARTENICE.

*FERMATE. Ecco, Erismeno, il regio impronto. (c)
Rechiam novi comandi; e poi se Cosroe
Persiste in sua sentenza,
Fa il tuo dover.*

ERISMENO.

O inciampo!

ARSACE.

Vanne, amor mio. Da te pendon due vite. (d)

(a) Gli Arcieri prendono in mano i loro archi, e gli armano delle lor frecce.

(b) Si apre intanto nel muro una porta segreta della prigione, e ne calano Arténice, ed Arsace.

(c) Gli mostra l'anello reale.

(d) Ad Arténice. Arsace si ferma in lontano a piè della scaletta dell'uscio segreto, e Arténice si avvanza.

COSROE.

*Qual fortuna per me, bella Arténice,
Vederti, e poi morire?*

ARTENICE.

Di morir non si parli. Hai grazia, e vita.

COSROE.

*Chi non sa d'esser reo, grazia ricusa;
E vita meritar può chi è innocente.*

ARTENICE.

*Innocente ti abbraccia il Re tuo padre.
Soddisfatta è Palmira.*

*Torna al regno la calma: a me la gioia.
Tanto far potete un solo
Tuo magnanimo sforzo in mio riposo.*

COSROE.

E qual?

ARTENICE.

Signor, gli affetti

*Per te astringi a languir. Amando Arsace,
Sostenni i tuoi diritti:
Con qual forza, tu il sai: lo sa il mio core.
Un atto or da te esigo,
Sia di virtù, sia di dover. Te stesso
Salva. Salva il mio amor: la gloria mia.
Col tuo voto Arténice abbia il suo sposo;
L'Armenia il suo Regnante; e Arsace il sia. (a)*

ARSACE.

[*Fate, o Dei, che quell' alma al fin si renda.*]

COSROE.

*Regina, a te più deggio in ciò che oprasti,
Quanto meno mi amasti. Amarmi, e farlo
Saria stato di amore util consiglio.*

(a) Cosroe sta alquanto pensoso.

Ma in farlo senz' amarmi

Generosa virtù ne ha tutto il merito.

Or questa avria ragion di abbandonarmi,

S'io ti cedessi per campar di rischio.

Di Arsace sii. Mia morte a te il concede;

Nol potria la mia vita.

Lasciami al mio destin. Così mi resta

In morendo un gran ben: che di Artenice,

Non potendo l'affetto, avrò la stima:

E talvolta anche a me, sposa di Arsace,

Darai lode, e dirai: Riposa in pace.

ERISMENO.

Già rispose il feroce. Al Re si serva. (a)

ARTENICE.

Attendi; e più rispetto ad Artenice. (b)

ARSACE.

[*Ciel, quì proteggi amore, ed innocenza.*]

ARTENICE.

Cosroe, con la tua morte al caro Arsace

Tu mi togli per sempre.

COSROE.

Chi tel vieta, me estinto?

ARTENICE.

La gloria mia: che della tua sciagura

Esser non voglio il prezzo.

COSROE.

O generosa!

Tu m' insegni la via di vendicarmi.

Renderà i miei nimici

La mia morte infelici.

ARTENICE.

E me con loro.

(a) Ad Artenice, (b) Ad Erismeno.

*Son io degna, o crudel, di tal mercede?
Me ancor confondi nella tua vendetta?
Mi amasti sol per mia miseria? O Cosroe,
A me sempre fatal, vivo, ed estinto.*

COSROE.

*I rimproveri tuoi quasi m'han vinto.
Ma vedi. In questi ceppi, in quegli strali
Più che la pena mia, sta la mia fama.
Se tal ti cedo, si dirà, che astretto
Vi fui, non da pietà, ma da timore.
Nol farò. Morir deggio. Il vuole onore.*

ERISMENO.

E vel comanda il Re. Non più dimore. (a)

COSROE.

Ferite. Eccovi il petto.

ARTENICE.

Oimè!

ARSACE.

*Festi, o Regina, (b)
Il tuo dovere. Il suo pur faccia Arsace.
Arcieri, giù quell' armi,
O cadrà chi di voi primo le tenda.*

ERISMENO.

Prence, vorrai disubbidire al padre?

ARSACE.

Perchè padre egli sia, difendo il figlio.

ERISMENO.

La genitrice offesa . . .

ARSACE.

Me punirà, se in lui salvar la offendo.

(a) A gli arcieri.

(b) Avanzandosi.

ERISMENO.

*Lui salvo? Me presente,
Non è facil campar Cosroe da morte.* (a)

ARSACE.

Tu insolente l'avrai. (b)

ERISMENO.

*Può farmi oltraggio
Il figlio di Palmira?*

ARSACE.

Ab! mi sovviene, (c)

[*O fatal giuramento, e l'ire affreno.*]

ERISMENO.

Ora è il tempo, ire mie. (d)

ARSACE.

Saziati, iniquo,

E comincia da me. (e)

Non si passa a quel sen per altra via.

ARTENICE.

[*Chi s'è bella virtù non ameria?*]

ERISMENO.

Stelle! Tu in lui proteggi un parricida.

ARSACE.

Cosroe conosco, ed Erismeno ancora.

ERISMENO.

Vuol la madre, ch'ei mora.

ARSACE.

E troverà morto al suo fianco Arsace.

(a) Prende di mano ad una guardia un arco con freccia. (b) In atto di avventarsi con uno stilo alla vita di Erismeno.

(c) Si ferma, e sta sospeso.

(d) Tende l'arco per ferir Cosroe.

(e) Copre con la sua persona quella di Cosroe.

ERISMENO.

Trema la man sul ferro. Ire infelici! (a)
Che far degg' io? Si vada
Con l'avviso a Palmira.

ARSACE.

Io quì l'attendo.

ERISMENO.

Ella al figlio dia leggi, e il reo poi cada.

NON ti lascio, che un solo momento,
Per recarti più barbara morte.

L'aspettarla ti fia più tormento:
Che sospesa non placa l'irato;
Ma fa attesa tremare anche il forte.

S C E N A XII.

COSROE, ARTENICE, e ARSACE.

COSROE.

CHE vidi?

ARTENICE.

O degno amante!

COSROE.

Tu figlio di Palmira, in mia difesa?

ARSACE.

Io fratello di Cosroe, in sua salvezza.

COSROE.

E' ver. Sol riconosco in te il mio sangue.

ARSACE.

La mia Regina in me sveglid' fortezza.

ARTENICE.

Nobil cor, quale il tuo, cote è a se stesso.

(a) Si lascia cader l'arco di mano.

ATTO TERZO. 79

ARSACE.

Ab! nulla ancor fec'io, se resti avvinto. (a)

COSROE.

Che far pensi?

ARSACE.

Con questo aprir tuoi ceppi.

Farti scudo io ben seppi

Dall' ire di un fellon. Forse da quelle

Non potrei della madre,

E perderei di sì bell'opra il frutto. (b)

COSROE.

Tua pietà sia più cauta. Io son del regno

L'erede, e tuo rivale.

Nella mia libertà, nella mia vita

Dispera di ottener scettro, e Artenice.

ARSACE.

Il duol ne soffrirò senza rimorso.

ARTENICE.

E purchè generoso, ei sia infelice.

ARSACE.

Sciolto, o Cosroe, già sei. Fuor dell' infausto

Carcere affretta il passo.

Seguanti questi arcieri, onde in lor danno

Non torni la pietà, che li rattenne.

Riedi al tuo campo. Estingui

Il tumulto, che v' arde; o se ti spinge

Rimembranza di torto alla vendetta,

Sovvengati, che Arsace, quell' Arsace,

Che ti tolse a periglio,

Sì, quell' Arsace è di Palmira il figlio.

(a) Snuda il suo stilo.

(b) Arsace va aprendo col ferro le manette, a cui
 sta inchavato il braccio di Cosroe.

COSROE.

*Del dono, che ricevo, il dover mio
Farà buon uso. Amanti cori, addio. (a)*

S C E N A XIII.

ARTENICE, e ARSACE.

ARTENICE.

GIOVI seguirlo. Tu sospiri, Arsace?

ARSACE.

Regina, io t'ubbidii.

ARTENICE.

*Da forte oprasti;
Ed or più del tuo volto amo il tuo core.*

ARSACE.

Ma di un altro io ti fei regina, e sposa.

ARTENICE.

Premio vien da virtù. Spera in tuo merito.

ARSACE.

*La beltà di Arténice ha troppo prezzo,
E gli affetti di Cosroe han troppo ardore.*

ARTENICE.

Anche nel tuo timor veggio il tuo amore.

ARSACE.

Fedele, e sventurato.

ARTENICE.

E' giusto il Ciel, se sarà Cosroe ingrato.

(a) Si parte per la scaletta seguito dagli arcieri.

NERO

NERO *turbine si aggira.*
E sospira il villanello
Per timor, che dal flagello
Della grandine percosse
Sien le spicche biondegianti.
 Ma al soffiâr di amico vento,
Ad un tratto il nembo fugge;
Si dilegua il suo spavento;
Ed ei torna a' giochi, a' canti.

S C E N A X I V.

ARSACE.

PERDERTI sî amorosa
Quanto più mi dorria! . . .
Ma qual romor, misto di trombe, e grida?
Veggio la soglia abbandonata: in fuga
Spaventati i custodi.
Non ritorna Erismen: non vien la madre.
Che sarà? Forse, o stelle,
A' vostri influssi rei
Non bastano, e son tanti, i mali miei.

SORTE vuol, ch'io disperi:
Ch'io spero, l'idol mio:
Penar mi fa la sorte,
Ma credo alla speranza.
 Così l'amato bene
Mi rende invitto, e forte;
E fa che sin la spene
Mi serva di costanza.

Campagna con colline deliziose , dalle quali vanno scendendo i soldati Persiani di Cosroe . Appiè di esse vedesi l'attendimento dell' esercito di Ormisda , con padiglione reale al fianco . Trono militare a canto del medesimo padiglione . A un altro fianco la Città di Tauri , con nobil ponte di marmo dinanzi alla maggior porta , ornato di obelischi , e di guglie .



S C E N A X V .

COSROE, MITRANE, soldati Persiani,
ed Armeni .

COSROE .

*NON credibile sembra un cangiamento
Sì subito, e sì grande .*

MITRANE .

Facili eventi, ove conformi i voti .

COSROE .

*Raro esempio saran Palmira, e Ormisda
D'instabile fortuna .*

MITRANE .

*Agli ingiusti Regnanti
Corte fan, più che guardia, armati, e servi .
Quegli, ch' util ritien, sono i codardi .
Quei, che forza, e timor, sono i nemici .*

*Loro forte custodia è amor sincero,
Che nasca da giustizia, o da bontade.*

COSROE.

*Tardo, Mitrane, e vano
Mi giungea, senza Arsace, il vostro amore.*

MITRANE.

*Arsace abbiate premio;
Ma pena i tuoi nimici.
Palmira in tuo poter si custodisce
Nella Real tua tenda:*

COSROE.

E il padre? O Dio!

MITRANE.

*Già lo vidissi. Al grado
Nella sciagura sua si usò rispetto,
E verrà in breve al tuo giudizio anch'esso.
Guardati, che pietà te non respinga
In più profondo di miseria abisso.
Chi una volta al suo Re può far timore,
Sempre è fellon. Gran colpa è un gran potere.*

COSROE.

*Lodo il tuo zel. Vo' vendicarmi. Incontro
Va al genitor; ma d'ogni oltraggio il serba.
Cerbisfi di Erismeno;
E a me venga Palmira.*

MITRANE.

*Entro i tuoi lumi
Scorgo un ardor, che ti assicura il trono.*

COSROE.

Adempiasi vendetta, e Re poi sono.

MITRANE:

RICONOSCO *in quell' ardore*
Il tuo fato, ed il tuo core.

Sarai sposo, e sarai Re.

Se pietà lo ammorza, o frena,
Sol ti resta obbrobrio e pena
In retaggio, ed in mercè. (a)

S C E N A X V I .

COSROE , e PALMIRA dal Padiglione
 fra guardie.

COSROE.

VEDREM come ben soffra il fato avverso,
Cbi s'è mal seppe sostener l'amico.

PALMIRA.

Son io Regina, o prigioniera? E dove
Mi traete, o soldati?

COSROE.

Ove? Al tuo Re, o Palmira.

PALMIRA.

Tu mio Re? Qu' non regna altri che Ormisda.

COSROE.

Ma por tentasti in su quel trono Arsace.

PALMIRA.

Il padre lo volea.

COSROE.

Da te sedotto.

Ne han disposto altrimenti

La giustizia, e gli Di.

(a) Entra nella Città.

PALMIRA.

*Gli Dii tal volta esaltano i malvagi,
E giustizia non è rapina, e forza.*

COSROE.

Ciò che festi in mio danno, or ti sovvenga.

PALMIRA.

*Ciò che fei, mi condanna;
Ma sai perchè? Perchè lo feci, e vivi.*

COSROE.

*Vendicarmi ora posso
E di Ormisda, e di Arsace, e di Palmira.*

PALMIRA.

*Crudel, non aspettar, ch'io quì ti preghi
Nè per me, nè per loro.*

TRADITA, odio la vita,

Nè pregherò per me.

Non per Arsace, no:

Morrà, ma nol vedrò

Servir vassallo a te.

Non per Ormisda. Avrai

Peggior destino, il so,

Se incrudelir potrai

In lui tuo padre, e Re.

COSROE.

*Serba fino all'estremo,
Che ben d'uopo ne avrai, la tua ferezza.
Unirò al tuo destino Arsace, e Ormisda.*

PALMIRA.

E Ormisda vien. Fagli apprestar le scuri;

S C E N A X V I I .

ORMISDA dalla Città fra guardie, e i suddetti.

COSROE.

SIRE, *soffri, che umile . . .*

ORMISDA.

*Mal cominciano, o Cosroe,
L'ire tue dal rispetto.
Eccoti nel tuo campo,
Commosso in mia ruina.
Eccoti fra que' prodi,
Che traesti dal Ponto in reo disegno.
Vedi. Tuo soglio è quel. Su: colà ascendi;
E fa con scelleraggine inudita,
Che si vegga un ribello iniquo figlio
Seder giudice, e Re della mia vita.*

COSROE.

*Dalle accuse d'iniquo, e di ribello
Facile a me, o Signor, fia la discolpa.
Ma quella, onde tentò l'empio Erismeno
D'insultar la mia fama,
Più mi punge, e mi fiede. Ella si levi
Dal tuo cor, dal mio nome.*

PALMIRA.

*E come farlo,
Morto Erismeno, e per tuo cenno ucciso?*

SCENA ULTIMA.

MITRANE, e poi ARTENICE, ed ARSACE,
e i suddetti.

COSROE.

COME? *Ucciso Erismeno?*

Mitrane . . .

MITRANE.

E' vero. In lui l'irata plebe,

*Che autor già lo sapea del tuo periglio,
Si avventò nel tumulto, e con più colpi
Gli fe uscire del sen l'alma esecranda.*

COSROE.

*Pena a lui ben dovuta, e pur ne piango:
Che solo egli potea
Altrui render ragion di mia innocenza.*

ARTENICE.

*Sul labbro di Arténice
Ella avrà più di fede. Io ritrovai
Nell'ultime agonie della sua vita,
Steso Erismeno. Alma a spirar vicina
Quai rimorsi non soffre! In fiocchi accenti
Confessò l'error suo, la sua impostura,
L'innocenza di Cosroe, e che sedotto . . .*

COSROE.

*Basti così. Difesa
Sia l'altrui gloria, or che la mia va illesa.*

PALMIRA.

[Tutto in mio male, e in onta mia congiura.]

COSROE.

Padre, il rubel, l'iniquo (a)
Ora venga al tuo piè. Torni ne' ceppi,
Se tua legge l'impone.
Rendimi l'amor tuo. Perdona a questi
Duci, e soldati tuoi quella pietade,
Che lor desta ha nel sen la mia sciagura;
E per tutti ti basti,
Se colpevol lo trovi, il sangue mio . . .

ORMISDA.

Non più, figlio, non più: che il reo son io.
Tu di regnar sei degno
Su i Persi, e su gli Armeni. Ecco il mio erede;
O popoli. Il tuo sposo ecco, Arténice;
E fine abbiano gli odj. (b)

ARTEN. ARSACE.

Alma infelice!

COSROE.

No: per me nol sarete, o generosi.
Sappialo ognun. Di morte, e di catena
Senza voi non uscia. Premio chiedeste.
Fra ceppi io nol potea, senza esser vile;
Ma più vile or sarei, se lo negassi.

ARSACE.

Che sarà? (c)

ARTENICE.

Di buon' opra ecco il buon frutto. (d)

COSROE.

Il tuo materno amor volea sul crine
Al tuo Arsace un diadema.

(a) Mettessi a piè' del padre.

(b) Verso Palmira. (c) Verso Arténice.

(d) Verso Arsace.

ATTO TERZO. 89

*Non ti spiaccia, o Regina,
Che dalla man di Cosroe egli il riceva.
Col cederli Artenice
A lui cedo l'Armenia; e se in mercede
Luogo avrò nel tuo cor, son lieto, e pago.*

PALMIRA.

*Prence, a qual segno porti i tuoi trionfi?
Signor della mia vita, e del mio onore,
Già divien tua conquista anche il mio core.
Gradiscilo. In Palmira
Sol guarda il figlio. Omai
Diasi alle andate cose eterno esiglio;
E avrò in Cosroe, tel giuro, un altro figlio.*

ARSACE.

Madre, sposa, fratel, quai gioje e quante!

ARTENICE.

*Or sono in libertà gli affetti miei,
E tu mio sposo, e tu mio Re già sei.*

ORMISDA.

*Venga, e chiuda i miei dì sonno di pace;
E se natura il tarda,
Amore il premio affretti. Oggi al mio impero
Cosroe sottentri con sì lieti auspicj;
Ed Ormisda sia il primo a dargli onore.*

COSROE.

No, genitor. . .

ORMISDA.

Lieto abbandono un peso

A me grave, a me infausto.

Nè Palmira si sdegni.

PALMIRA.

Son paga. Arsace è Re. Cosroe anche regnò.

MITRANE.

COSROE *regni.**Viva Cosroe, il nostro Re.*

CORO.

*Cosroe regni.**Viva Cosroe, il nostro Re.*

COSROE.

Sarò in qualunque sorte e servo, e figlio.

ORMISDA.

Figlio sì degno è la maggior mia gloria.

MITRANE.

*Tu vincitor dell' odio, e dell' amore**Avesti da virtù regno migliore.*

TUTTI.

Avesti da virtù regno migliore.

CORO.

*REGNI dà natura e sorte;**Ma più bei li dà virtù.**Cor più degno di gran regno,**Più magnanimo, e più forte**Del tuo, Cosroe, mai non fu.*

Il fine dell' Ormisda.

L I C E N Z A .

LE adulatrici lodi
 Taccia Musa bugiarda. Ella un Re finse;
 Non qual ei fu, ma quale esser dovea.
 Che se un' eccelsa idea d'alto Regnante
 Vuole ammirar, dall' Istro,
 Ove l'Augusto impera Ottimo CARLO,
 Il cui gran NOME oggi si onora, e cole;
 Il piè non volga, e non richiami il guardo.
 Ma disio non l'accenda
 Di ritrarne col canto il pregio, e il merito.
 Troppo è sopra al poter l'oggetto, e il vero:
 Tanto maggior degli altrui plausi, quanto
 Vincon le sue virtù la sua fortuna.
 Riconoscerlo appieno
 Mai non si può. Cid che fe CARLO, avvanza
 Le glorie altrui: cid ch' egli fa, le sue;
 E sovra le presenti avran la palma
 L'altre sue, che verranno.
 Virtù mai di se stessa
 Paga non è. Cresce di pregio in pregio,
 E riposo non ha, giunta anche al sommo.
 Tu, che m'ascolti, Alma di CARLO Augusta;
 Ben senti, e sai, che in darti lode io parlo
 Non al Romano Cesare, ma a CARLO.

CHI a te rende omaggio
 Di applauso sincero,
 Non pensa al tuo impero,
 Ma parla al tuo cor.

*E il cor, che si sente
 Dir giusto, clemente,
 Magnanimo, e saggio,
 Ne ha gioja, e ne ha pace:
 Da lode verace
 Non vien mai rossor.*

CORO.

PER lodar di **CARLO** il **NOME**,
*Ci dà ardir la sua virtù.
 Nè ci affrena altro timore,
 Che il rimorso, in dargli onore;
 Di dir poco, e dover più.*



SCIPIONE
NELLE SPAGNE.

ARGOMENTO.

Nella presa, che fece P. Cornelio Scipione, il Maggiore, della nuova Cartagine nelle Spagne, fugli condotta tra l'altre prigioniere una bella, e nobil giovane, della quale divenne appassionatissimo amante: ma avendo inteso, esser lei stata promessa ad Allucio, detto da altri Lucejo, Principe de' Celtiberi, la restituì intatta generosamente allo stesso, non con altra condizione, se non che divenisse amico di lui, e di Roma. Veggasi Livio, Massimo, ed altri.

Su questo fondamento istorico, si finge, che quella giovane si chiamasse Sofonisba, e fosse figliuola di Magone, Capitano de' Cartaginesi nelle Spagne: che ella fosse stata promessa al Principe Lucejo, ma che la guerra co i Romani ne avesse interrotti gli sponsali: che Cardenio, Principe degl' Illergeti, avesse aspirato alle nozze di lei, ma vedendosi preferito Lucejo, non però da lui veduto, nè conosciuto, si fosse ritirato colla sua pretensione: che Elvira, sorella di Cardenio, rimasta presso Magone in ostaggio, si fosse innamorata di Lucejo, ma gliene avesse taciuto sempre l'amore: che nella presa della Città ella fosse stata fatta prigioniera da L. Marzio, uno de' Tribuni militari Romani, il quale se ne fosse invaghito: che Lucejo sconfitto in un fatto d'arme, fosse stato creduto morto da tutti, ed anche da Sofonisba, e che egli poi intesa la perdita della Città, e la prigionia dell'amante, vestitosi da semplice soldato, si fosse avvicinato a Cartagine per intender nuova di lei. Il rimanente comprendesi dalla lettura del Dramma, il cui soggetto è stato da altra penna ingegnosamente in prosa trattato.

A T T O R I.

P. CORNELIO SCIPIONE, Proconsole de' Romani nelle Spagne, amante di Sofonisba.

SOFONISBA, figliuola di Magone, Capitano Cartaginele, prigioniera di Scipione, e promessa sposa a Lucejo.

ELVIRA, Sorella di Cardenio, prigioniera di Marzio, e amante di Lucejo.

LUCEJO, Principe de' Celtiberi, amante di Sofonisba.

CARDENIO, Principe degl' Illergeti, amante di Sofonisba.

L. MARZIO, Tribuno Romano, amante di Elvira.

Q. TREBELLIO, altro Tribuno Romano, amico di Cardenio.

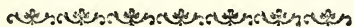
La Scena è nella nuova Cartagine.



SCIPIONE.

ATTO PRIMO.

Atrio vagamente ornato di trofei militari, a cui si entra per un magnifico portone corrispondente al gran cortile del Palazzo, con arco trionfale, ove si vede la statua equestre di Scipione.



SCENA PRIMA.

SCIPIONE, MARZIO, con seguito di Littori, di Soldati Romani, di Schiavi Cartaginesi, ec.

SCIPIONE.

*DUCE, nel suolo Ispano
Vinta è Cartago, e di un sol giorno è il frutto
Sì grande acquisto. Appena*

Tom. IV.

H

*L'altra del nostro impero emula antica,
 Cartago il crederà. Seco ne trema
 L'Africa, ond' ella è cinta; e il valor nostro
 Già fra quanti ella chiude, è il suo gran mostro.*

MARZIO.

*Che alle leggi di Roma
 Abbia il mondo a servir, scritto è ne' fati.
 Signor, la tua virtude
 Ne affretta il corso. In sì verdi anni oprasti
 Tai cose, e tante . . .*

SCIPIONE.

Oprolle

*Col zelo mio, col braccio vostro il grande
 Genio di Roma. A lui dell' opra il merto:
 A noi l'uso ne resti.*

Marzio, tua cura intanto

*Sia la turba cattiva. Avvinti, e domi
 Vegga Cartago i suoi: Roma li vegga:
 Quella in suo disonor: questa in suo fasto.
 Gli altri sien custoditi*

*Più in ostaggio, che in odio. Il lor riscatto
 Sarà per voi, forti guerrieri, un nuovo
 Premio della fatica, e del trionfo.*

MARZIO.

Grande hai la fama, ed hai più grande il core.

SCIPIONE.

[*Ma fra le glorie il fe' suo schiavo amore.*]

S C E N A II.

ELVIRA, e i detti.

ELVIRA.

INVITTO eccelso Duce, a' tuoi trionfi
 Altro fregio non manca,
 Che il ben usarli. Ispana son. Mi diede
 Pari al natal spiriti illustri il cielo.
 L'esser tua prigioniera
 Non è l'affanno mio. Stretto anche il piede,
 Anche reciso il crine
 Seguirò Scipio, e soffrirollo in pace;
 Ma che sovra la mia
 Sacra onestà la militar licenza
 Mediti nuove palme,
 Questa, è questa, o Signor, mia pena, e tema.
 Ah! tu mi sii custode:
 Tu difensor. Se l'umil voto, e giusto
 O r'irrita, o ti offende,
 Sappi, che a me rimane
 Dall'armi illeso, e dal poter di Roma
 Un magnanimo core:
 Cor, che a difender basta,
 Anche a costo di sangue, il proprio onore.

SCIPIONE.

[In sen di donna ha cor di eroe.] Qual fia
 Marzio, costei, che ha tutta
 La beltà del suo sesso, e tutta insieme
 La fortezza del nostro?

MARZIO.

In lei tu scorgi,

100 S C I P I O N E .

*Signor, la bella Elvira,
A Cardenio germana,
Che in fertil suolo agl' Illergeti impera.
Nella vinta Cartago
Mio fu l'onor del suo servaggio. [Ah! ch'io
Restai sua preda, e tu lo sai, cor mio.]*

SCIPIONE.

*Regal vergine, Elvira,
Bando al nobil timor. Roma ha per legge
Di onorar la virtù, non di oltraggiarla.
Marzio, a te què l'affido,
Anzi alla tua virtude. Essa tra noi
Ospite sia, non schiava. Amisi in lei
Il cor, più che il semblante;
E la rara beltade, a noi soggetti,
Vegga al par de' nemici anche gli affetti:*

ELVIRA.

Ben degno sei della tua fama ...

S C E N A III.

TREBELLIO, e detti.

TREBELLIO.

AH! Duce...

SCIPIONE.

Che fia, Trebellio?

TREBELLIO.

*O Sofonisba è morta;
O vicina a morir, lotta con l'onde.*

SCIPIONE.

Che?... Sofonisba?... O Dio!... Come?..

ATTO PRIMO. IOI

TREBELLIO.

Poc' anzi

*Dall' alta torre, onde sul mar si stende
Liberò il guardo, ella gittossi, e il fece
Con sì subito salto,
Che invan si accorse a rattenerla...*

SCIPIONE.

Ab! Basta.

*Già troppo intesi. Empio destin, trovasti
Con che atterrirmi. Invan sei forte, o core:
Nè in te sento l'eroe: sento l'amante.
Misera Sofonisba!
Misero Scipio!*

ELVIRA.

E' degno

Di sì illustre dolor sì strano caso.

SCIPIONE.

*Che giova inutil pianto? Ite, Romani:
Della bella al periglio
Cerchisi scampo. Ite. Pietoso il mare
Forse l'accoglie. Almeno
L'onor non se gli lascj
Del suo sepolcro. Ite veloci. [*Ab! Scipio* (a)
Restar tu puoi? Colà ti chiama, o core,
Il tuo amor, la tua pace, il tuo dolore.]*

*NON mi giova d'esser forte:
Sento al duol, che sono amante.
Se nel rischio del mio bene
Vò far fronte alle mie pene,
Crudel sembro, e non costante.*

(a) Partono alquanti de' soldati Romani.

S C E N A I V.

ELVIRA, e MARZIO.

MARZIO.

AMAN anche gli Eroi. Scipio anche serve
Alle leggi di amore.

ELVIRA.

Fiamma gentil, che a nobil cor si apprende.
[Tal per Lucejo anche quest' alma avvampa.]

MARZIO.

E sol la bella Elvira
Si sdegherà, che Marzio n'arda, e l'ami?

ELVIRA.

Arda egli pur: ma per Elvira ei formi
Voti di ossequio, e saggio
Corregga il volo a' suoi mal nati affetti.

MARZIO.

Nacquer da voi, begli occhi,
Gl'incendj miei. Non condannate un' opra
Del poter vostro, o la punite in voi.

ELVIRA.

E in me la punirò. Da Sofonisba
Prenderò esempio, e legge. In sè via forte
Il men, che mi spaventi, è la mia morte.

SE il tuo amore è mio delitto,
Nel mio sen lo punirò.

Questo volto ho già in orrore,
Perchè piacque al tuo vil core,
Nè col mio si consigliò.

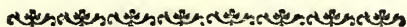
S C E N A V.

MARZIO.

CON ritrosa beltà non giovan preghi:
 Gioveran le minacce.
 I torti dell' amante
 Vendichi il vincitor. Mia voglio Elvira.
 Sia ragione, o vendetta,
 Piace, e lice il consiglio: amor lo inspira.

AMAR per sospirar
 Non è, che vanità,
 Che frenesia.

Se amor non compra amor,
 Vincasi col rigor
 Beltà, che è ria.



Campagna con la veduta della Città da
 una parte, e spiaggia di Mare dall' al-
 tra, ingombrata dall' armata Romana.
 Tugurio pescareccio al fianco, dond'
 escono Sofonisba, e Lucejo.

S C E N A VI.

SOFONISBA, e LUCEJO.

LUCEJO.

TU, Sofonisba mia?

SOFONISBA.

Tu, mio Lucejo?

a 2. NON lo credo agli occhi miei;
 E pur sei
 L'idolo mio.

Ho timor , che un tanto bene
 Sia lusinga della spene ,
 Sia fantasma del disio .

LUCEJO .

Ma qual barbara legge
 Nel sordo mar quasi ti trasse a morte ?

SOFONISBA .

Quella del mio destin . Veggo in un giorno
 La città presa , i miei disfatti , il padre
 Ferito , e schiavo . I ceppi suoi compiangio :
 Compiango i miei . Scipio mi vede , e accresce
 Coll' amor suo le mie sciagure . Il grido
 Mi giunge al fin della tua morte . A questo
 Funesto ultimo colpo
 Più non resisto . Odio la vita . A' flutti
 Mi spingo in seno , o disperata , o forte .
 Mi opprime il mar . L'onda quà e là mi volve :
 Perdo il dì : manca il senso :
 Poi non so come in sulla spiaggia asciutta
 Riapro gli occhi , e a te mi trovo accanto ;
 A te mio ben , sì sospirato , e pianto .

LUCEJO .

Non fur meno de' tuoi , strani i miei casi .
 Dacchè all' armi Romane
 Cedè il Punico Marte , e il Marte Ibero ;
 Lasso anch' io dalla pugna
 Ritraggo il piè . Giungo , ove giace un nostro
 Soldato estinto , e col favor dell' ombre
 Copro me del suo usbergo , e lui del mio .

ATTO PRIMO. 103

*Corre intorno la fama,
Che morto io sia. Questa mi giova. Intanto
Chieggo di te. T'odo prigion. Mi aggiro
Presso Cartago. Entro quell' onde veggio
Donna cader dall' alta torre. All' uopo
Non tardo accorro, e a morte
Te in lei sottraggo, anzi me stesso, o cara:
Che la morte più ria
Nel sen di Sofonisba era la mia.*

SOFONISBA.

*Or che salvo è Lucejo,
Del rigor vostro, o Dei, più non mi dolgo.*

LUCEJO.

*Nè dolerci convien. Salda costanza
Provano i casi avversi.*

SOFONISBA.

Oimè! Scipio quì giunge.

LUCEJO.

A lui si asconda

*La sorte mia. Dì solo,
Ch' io sono Ibero, e che ti tolsi all' onda.*

S C E N A VII.

SCIPIONE con seguito, e i detti.

SCIPIONE.

*PRINCIPESSA, a' tuoi lumi
Sì odioso son io, che men ti sembra
Grave il morir? Con qual oltraggio un tanto
Dolore io meritai nel tuo periglio?
Perdona, o Sofonisba:*

*Se in me temi un nimico, hai cor, che è ingiusto.
 Se in me abborri un amante, hai cor, che è ingrato.
 Son Scipio; e benchè cinto
 Di usbergo il sen, benchè di allor la chioma,
 Sento, che posso amarti
 Senza oltraggiare o Sofonisba, o Roma.*

*SE la fiamma del cor mio
 Fosse impura, e fosse abbietta,
 Nel mio sen la estinguerei.
 E se il cor fosse restio,
 In mia pena, e in tua vendetta
 Anche il cor mi strapperei.*

SOFONISBA.

*Signor, perdita lieve era a' tuoi fasti
 Quella di una infelice.
 Volli morir; ma il mio destin ne incolpa;
 E fra le mie sciagure
 Io non conto, o Scipion, l'esser tua schiava.
 Pur vedi, a quali estremi
 Mi ha ridotto il rigor di un'empia sorte:
 Che di ferezza accuso
 Sin la pietà di chi mi tolse a morte.*

SCIPIONE.

*Ma l'amor mio nol lasci
 Senza mercè, nè senza gloria. Vieni,
 Qualunque sii, fra queste braccia, amico.*

LUCEJO.

*Gli amici di Scipione (a)
 Sono gli Eroi; nè di quel sen gli amplessi,
 Ove palpita un cor, tutto grandezza,
 Merta uom di sangue, e più di fama oscuro.*

(a) Si ritira indietro.

*All' opra mia premio non devi. Io tutto
Feci per Sofonisba:*

*Nulla per te. Lei salva,
Trovo la gloria mia, la mia mercede.
Chi per te nulla oprò, nulla ti chiede.*

SCIPIONE.

*Sensi sì generosi
Non lo additano uom vil. Qual fia, ti è noto
Il tuo liberator?*

SOFONISBA.

Guerriero Ispano:

Nulla di più.

LUCEJO.

Nacqui fra' boschi. Il mio

*Nome è Tersandro; e il primo
Ufficio della destra
Fu romper glebe, e maneggiar vincastri.
Quindi in usbergo, e scudo
Cangio marra, ed aratro; e di Lucejo
Sotto le insegne a militar mi spinge
Disio di gloria. Il veggo
Cader sul campo, e trionfar del nostro
Il destino di Roma.*

*Sopravviver mi sembra
Pena, e viltà. Volgo a Cartago il piede,
E cerco i tuoi, sol per morir da forte.
Salvo quì Sofonisba;
Ma la salvo a Lucejo. In quel bel core
Vive ancora di lui
E la parte più cara, e la migliore.*

SCIPIONE.

*Quel magnanimo ardir, che sulle labbra
Ti favella, o Tersandro,*

108 S C I P I O N E .

*E quel nobile aspetto, in cui ti ammiro,
Smentisce i tuoi natali, o gli condanna.
Qualunque sii, t'apro il mio core. In prez
Della vita servata a Sofonisba
La nemistà di Roma io ti perdono:
Ti voglio amico, e libertà ti dono.*

SOFONISBA.

[*Salvo è Lucejo, e fortunata io sono.*]

LUCEJO.

*I doni di Scipione
Son grandi, è ver: ma di Tersandro il core
È di loro maggiore.
Il perdono tu m' offri, e non lo voglio.
Volerlo è un atto vile,
E viltà mai non cape in petto Ispano.
La libertà mi rendi, e non l' apprezzo.
Non è mai di conforto,
A chi oppresso è da mali, un mal di meno:
L' amistà mi offerisci, e non l' accetto.
Ella non è mai frutto
Di volgar prezzo, e di sì pochi instanti.
So qual tu sei: ma sappi,
Che di Lucejo un suddito leale
Esser non puote amico al suo rivale.*

SCIPIONE.

[*Ardir, che m' innamora
Sin con l' offese. Orsù, Tersandro: vieni
Meco in Cartago. In testimon ti voglio
Dell' opre mie, per meritarti amico.*

LUCEJO.

*Seguirò il mio destin, più che i tuoi passi.
[Così sard di Sofonisba al fianco.]*

SCIPIONE.

*Non difficile impresa
Mi fia quel cor, benchè nimico, e rio:
La fierazza del tuo più mi spaventa,
Ingiusta Sofonisba.*

SOFONISBA.

Odimi, o Duce.

*Quando fia, che Tersandro
Mi dica: Ama Scipione: io tel comando;
Il mio cor cesserà d' esserti ingrato.
Nel suo volere il mio voler rimetto.*

SCIPIONE.

Tu mio giudice il rendi, ed io l'accetto.

SOFONISBA.

*MAI non dirà quel labbro,
Ch' io serva al tuo distio,
E manchi al dover mio
L'alta mia fede.*

*Se mi sia legge, e gloria,
Dell' idol mio diletto
L'affetto, e la memoria,
Egli ben vede.*

S C E N A V I I I.

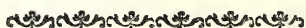
LUCEJO.

*GRAN virtude ha Scipione:
Gran beltà Sofonisba. E quella, e questa
Mia speranza diviene, e mio terrore.
Temo, che quella ceda a un sì bel volto.
Temo, che a questa piaccia un sì gran merito.
Già fra' miei voti incerto,*

110 S C I P I O N E.

*Vorrei questo men grande, e pur mi giova:
Vorrei quello men vago, e pur mi piace.
Ma che? Dove è virtù, lunge la tema:
Che amor di nobil alma
Forze accresce a virtude, e non le scema.*

RITENGA la virtù
Gli affetti in servitù,
In fede la costanza, e son contento.
Sì nobile rival,
Beltà così leal
Di conforto mi sia, non di spavento.



Parte dell' accampamento Romano, e
fra gli altri gran Padiglione del
Tribuno Marzio.

S C E N A IX.

CARDENIO, e TREBELLIO.

TREBELLIO.

*Si', di Marzio il Tribuno
La tenda è questa; e quì di Elvira attendi,
La Real tua germana, il presto arrivo.
Sua spoglia ella divenne
Nella presa città.*

CARDENIO.

*Trebellio, amico,
Dovrò a te il gran piacer del rivederla.*

TREBELLIO.

Prence degl' Illergeti,

ATTO PRIMO. III.

Generoso Cardenio, io più ti deggio.
 In te ben riconosco
 Il mio liberator. Dal Re tuo padre
 Libertà m'impetraſti, e ti ſon grato.

CARDENIO.

Riconoſcenza in nobil alma ha ſede.

TREBELLIO.

Dove onor non mel vieti,
 Il mio affetto ti giuro, e la mia fede.

NON ſia mai, ch'io chiuda in petto
 Un obbligo di libertà.

Caro dono, e grato affetto
 Stringa il nodo all'amità.

S C E N A X.

CARDENIO.

SOFONISBA, ed Elvira
 Son del pari fra' ceppi.
 L'amata in quella, e la germana ho in queſta.
 Ma prevale all'amore
 Forza di onor. Seguo la legge, e ſento,
 Che ſi chiede un gran colpo al braccio invitto.
 Orror ne ha il ſangue; e teme,
 Che un atto di virtù ſembri delitto.

DISCIOLTO dal peſo
 Di rigido onore,
 Del dolce mio amore
 Poi tutto ſarò.

112 S C I P I O N E .

O lui da catene
 Fedel scioglierò;
 O eguali le pene
 Con lui soffrirò. (a)

S C E N A X I .

ELVIRA, e MARZIO.

MARZIO.

OFFESE non minaccio. Amor richieggo.

ELVIRA.

Per un' alma pudica
 Amante impuro è l'offensor più rio.

MARZIO.

Intendo, Elvira, intendo.
 Spiace in Marzio l'amante:
 Piaccia lo sposo; e d'Imeneo la face
 In me purghi le fiamme: in te le accenda.

ELVIRA.

Io nata al trono, a vil Tribuno io sposa?

MARZIO.

Che vil? Basta che Roma
 Patria mi sia, perchè al mio sangue a fronte
 Scemin gli ostri reali anche di prezzo.
 Tribuno in campo, e Cavaliere in Roma,
 Con offrirti il mio nodo,
 Più di quel ch'io ne tragga, a te do fregio.

ELVIRA.

Ed un tal fregio, o Cavalier Tribuno,
 Abbiassi fortunata

Più

(a) Si ritira entro il padiglione di Marzio.

ATTO PRIMO. 113

*Più degna sposa. Elvira schiava, Elvira
Nata in cielo stranier, tanto non merta.*

MARZIO.

*La scelta mia ti onora; e quì di Marzio
L'amor ti è gloria, ed il voler ti è legge.*

ELVIRA.

*Ma tal gloria non curo:
Tal legge non pavento. Amante, e sposo,
E ti abborro del pari, e ti rifiuto.*

MARZIO.

*Troppo ti abusi, ingrata,
Di mia bontà. Son vincitor. Sei mia.
Ho poter. Ho ragion. Posso, se voglio.
Basta. Pochi momenti
Ti lascio in libertà. L'utile indugio
Sia consiglio al voler, freno all'orgoglio.
Già dissi. Tu risolvi. E posso, e voglio.*

IMPARI a temermi

Chi amarmi non sa.

Disprezzo impunito

Superbia si fa;

E affetto schernito

Diventa viltà.

S C E N A XII.

ELVIRA, e poi CARDENIO con ferro in mano.

ELVIRA.

INIQUO! a tale eccesso

Misera io son, che temer posso un'ira?

Un'ira, che m'insulta, e non mi uccide?

Tom. IV.

I

114 S C I P I O N E .

*Oimè ! chi mi divide
L'alma dal sen ? Dov'è un acciar ? Chi, o Dio,
Chi per pietà mi toglie
All'empia brama, al barbaro comando ?*

CARDENIO.

Di Elvira il core, e di Cardenio il brando.

ELVIRA.

O Dio ! Tu què, germano ?

CARDENIO.

*Io testimon què giunsi
Di tua virtude ; e què ti reco, o cava,
Un rio soccorso, una pietà crudele.*

ELVIRA.

*Crudeltà, che mi salva
Da peggior mal. Su, vieni,
E l'onorata spada in sen m'immergi.*

CARDENIO.

Ed avrò cor ?

ELVIRA.

Poi fuggi

*L'ire feroci. Il vecchio padre abbracci
In te quel che gli resta
Pegno di amor. Gli sia
Grata la morte, e la memoria mia.*

CARDENIO.

*Oimè ! Perchè dell'empio
Prima non tinsi entro il rio sangue il ferro ?
Ah ! la sua morte a' ceppi
Non ti togliea. Nell'ostil campo ancora
Potea far nuovi amanti il tuo bel viso :
Nè tutto era il tuo scampo un Marzio ucciso.*

ELVIRA.

Sol mio scampo è il morir. Destra fraterna

ATTO PRIMO. II 5

*Cavo mel rende, e in te ne bacio il ferro,
Che dee la strada al cor pudico aprirsi,
Ove del mio Lucejo impresso è il nome.*

Questa deb! mi perdona

*Colpa innocente, un amor casto, e degno:
Amor, che verrà meco anco agli Elisj.*

CARDENIO.

[*Lagrime non uscite.*]

ELVIRA.

*Or che più tardi? Accresce ogni dimora
Il rischio mio, perchè è tuo rischio ancora.*

CARDENIO.

Faccia la tua virtude

*Core alla mia. Quella mi regga, e quella
M' insegni ad esser forte.*

ELVIRA.

Ecco il sen. N' esca l' alma,

Sinchè è candida, e pura.

Morir per l' onestà non è sciagura.

CARDENIO.

[*Barbaro onor!*] *Già ti compiaccio, e il nudo
Ferro t' immergo in sen.*

S C E N A XIII.

MARZIO, poi SCIPIONE, TREBELLIO, e
LUCEJO con seguito, e i sopradetti.

MARZIO.

FERMATI, o crudo.

ELVIRA.

O ciel! Marzio.

CARDENIO.

L'oggetto

Dell'ire mie. Mori, lascivo.

MARZIO.

Il fio

*Tu pagherai, da questo acciar trafitto,
Della tua crudeltà, del tuo delitto. (a)*

SCIPIONE.

Olà. Marzio, qual'ire? Onde quell'armi?

MARZIO.

*Da un cieco altrui furor. Costui di Elvira
Tentò la morte. Io scudo
Feci col mio dell'innocente al seno;
E la sua rabbia allora
Volse l'acciar contra il mio petto istesso.*

SCIPIONE.

E te chi spinse a così enorme eccesso?

CARDENIO.

*Forza di onor. Tu, che sei giusto, o Duce,
Odi le mie discolpe,
E assolva i falli miei l'altrui misfatto.
Cardenio son. Mi è suora Elvira. Oltraggi
Medita Marzio all'onestà di lei.*

MARZIO.

Io? . . .

SCIPIONE.

Taci. Ei segue.

LUCEJO.

[Il mio rivale è questi.]

ELVIRA.

[Quegli è il mio ben. Come di Scipio al fianco?]

(a) Si battono.

ATTO PRIMO. 117

CARDENIO.

*Lo veggo, e il sento. All'onta
Vò sottrarla col ferro. Egli mi arresta.
Tento punirlo. Non uccisi Elvira.
Marzio ancor vive; e la mia colpa è questa:*

ELVIRA.

*Colpa sì bella è degna
Del tuo favor. Fu Elvira,
Che a lui chiese la morte,
E la salva onestà n'era il gran prezzo.
Marzio, che m'insultò, Scipio anche offese;
E se Scipio il difende,
Reo dell'altrui perfidia anch'ei si rende.*

SCIPIONE.

*Tribun, tu cost'ardito?
Così rispetti un mio comando?*

MARZIO.

*Elvira
Restò mia schiava, e sovra lei mi danno
L'armi, e le leggi autorità, che è giusta.*

SCIPIONE.

*Ma non sovra il suo onor. Tu ne perdesti;
Con abusarne ogni ragion. Trebellio.*

TREBELLIO.

Signor.

SCIPIONE.

*Scottisi Elvira
Tosto in Cartago. Questa
Sia la prima tua pena, o cor lascivo.*

MARZIO.

Pena crudele! Io perdo Elvira, e vivo!

118 S C I P I O N E .

ELVIRA .

NELLA mia

Sorte ria

Non imploro altro ristoro ,

Or che salva è l'onestà .

Soffro in pace ogni martoro ,

E non sei de' voti miei

Quel che piango , o libertà .

S C E N A XIV .

SCIPIONE , LUCEJO , CARDENIO , e
MARZIO .

LUCEJO .

[SEMPRE maggior scorgo il rivale .]

MARZIO .

Ab! questo

De' miei sudori a pro di Roma è il frutto?

Questa del sangue sparso è la mercede?

Marzio pur sono . Io lauri

A te pur colgo . Io primo

Pur sulle mura Ispane

L'Aquila innalzo , e le difese espugno .

E di tanti trofei là sola spoglia

Così mi è tolta?

SCIPIONE .

A te la tolgo , o Marzio :

Anzi al tuo amor . Ma del riscatto il prezzo

Tuo ne farà .

MARZIO .

Non regna ,

Scipio , in quest' alma un mercenario affetto .

*A torto tu mi offendi. A torto illeso
 Lasci Cardenio. Ei reo
 Di più colpe trionfa. Egli uemico
 Entrò nel campo. Ei di un Roman Tribuno
 Portò furtivo entro la tenda il passo.
 Ei m' insultò col ferro: e pur si soffre.
 Duce, del torto mio ragion non chieggo:
 Del pubblico la chieggo; e se impunito
 Lasci l' Ispano ardito,
 Tel giuro, i miei guerrieri, e i tuoi pur anco,
 Sapran punirlo, anche di Scipio al fianco. (a)*

S C E N A XV.

SCIPIONE, CARDENIO, e LUCEJO.

SCIPIONE.

*UN amor disperato
 Cieco è nell' ira. A Marzio
 Tolsi l' oggetto, e l'onor tuo difesi.
 Ora è giusto, o Cardenio,
 Che del tuo ardir prenda la pena anch' io.
 Cedi l'acciar; nemico a Roma, e mio.*

CARDENIO.

*Aggiungi, e tuo rival. L' odio in te cresca
 Con la ragion di quella fiamma, ond' ardi.
 Ecco l' acciar.*

SCIPIONE.

Si guidi

Entro Cartago il prigionier.

CARDENIO.

Comunque

(a) Si parte co' suoi.

120 S C I P I O N E.

*Col tuo voler di me decreti il fato,
Rammenterò, che hai l'onor mio difeso,
E morirò col rossor d' esserti ingrato.*

*HAI virtù, che m'innamora
Quasi al par del caro bene.
E convien, ch' io t'ami ancora,
Benchè autor delle mie pene.*

S C E N A X V I.

SCIPIONE e LUCEJO, e poi SOFONISBA.

SCIPIONE.

*TERSANDRO, atro pensiero
Ti scorgo in fronte.*

LUCEJO.

*In sulla fronte, o Duce;
L'alma si spiega.*

SCIPIONE.

*Il labbro
N'è interprete più fido. Onde il tuo duolo?*

LUCEJO.

*Da te, Scipio, da te. Spandesi in tutti
La tua beneficenza. In me de' mali
Tutta versi la piena.*

SCIPIONE.

In che ti offendo?

LUCEJO.

In che? Ne' ceppi altrui.

SCIPIONE.

Non anche intendo.

LUCEJO.

Dì : comune a Cardenio

Non ho la patria?

SCIPIONE.

E' vero.

LUCEJO.

Or tu mi offendi in lui. Le sue catene

Mia pena ancor si fanno ;

E lui mirar non posso,

Che in te insieme non miri il mio tiranno.

SCIPIONE.

Suo giudice or son io. Deggio punirlo,

Se colpevole egli è.

LUCEJO.

Ma dirà il mondo,

Che nimico il punisci,

Perchè l'odj rival. Sol nel tuo core

Lo fa reo Sofonisba, ed il tuo amore.

SCIPIONE.

Ami sua libertade? (a)

LUCEJO.

Ed amo in essa

La gloria tua.

SCIPIONE.

Sta in tuo poter.

LUCEJO.

M' imponi,

Qual vuoi, più dura legge. Eccomi pronto.

SCIPIONE.

Giungi opportuna, o Principessa.

SOFONISBA.

Il fato

(a) Esce Sofonisba.

*Di Cardenio mi è noto,
Di Scipio l'ira, e di Tersandro il voto.*

LUCEJO.

[*Che sarà mai?*]

SCIPIONE.

Custodi, (a)

Tosto recchisi a me gemmato acciaio.

SOFONISBA.

Per un rival troppo ti esponi, o caro. (b)

SCIPIONE.

*Quel, che ti pende al fianco
Peso guerrier, pria tu mi cedi.*

LUCEJO.

Intendo.

*A' ceppi di Cardenio
Lieto succedo. Eccoti il ferro, e sappi,
Che tormelo dal fianco
Mia virtù sol potea.*

SOFONISBA.

[*Virtù funesta!*]

SCIPIONE.

Giurati amico mio. La legge è questa.

SOFONISBA.

[*Respiro.*]

LUCEJO.

Acerba legge,

*Che mi vieta sin l'odio
Di un mio rival, per liberarne un altro.*

SCIPIONE.

*Tanta pena ti costa
L'amistà di Scipion?*

(a) Si allontana, e parla alle sue guardie.

(b) Piano a Lucejo.

LUCEJO.

Più che non pensi. (a)

Ma lo vuole il destin. Giuro...

SCIPIONE.

Su questo

Brando lo giura: indi il gradisci in dono.

LUCEJO.

Giura Tersandro; ed or tuo amico io sono.

E sia pegno di fe l'illustre acciavo,

Che in tuo servizio al guerrier fianco appendo.

SOFONISBA.

[*Eroiche gare!*]

SCIPIONE.

Alla città mi affretto,

Onde Cardenio a libertà sia reso.

Colà ti attendo, e teco

Venga ancor Sofonisba. Amor vien meco.

OCCHI belli, prendete un addio,

E voi, cari, un addio mi rendete,

Ma con raggio di affetto pietoso.

Saria colpa del fido amor mio

Il lasciarvi, e non dirvi, che siete

Mia delizia, mio ben, mio riposo.

S C E N A XVII.

LUCEJO, e SOFONISBA.

SOFONISBA.

AH Lucejo! ah mio ben! come unir puoi

Due sì contrarj oggetti;

(a) Vien presentata a Scipione una spada giojellata.

*L'amistà di Scipione a te rivale ;
L'amor di Sofonisba a te diletta ?*

LUCEJO .

*Di sì rari prodigj
La gloria, e il merito alla virtù si aspetta .
Non ti doler, mia cara,
E misura il mio amor dal mio gran core .*

SOFONISBA .

*Ma chi può amar Scipione,
Perder anche mi può senza dolore .*

LUCEJO .

SORTE *ria*

*Può voler, che non sii mia,
Non ch'io lasci di adorarti .
Dal ciel pende il tuo possesso ;
Ma sol pende da me stesso
La costanza dell'amarti .*

SOFONISBA .

PUO' *ria forte*

*Darmi pena, e darmi morte,
Non mai far, ch'io tua non sia .
Tu sei solo il dolce oggetto
Della speme, e dell'affetto,
E tu sol l'anima mia .*

Il fine dell' Atto Primo .

SCIPIONE.

ATTO SECONDO.

Sala di arme.



SCENA PRIMA.

CARDENIO, TREBELLIO, e poi SCIPIONE.

TREBELLIO.

PRENCE, *libero sei.*

CARDENIO.

Grave disastro

Non minaccia per poco; e a Roma ignoto

Non è Cardenio.

TREBELLIO.

E pur lo toglie a' ceppi,

Di Scipio il cenno.

SCIPIONE.

E di Tersandro il voto. (a)

CARDENIO.

M' hai vinto, o Duce, e con l' onor difeso,

E co' lacci disciolti. Altro non posso

Renderti in guiderdone,

Che un grato ossequio, un' amistà sincera.

SCIPIONE.

Vittoria a me più cara,

Perchè men perigliosa, e meno incerta.

(a) Scipione sopraggiunge.

*Nimico a forza vinto,
Nimico è ancora. In lui
L'odio non muor, sebben la forza è doma;
E se vinco così, più vinco a Roma.*

C A R D E N I O .

Ma quel Tersandro . . .

S C I P I O N E .

*Attendi. Al campo, o fido, (a)
Va tosto. I tuoi raccogli, e Marzio osserva.
L'alma conosco torbida, e preterva.*

T R E B E L L I O .

*MINACCERA' le sponde
Il torbido torrente,
Ma non le inonderà.
Cbe all'impeto dell'onde
Un argine possente
La fede, e la costanza oppor saprà.*

S C E N A II.

S C I P I O N E , C A R D E N I O , e L U C E J O .

S C I P I O N E .

*VIENI, Tersandro. Il Prence
Eccoti in libertà. Serbai la fede,
E due cori acquistai con un sol dono.*

L U C E J O .

E se libero egli è, tuo amico io sono.

C A R D E N I O .

*Generoso Tersandro,
Sol tua virtude a mio favor ti mosse.
Io per te nulla oprai; nè di quel volto
Vestigio alcun tengo nell'alma impresso.*

(a) Prima a Cardenio, e poi a Trebellio.

LUCEJO.

A te anche ignoto era Lucejo istesso.

Io seco ognor pugnai.

SCIPIONE.

Vien Marzio. Udiamlo.

S C E N A III.

MARZIO, e i detti.

MARZIO.

UN disperato amore

Mi trasse, o Duce, oltra il dover nell'ira.

E' ver. Perdona. Avea perduto Elvira.

SCIPIONE.

Questa sola discolpa

Tolse molto al tuo error: molto al mio sdegno.

Or discolpa maggior n'è il tuo rimorso.

MARZIO.

Cardenio mi oltraggiò. Più non n'esigo

La vendetta, e il riparo.

Godo: che sciolto ei vada;

E un fratello di Elvira ancor mi è caro.

SCIPIONE.

In Marzio or s'è ravviso un cor Romano.

MARZIO.

Ma non Marzio in Scipion. Benchè s'è chiara

La fama tua, sta d'atre nebbie involta.

SCIPIONE.

Come? Di che son reo?

MARZIO.

Soffrilo; e ascolta;

CARDENIO.

Che ardir!

LUCEJO.

Che sofferenza!

MARZIO.

*Sofonisba è il tuo amore : Elvira il mio.
Questa è mia spoglia ; e tuo possesso è quella.**Sono pari gli affetti :**Pari le leggi . E pur mi è tolta Elvira ,
Perchè con l'amor mio la disonoro .**Ma in tuo poter , benchè tu n'arda amante ,
Sofonisba ritieni .**So , che puro è il tuo foco ; e che non entra
In petto di Scipion vile disio .**Ma non così ne parla**L'ignaro vulgo , i più sublimi avvezzo**Nobili affetti a misurar da i suoi .**Se giusto sei ; se l'onor tuo ti è caro ;**Se quel di Sofonisba ,**Giudica col rigore ,**Con cui giudichi gli altri , anche te stesso .**O di un caro possesso**Priva il tuo amore , o ancor l'altrui consola .**O con tua pena , o a mio favor risolvi .**O rendi Elvira , o Sofonisba assolvi .*

SOFONISBA.

Olà : quì Sofonisba .

CARDENIO.

[Che farà mai ?]

LUCEJO.

[Di te si tratta , o core .]

MARZIO.

Pianga , se il mio non gode , anche il suo amore .

SCIPIONE.

POVERO core,
S' ha da penar.
 Ma nel tuo stesso
Più fier dolore,
Che sei mio core,
Tu dei mostrar.

S C E N A I V.

SOFONISBA, e i detti.

SOFONISBA.

ECCOMI al cenno.

SCIPIONE.

Principessa, al primo
Folgorar de' tuoi lumi arse quest' alma.
Crebbe alle tue ripulse,
Qual per onda gran fiamma, il mio bel foco ;
E amai la tua virtù fin con mia pena.
A vampa sì serena
Oppon livida nube ombre funeste.
Salvisti il tuo decoro ;
E pera il mio piacer. Già da quest' ora
Libera ti dichiaro ; e poichè sorte
Al tuo Lucejo amato
Invida ti rapì [soffri, alma mia]
Tuo sposo...

LUCEJO.

[*Abi! che dirà?*]

SCIPIONE.

Cardenio sia.

SOFONISBA.

Cardenio?

LUCEJO.

[*O me infelice!*]

CARDENIO.

[*O me beato!*]

MARZIO.

[*Generoso ei sarà, ma sventurato.*]

SCIPIONE.

*Tersandro, dà. Fia questo**Un oprar con virtù? Biasmi, od applaudi?*

LUCEJO.

*O Dio! che fo? Lodo, o condanno? Il primo
Fa torto a Sofonisba, e l'altro al giusto.*

SCIPIONE.

Benefico un tuo Prence, e stai sospeso?

LUCEJO.

Signor, ti loda assai stupor che tace.[*Nascesti, o cor, per non aver mai pace.*]

SCIPIONE.

E tu, bella, che pensi? Assenti, o neghi?

SOFONISBA.

Che dir dovrò? Manco alla fè, se assento:[*Se nego, all' onor mio.*]

SCIPIONE.

Pensosa ancora?

MARZIO.

Perde in Scipion con pena un che l'adora.

SOFONISBA.

[*Voce, che mi-trafigge!*]*Scipio, farò di chi m'impon la sorte.*[*Ma farò di Lucejo, o pur di morte.*]

SCIPIONE .

*E tu, Marzio, in Scipione
Hai che più condannar?*

MARZIO .

Marzio ti ammira .

Ma senti . Ambo infelici :

Tu senza Sofonisba , io senza Elvira .

*SE non parto fortunato ,
Parto almeno vendicato
Col piacer delle tue pene .*

Pena pur ; che peno anch' io :

Io per te senza il cor mio :

Tu per me senza il tuo bene . (a)

CARDENIO .

Quai grazie a te poss' io ? . . .

SCIPIONE .

Prence , le devi

Tutte a Tersandro . Addio . [Se què mi arresto

Con più lunghe dimore ,

Vacilla la costanza , e vince amore .] (b)

S C E N A V .

SOFONISBA , LUCEJO , e CARDENIO .

CARDENIO .

BELLA , alla mia felicità non manca ,

Che il tuo consenso . Lascia ,

Che io vegga ne' tuoi lumi un raggio amico .

SOFONISBA .

Mirali ; e in lor vedrai sol pianto , e lutto :

(a) Si parte . (b) Si parte .

CARDENIO.

*Il tuo estinto Lucejo ancor t'ingombra
L'anima innamorata.*

SOFONISBA .

E l'amerò dopo la tomba ancora.

CARDENIO .

Ma che risolvi?

SOFONISBA .

O Dio! morir.

CARDENIO .

Cotante

Un nodo a te dispiace? . . .

SOFONISBA .

Deb! non cercar di più. Lasciami in pace.

CARDENIO .

E tu, caro Tersandro, a che sù mesto?

LUCEJO .

Tu sei solo mio duol: tu mia sventura.

CARDENIO .

Intendo. A te dà pena,

Che Sofonisba a me sia cruda, e ria:

Ab! se brami, ch'io sia

Lieto nell'amor suo, sveglia in quel core

Per me qualche pietà. Fa, che più lieta

Si appressi ad una face . . .

LUCEJO .

Deb! non cercar di più. Lasciami in pace;

CARDENIO .

PARTIR, e non languir

Non posso, o caro amico,

Non posso, o dolce amor.

*Pur se mirassi in voi
Pupille più tranquille,
Saria la vostra pace
Conforto al mio dolor.*

S C E N A VI.

SOFONISBA, e LUCEJO.

SOFONISBA.

FATTA è la tua virtù comun sciagura.

LUCEJO.

Sciagura esser non può s'è da virtude.

SOFONISBA.

*La tua pietà, che tolse
Cardenio a' ceppi suoi, ne fa infelici.*

LUCEJO.

Ricusargli un soccorso era fierezza.

SOFONISBA.

*Convenia di un rivale
Aver meno pietà.*

LUCEJO.

Fui generoso;

*E del mio ben oprar, cara, or ne sento
Dolor, non pentimento.*

SOFONISBA.

E puoi d'altri mirarmi?

LUCEJO.

Questo solo pensier basta a svenarmi.

SOFONISBA.

Ma che far pensi?

LUCEJO.

*Oprar da forte ; e quando
Abbia fìsso il destin , che tu non possa
All' amor mio serbarti ,
Pianger , penar , morir ; ma sempre amarti .*

S C E N A VII.

SOFONISBA.

*O DI amore , o di onore
Crudelissime leggi ! aspri doveri !
Ove mai mi traeste ?
Ne' funesti sponsali uno perisce ;
L' altro è in periglio . Il mio consenso è un torto
Della mia fede ; e il mio rifiuto espone
La mia fama al rossor , ch' ami Scipione .
Caro Lucejo , irresoluta l' alma
Corre , dovunque pieghi , al suo naufragio .*

*COSÌ la Navicella ,
Che perde la sua stella ,
Scherzo de' sordi venti , errando vassi .*

*Incerta del suo fato ,
Lunge dal porto amato ,
Forza è che rompa al fin tra scogli , e sassi .*



Galleria, che riferisce a varj appartamenti.

S C E N A V I I I .

ELVIRA, e CARDENIO.

ELVIRA.

TERSANDRO?

CARDENIO.

Ei da Scipione

Mi ottenne libertà. Per lui mi è dato Posseder Sofonisba. Ella è mia sposa.

ELVIRA.

E Tersandro assentì?

CARDENIO.

Vi applause, e tacque.

ELVIRA.

[*Risorgete, o speranze.*]

CARDENIO.

Ma di Tersandro al nome, Ond' è, che impallidisci, e ne sospiri?

ELVIRA.

Più di quel che ne pensi, alto è l'arcano.

CARDENIO.

Segui, e m'apri il tuo cor.

ELVIRA.

L'amo, o germano.

CARDENIO.

Che? Tu di regal tralcio

Germe sublime, in bassi affetti? ...

ELVIRA.

Affrena

*I non giusti rimproveri. Non amo
Tersandro in esso. Amo in Tersandro altrui.
Amo nel finto il vero.*

Dirollo in fine: amo Lucejo in lui.

CARDENIO.

Come? Lucejo?

ELVIRA.

*Il tuo rival: l'eccelso
De' Celtiberi Prence: è desso: è desso.*

CARDENIO.

Morto non è? Son di stupore oppresso.

ELVIRA.

*Vive l'invitto. Io ben più volte il vidi;
E mi costò il vederlo
Riposo, e libertà.*

CARDENIO.

Giovami, e il lodo.

Vanne, e per me tutto confida, e spera.

ELVIRA.

Speme, che è mio conforto, o falsa, o vera?

*SIA bugiarda, o sia verace,
Sempre piace*

Una speme, che lusinga.

A disio, che è tormentoso,

Ella è tregua, od è riposo,

Rechi il bene, o pur lo finga.

S C E N A IX.

CARDENIO, e poi LUCEJO.

CARDENIO.

GRAN virtù, se in Tersandro
Trovo il rival. Quanto opportuno ei giunge!

LUCEJO.

[Ma se oprai con virtù, di che mi dolgo?]

CARDENIO.

Non ti aggravi, o Tersandro,
Se da cupi pensieri io ti distolgo.

LUCEJO.

Prence, che mi si chiede?

CARDENIO.

A magnanimo petto
Non è il fregio minor l'esser sincero.

LUCEJO.

Vile è chi nega il vero.

CARDENIO.

Piacemi. Or dì. Nell'ultimo confitto
Lucejo non cadè.

LUCEJO.

[Quale richiesta?]

CARDENIO.

[Si turba.]

LUCEJO.

Ei ne uscì illeso.

CARDENIO.

Entro Cartago

Ei spira in libertade aure di vita.

LUCEJO.

E' ver. [Sono scoperto.]

CARDENIO.

*Nè langue in lui la fiamma,
Che in sen per Sofonisba amor gli accese.*

LUCEJO.

Non può spegnerla in lui tempo, nè morte.

CARDENIO.

*[Ora, cor mio, sii generoso, e forte.]
Ab Principe! ab Lucejo! Il grado, e il nome
Ben puoi mentir: l'alto valor non mai,
Che dall'opre, dal labbro, e dal sembiante,
Quasi raggio per vetro, in te traluce.
Tu sei Lucejo, il grande Eroe. . .*

LUCEJO.

*Piuttosto**Dì l'infelice, e grande
Sol ne' suoi mali.*

CARDENIO.

*In questi**Non si conti il mio amor, nè l'odio mio.
Mosso tu dall'innata
Tua nobiltà, me di catene hai tolto:
Per te Scipio mi cede
De' miei voti il più caro, anzi de' tuoi:
E a prezzo del tuo duol me fa beato.
Ma nol sardò. Già sveno
Così belle speranze al mio dovere.
Sofonisba ricuso. Amarla io posso:
Più non posso accettarla. Ella è tuo merto:
E tuo acquisto anche sia,
In onta ancor d'ogni speranza mia.*

LUCEJO.

*Cardenio, il solo bene,
Che tormi non potè fortuna avversa,
Era la mia virtù. Tu col gran dono
Mel vuoi rapir. Vil, se l'accetto, io sono.
Godi pur. . . .*

CARDENIO.

No: del tuo

*Magnanimo pensiero
Tu segui il calle. Anch'io
Libero corro, ove mi chiama il mio.*

LUCEJO.

Deh! non voler...

CARDENIO.

Giugne Scipione.

LUCEJO.

[*O pene!*

Sin nell' altrui virtude odio il mio bene.]

S C E N A X.

SCIPIONE, e i detti.

CARDENIO.

*SIGNOR, la sconoscenza,
Nota d' alma plebea, me non ingombri.
Darmi ti piacque Sofonisba in sposa;
Grande è il tuo don. L' amo, e l' amai; ma il tolgo
Al più tenero amante: ad un, cui deggio
Quanto posso dover. Soffri la forza
Del mio rifiuto; e Scipio non si offenda,
Che per mia gloria un suo favor gli renda.*

SCIPIONE.

*Che invito core! In Sofonisba ei vede
L'amor di Scipio; e solo
Per piacer d'esser grato, a me la cede.
Cardenio, onoro il nobil atto, e l'amo;
Ma Scipion non ritoglie
Ciò che già diede.*

CARDENIO.

*Offrir tu il puoi; ma tutta
E' mia la libertà del ricusarlo.*

SCIPIONE.

Anche un rifiuto è offesa.

CARDENIO.

*Il mio dovere
Ama più l'onor mio, che il tuo piacere.*

LUCEJO.

[*Contesa illustre!*]

SCIPIONE.

*Amico,
Tu giudice ne sii. Che oprar dobbiamo?*

LUCEJO.

*Risponderò qual deggio (e non qual bramo),
L'onesto oprar libero è sempre; e fora
Contrastarlo ingiustizia.*

*Da generoso opra Cardenio, e il move
La sua riconoscenza.*

*Tu vietarlo non puoi, perch'egli è grato:
Tu sdegnarti non puoi, perch'egli è giusto.
Saria tua colpa, amar ch'ei fosse ingrato.
Saria tuo scorno, impor ch'ei fosse ingiusto.*

SCIPIONE.

Resta convinto; e il tuo rifiuto accetto.

CARDENIO.

[*Ho vinto, sè: ma il cor mi langue in petto.*]

SE amerò senza speranza,
 Con più merto anche amerò.
 Non si pregi di costanza
 Un amor, che sperar può.

S C E N A XI.

SCIPIONE, e LUCEJO.

SCIPIONE.

LA mia gloria, e il mio core ecco in periglio.
 Sovvienmi, amico, e tua amistà mi vaglia
 Di ragione, e di merto.

LUCEJO.

In me costante
 Ne troverai la ricordanza, e l'opra.

SCIPIONE.

Privo di Sofonisba
 Viver non posso. Il ritenerla è colpa.
 L'allontanarla è morte.
 Solo un nodo pudico essermi puote
 E discolpa, e rimedio.

LUCEJO.

[*Che ascolto?*]

SCIPIONE.

Ab! per la nostra
 Sacra amistà, tu, che l'hai tolta all'onde,
 E che caro le sei, perchè ti è grata,
 Vanne, e fa, ch'io non provi
 L'onta; e il rossor di un suo disprezzo.

LUCÉJO.

Io, Duce?

SCIPIONE.

*Sì: confido al tuo zel l'alta mia sorte,
E mi reca, se m'ami, o vita, o morte.*

LUCÉJO.

[*Anche questo, o destin?*]

SCIPIONE.

Dì, che rispondi?

LUCÉJO.

Ubbidirti, o Signor.

SCIPIONE.

Caro Tersandro.

*VANNE, convinci, prega
Quell'alma ria per me,
E di nimica mia falla mia sposa.
Ma pria con questo amplesso
Prendi il mio core istesso:
Quel cor, che tutto in te vive, e riposa.*

S C E N A XII.

LUCÉJO.

*O FEDE! o gratitudine! o amistade!
Con qual impeto a' danni
Del misero amor mio tutte vi uniste!
Pur non bastava. Il core
Doveasi armar contra il mio core istesso,
E farsi suo carnefice, e tiranno.
Per me sarà un rivale
Possessor del mio ben? Per me fia tratto,
Quasi vittima all'ara, il mio bel nume?*

ATTO SECONDO. 143

*E potrò farlo? E lo promisi? E vivo?
E del povero cor non ho pietade?
O fede! o gratitudine! o amistade!*

INFEDELE, crudele, ed ingrato
Mi dirà quel labbro amato,
Ed amor ne piangerà.
Ma pensando, che fui generoso,
Troverò qualche riposo,
E la gloria il soffrirà.



Giardini, a' quali si scende da una gran
Loggia, sopra la quale sono al-
tri giardini.

S C E N A XIII.

MARZIO.

SCIPIO *sia generoso. Io sono amante.
La mia Elvira quì spesso il piè rivolge.
La rapirò: la trarrò al campo; ed ivi
Meglio custodirò cid che è mio acquisto.
Me l'ottenne il valor. Roma il concede;
Nè può tormi Scipion la mia mercede.*

PENSIERI *di amante,
Vi voglio più audaci.
Di un vago sembiante
Sol l'alma ho ripiena.
E quando sei pena,
Virtù, non mi piaci. (a)*

(a) Si ritira.

S C E N A X I V .

SOFONISBA, e poi LUCEJO.

SOFONISBA.

*Si', godi, o cor: sì, respirate, affetti:
Cardenio, egli poc' anzi
Ve ne accertò, l'infausto laccio infranse.*

LUCEJO.

*Sofonisba, mio bene,
Decreta il cielo; e a noi soffrir conviene,
Io tuo non posso; esser non puoi tu mia.*

SOFONISBA.

*Eb! più Cardenio il tuo dolor non sia,
Sua più non sono.*

LUCEJO.

*Men funesto, e rio
Non è il nostro destino.*

SOFONISBA.

Chi 'l può turbar?

LUCEJO.

Lucejo.

SOFONISBA.

Lucejo è il mio conforto.

LUCEJO.

Non dir così, quando sciagure apporto.

SOFONISBA.

Sciagure? E tu le arrechi?

LUCEJO.

*Vuol così 'l Ciel. Così il dover l'impone.
Esser dei. . . Lo dirò? . . Sì. . . di Scipione.*

SOFO-

SOFONISBA.

Io di Scipion?

LUCEJO.

Di lui, che t'ama, o cara:

Di lui, che ti sospira, e che n'è degno.

E questo il tuo destin. Questo è il mio impegno.

SOFONISBA.

Crudel! tuo impegno ancora?

LUCEJO.

E te ne prego.

SOFONISBA.

Taci. Volermi d'altri

E' un dir, che non mi amasti, e che non m'ami.

E' un creder, ch'io non t'ami, o t'ami poco.

E pur t'amo, e lo sai,

Quanto si puote amar.

LUCEJO.

Lo so, e ten chieggo

L'ultimo testimon. Sii di Scipione.

SOFONISBA.

Pria di morte sarò.

LUCEJO.

Col tuo rifiuto,

Che mi nega un piacer, più mi tormenti.

SOFONISBA.

Tormento la virtù, ma piaccio al core.

LUCEJO.

[Tirannico dover, dove mi guidi?]

Senti. Sii di Scipione, o qual io sono,

Suo rival, suo nimico a lui mi svelo.

SOFONISBA.

O di te stesso, e più di me tiranno,

*Fermati, e mi concedi un sol momento,
Perchè almen fra due morti
Sceglie possa il mio cor la men crudele.
Sacrificar quì deggio
La tua vita, o il mio amor. Deb! per pietade
Snuda l'acciaro, e in questo sen l'immergi.*

LUCEJO.

[*Intenerir mi sento.*]

SOFONISBA.

*In questo sen, dove si chiude un core,
Pegno immortal del mio pudico amore.*

LUCEJO.

*Ecco Scipion. Lucejo è risoluto.
Sofonisba risolva. O cedi, o parlo.*

SOFONISBA.

No... digli... o Dio!

LUCEJO.

Che sua sarai.

SOFONISBA.

Disponi

*Di me qual brami. In tai martirj immensi
Ciò ch' io voglia non so, nè so ch' io pensi.*

S C E N A X V.

SCIPIONE, e i sopraddetti.

SCIPIONE.

*INCERTO di se stesso
Sta in pena l'amor mio. Tu ne decidi
L'ultima sorte, amico. (a)*

(a) Lucejo si avvanza verso Scipione, e Sofonisba sta come in disparte.

LUCEJO.

[O Dio!] Leggi, o Signor, su quel bel volto
La tua felicità. Tua è Sofonisba.

SOFONISBA.

[Crudel!]

SCIPIONE.

Mia Sofonisba?

LUCEJO.

A' miei preghi, al tuo merto
Cedè quel cor.

SCIPIONE.

Me fortunato!

LUCEJO.

Dillo, (a)

Dillo tu stesso ancor, labbro amoroso:
Chiamalo tuo Signor; dillo tuo sposo.

SOFONISBA.

[L'odo, e resisto?]

SCIPIONE.

E sarà ver, che al fine (b)

Scipio a Lucejo in quel bel cor succeda?
Non mel tacer. Non mi celar quegli occhi; (c)
E lascia, che da loro,
Quanto puossi goder, ne' miei trabocchi.

SOFONISBA.

Scipion... (più dir non posso.) (d)

LUCEJO.

Ella mi accora;

(a) A Sofonisba. (b) Accostandosi a Sofonisba.

(c) Sofonisba rivolge gli occhi ad altra parte, pian-
gendo. (d) Sofonisba si volge a Scipione, e poi fa
lo stesso che prima.

[*Ma si adempia il trionfo, e poi si mora.*] (a)

SCIPIONE.

Terzandro, onde quel pianto?

Onde mai quel silenzio?

LUCEJO.

A' tuoi diletti

Non si oppone, o Signor, che il suo Lucejo.

SCIPIONE.

Lucejo è morto.

SOFONISBA.

E tutta, (b)

Tutta m'empie di lui la sua memoria.

LUCEJO.

No: dà la fiamma sua. Vive quel Prence.

SCIPIONE.

Vive Lucejo? (c)

SOFONISBA.

E' vero: (d)

Ma nell'anima mia, ch'era suo spirto.

Caro, non ti scoprir. (e)

LUCEJO.

Vive in Cartago: (f)

Anzi al tuo fianco; e tu lo vedi, e il senti.

SCIPIONE.

Dove? Come?

SOFONISBA.

[*O perigli!*] *Eccolo, o Duce.*

In questi occhi lo vedi, ancor ripieni

Dell'immagine sua. Ne' miei lo senti

(a) Lucejo si mette in mezzo a Scipione, e a Sofon.

(b) A Scipione. (c) A Sofonisba. (d) A Scip.

(e) Piano a Lucejo. (f) A Scipione.

ATTO SECONDO. 149

Mesti sospiri. Abbi di me pietade. (a)

LUCEJO.

Dover mi sforza. O corrispondi, o parlo. (b)

SOFONISBA.

[*Empia necessità!*]

SCIPIONE.

Dunque morranno (c)

*Cosè le mie speranze? E Sofonisba,
Benchè preghi Tersandro, è ancora ingiusta.*

LUCEJO.

Che tardi più? Proconsolo di Roma... (d)

SOFONISBA.

[*Ei si perde.*]

LUCEJO.

Io quel sono...

SOFONISBA.

Quegli tu sei, che all'onde

Mi togliesti pietoso.

Allor nel tuo voler, ben mi sovviene,

Deposi il mio. Più non contendo, e serbo

La data fede. Ei tua mi vuole, o Duce;

E tua sarò.

LUCEJO.

[*Son morto.*]

SCIPIONE.

Cave voci, voi siete il mio conforto.

SOFONISBA.

Sì: tua sarò. Se poi verrà quel giorno, (e)

(a) Piano a Lucejo. Scipione si mette in atto pensoso.

(b) Piano a Sofonisba. (c) Come da sè.

(d) Piano a Sofonisba, poi a Scipione.

(e) Piano a Scipione, poi a Lucejo.

150 S C I P I O N E .

*Che a te spiaccia, o Tersandro, il fatal nodo,
Nodo, che offende il tuo Lucejo, e il mio;
Te sol ne accusa, e dî:
- Sofonisba era fida;
Ed io, in onta di amor, volli cosî.*

*SE mai quell' alma amante
Si lagnerà di me,
Rigetterò su te la mia discolpa.
Io le serbai costante
Amore, e fedeltà,
Sinchè la tua amistà si fe' mia colpa.*

S C E N A X V I .

SCIPIONE, e LUCEJO.

SCIPIONE.

*QUANTO ti deggio! Ad affrettar men vado
Del felice imeneo
Le vittime, e la pompa.*

LUCEJO.

Va. (Il cor vien meno.)

SCIPIONE.

*E tu, mio caro, allora
Ne accrescerai con la tua vista il pregio.
Parmi sol nel tuo aspetto
E più certo, e più grande il mio diletto.*

LIETI amori,

*Mirti, e rose a' verdi allori
Intrecciatemi sul crine.*

*Le soavi mie speranze
A goder son già vicine.*

S C E N A XVII.

LUCEJO, ed ELVIRA.

LUCEJO.

HAI più strali, o fortuna? Hai più sciagure?...

ELVIRA.

*Principe . . . Non ti turbi,
Che tu noto a me sia. Di Sofonisba
Spesso al fianco ti vidi.*

LUCEJO.

E il tuo bel volto

Non è straniero alle mie luci, Elvira.

ELVIRA.

*So qual sei, qual ti fingi,
E ne morrei pria che tradir l'arcano.*

LUCEJO.

Nè diffido di te.

ELVIRA.

Tu del germano

Sciogliesti le catene, e ti son grata.

LUCEJO.

Hai nobil cor.

ELVIRA.

Ma questo cor, sì, questo

*Di catena aggravasti
Più forte, e più pesante.*

LUCEJO.

Così fa, perchè grato.

ELVIRA.

E perchè amante.

S C E N A XVIII.

MARZIO, e i sopraddetti.

LUCEJO.

AMANTE? . . .

MARZIO.

[*Ecco l'ingrata. (a)**Seco è Tersandro. Attenderò, ch' ei parta.]*

ELVIRA.

*Già dall' incaute labbra**Mi uscì l'arcano, e ritrattar nol posso.**T' amo.*

MARZIO.

[*Che sento?]*

ELVIRA.

*Ed all' amor pudico**Fan coraggio, e discolpa**L' alto tuo merto, ed il fraterno assenso.*

LUCEJO.

[*Che le dirò?]*

MARZIO.

[*L'odo? La soffro? E taccio?]*

ELVIRA.

*Nè mercè te ne chieggo. Alla mia fede**La gloria dell' amarti è assai mercede.*

MARZIO.

[*Più resistere non posso.]* *Odi la bella**Inimica d'amor, come favella!*

ELVIRA.

[*Oimè!]*

(a) Si ferma in disparte.

ATTO SECONDO. 153

MARZIO.

*Ti udì, ti udì quel Marzio, ingrata;
Non dal tuo onor, ma dal tuo basso affetto
Vilipeso, e negletto.*

Ti udì tradir del tuo natal la gloria.

Ti udì posporre a vil soldato, e seruo

L'alto imeneo di un cavalier Romano.

E questo è il tuo, questo è l'onore Ispano?

ELVIRA.

Marzio, vile non è ciò che è mio voto.

In quel Tersandro... [Ove trascorro?]

MARZIO.

Segui.

ELVIRA.

[Tacciafi, e non si esponga

A periglio il mio ben.]

MARZIO.

*Non hai difesa,
O indegna del tuo grado, e del mio amore.*

LUCEJO.

Marzio, tu indegno sei, tu mentitore.

E questo acciar vendicherà le offese (a)

Di una real donzella.

MARZIO.

Su : principj da te la mia vendetta; (b)

E nel tuo sangue, uom vile,

Trovi di che arrossir quell' alma ria. (c)

LUCEJO.

Non è facil trofeo la morte mia. (d)

(a) Dando di mano alla spada.

(b) Facendo lo stesso.

(c) Accennando Elvira. (d) Si battono;

S C E N A X I X .

SCIPIONE, e i sopradetti.

SCIPIONE.

CHE miro ? Olà. Cotanto
 Di mia bontà si abusa?
 Contra un Tribun l'ira si volge, e il ferro?

LUCEJO.

Questo ferro è tuo dono ;
 Nè mi credea la prima volta in petto
 Roman vibrarlo. A questa
 Necessità mi trasse
 Il decoro di Elvira, offeso a torto.

MARZIO.

A torto ? Odi, e l'Ibera
 Viriù ammira, o Scipion. Costei, che altera
 Ributtò le mie fiamme, a quelle avvampa,
 Che le accese nel sen face plebea.
 Vedi, vedi in Tersandro
 Il suo amatore, il mio rival. Lo neghi,
 Se il può, l'ingrata. Io què l'udii, nè l'ira
 Valsi a frenar.

SCIPIONE.

Tanta viltà in Elvira?

Parla.

ELVIRA.

Tacer mi è forza. (Amor tiranno!)

LUCEJO.

Io parlerò. Viva la fama, o Duce,
 Di vergine real. Viva anche a costo
 Del sangue mio, della mia vita istessa.

*Ama Elvira : il confesso ;
 Ma quell' amor , che le riscalda il petto ,
 Non è indegno di lei . Sa qual si asconde
 Nel mentito Tersandro illustre oggetto .
 Sa qual ei nacque , e sa ch' ei nacque al trono .
 Sì : lo sa Elvira ; e seco
 Marzio il sappia , e Scipion . Lucejo io sono .*

SCIPIONE .

*Tu Lucejo ? Di Roma
 Tu il fier nemico ?*

MARZIO .

E se quel sei fra poco

Ne pagherai la pena .

ELVIRA .

[*Egli l'onor mi salva , e il cor mi svena .*]

MARZIO .

*Signor , cotesto è il vanto
 Dell' Ispano valor , mentir se stesso :
 Ma se impunito al fianco
 Vorrai soffrire il tuo nemico , e il nostro :
 Roma nol soffrirà . Vanno anche inulte
 Mille , e mille del Lazio ombre guerriere ,
 Per lui cadute . Al campo
 Vuolmi il mio zelo , e la comun vendetta .
 Tronchisi ogni dimora ;
 E si acclami colà : Lucejo mora . (a)*

(a) Si parte furioso .

S C E N A X X.

SCIPIONE, LUCEJO, ed ELVIRA.

SCIPIONE.

TANTO ardisti, o Lucejo?

LUCEJO.

In che mi accusi?

ELVIRA.

[*Preservatelo, o Dei!*]

SCIPIONE.

*Nome, e fortuna**Mentir nimico? Entrar nel Roman campo?**Nelle stesse mie stanze?*

LUCEJO.

*Ma nulla oprai, di che temere io possa?**Di che tu condannarmi.*

SCIPIONE.

*Star mio rivale, a lato**Di Sofonisba?*

LUCEJO.

*Anche rival, ti aperse**Strada a quel core, e tuo lo feci.*

ELVIRA.

[*O caro!*]

SCIPIONE.

Perchè cederla a me?

LUCEJO.

*Perchè amar deggio**Più di lei la mia gloria, e il mio dovere.*

SCIPIONE.

[*Somma virtù, che fa arrossir la mia!*]

Vanne. Fuor della Reggia

Non trarre il piè. Colà ben tosto udrai

Ciò che Scipio risolvea.

LUCEJO.

Qualunque sia del tuo voler la legge, (a)

Vedrai sempre Lucejo,

E me ne assolva l'amor tuo pudico, (b)

Fedele amante, e generoso amico. (c)

TRA *un amico, ed un' amante*

Sino all' ultimo respiro

Il mio cor dividerò.

E *spergiuro, od inconstante,*

Non l'onore, e non l'amore

Per viltà mai tradirò.

S C E N A XXI.

SCIPIONE, ed ELVIRA.

ELVIRA.

A DIFESA *del misero Lucejo*

Quì ti parli, o Signor...

SCIPIONE.

No, Principessa:

Non ti è noto Scipion. Vedrà oggi il mondo,

Quale egli siasi. Io farò sì, che resti

Del fatale amor mio chiara memoria;

(a) A Scipione.

(b) Ad Elvira.

(c) A Scipione.

*Nè mi sarà Lucejo
Più rival nell' affetto, e nella gloria. (a)*

ELVIRA.

*FREMO, pavento, agghiaccio:
M' occupa orrore, e spasimo
Nel rischio del mio ben.*

*Anima, core, spiriti,
Se per destino barbaro
Con lui non si può vivere,
Per lui morir convien.*

(a) Si parte.

Il fine dell' Atto Secondo.



SCIPIONE.

ATTO TERZO.

Sala.



SCENA PRIMA.

SOFONISBA, e LUCEJO.

SOFONISBA.

*NON dovevi, o Lucejo, a pro di Elvira
Cotanto esporti.*

LUCEJO.

Il tollerarne l'onte

Era mio disonor.

SOFONISBA.

Per la tua vita

Il mio sacrificai dolce riposo.

LUCEJO.

Trofeo della tua fede.

SOFONISBA.

Almeno in essa

Dovevi amar di Sofonisba un dono.

LUCEJO.

Se il perdo per virtù, ne mostro il prezzo.

SOFONISBA.

*Ab! che quasi vorrei nel mio dolore,
Che fosse in te men generoso il core.*

LUCEJO.

Non disperar cotanto.

CIECO *turbine*
Minaccioso ancora freme,
E poi passa in onde sciolto.

Tutto l'orrido
Toglie ad ombra, che si teme.
Fisso sguardo, e fermo volto.

SOFONISBA.

Dal feroce Tribun mosse le schiere
Dimandano il tuo capo. Al fier torrente
Qual valor, qual consiglio argini oppone?
Qual fa scudo al tuo sen? . . .

S C E N A II.

SCIPIONE con seguito, ed i sopradetti.

SCIPIONE.

QUEL di Scipione.

SOFONISBA.

Signor, se al tuo gran core
Cara è pur Sofonisba, eccone il tempo.
Salvami quel Lucejo,
Per cui deggio esser tua. Tua sol mi fece
L'orror della sua morte:
Ma se il lasci perir, tua più non sono,
E con lui perdi e il donatore, e il dono.

SCIPIONE.

Alla bella pietà di Sofonisba
Serva la mia amistà. Vanne, o Lucejo.
Liberò è il porto, e là non serpe ancora
Su' legni amici il militar contagio.

Un

ATTO TERZO. 161

*Un ve n' ha , che al tuo cenno
Pronto i flutti aprirà. Questa è tua guida. (a)
Va. Sollecita il passo. Amami, e vivi.*

LUCEJO.

*Benchè amico a Scipion , son quel Lucejo
Nimico a Roma , e forse
Non vil nimico. Il preservarmi , o Duce ;
E' un esporre te stesso.
Cada il mio capo : al tuo
Nuovi allori , e trofei cingan la chioma ;
E d' esser ti sovvenga
Amico a me , ma cittadino a Roma .*

SCIPIONE.

*Roma punir non usa
Un atto di virtù.*

LUCEJO.

*Virtù , che nuoce
Al pubblico interesse , è fellonia.*

SCIPIONE.

Diemmi il Senato autorità sovrana .

LUCEJO.

Quì del campo è il poter , non del Senato .

SCIPIONE.

Deh ! fuggi . Amico , io te ne prego .

LUCEJO.

Ovunque

Non ripugni il dover , mi è sacro il nome .

SCIPIONE .

*Un mio prego non val . Vaglia un mio impero ,
Parti . Scipio l' impone ,
Proconsolo di Roma .*

(a) Mostrandoli una delle sue guardie.

LUCEJO.

*Del Romano Proconsolo Scipione**Sul Celtibero Prence**Non si stende il comando.*

SOFONISBA.

[*Sento, o povero cor, che stai penando.*]

SCIPIONE.

*All' ultimo cimento**Vengasi omai. [Scipio, resisti, e vinci.]**Vattene. Sofonisba**Ti accompagni, e ti segua.*

SOFONISBA.

[*Torno a sperar.*]

LUCEJO.

*Tersandro**Ti cedè Sofonisba. Ella è suo dono.*

SCIPIONE.

*E il dono di Tersandro**Rendo a Lucejo.*

LUCEJO.

*Eb! Duce,**In due nomi è un sol cor : ma questo core**D' esser vinto dal tuo non può soffrire.*

SCIPIONE.

[*O costanza!*]

LUCEJO.

[*O dover!*]

SOFONISBA.

[*Torno a morire.*]

SCIPIONE.

*SALVATE il vostro amore, o luci belle,
E poi godete in esso, ed egli in voi.*

ATTO TERZO. 163

*Cb' io dal cieco furor di rie procelle
Tor non posso al naufragio i giorni suoi.*
(a)

SOFONISBA.

[*La vittoria dispero :
Pur mi giovi tentar .*] *Lucejo ingrato ,
Ma pur anche adorato ,
Questo più non si chiegga a Sofonisba
Degno Trofeo . N' abbia la gloria Elvira .
Ella , che è rischio tuo , sia tua salvezza .*

LUCEJO.

[*Qual novo assalto al cor ?*]

SOFONISBA.

*Purchè tu viva ,
Teco ella sia : teco sul legno ascenda ,
E le speranze mie teco ella goda .*

LUCEJO.

Crudel !

SOFONISBA.

*Mi farà caro
Vederti suo , pria che vederti estinto .*

LUCEJO.

Deb! non mi affligger più .

SCIPIONE.

Segui, che hai vinto. (b)

SOFONISBA.

VANNE. *Vivi.*

*Godi. Regna ; ed io frattanto
Quì rimango a lagrimar .*

(a) Scipione si ritira in disparte, ma in sito, dove può esser veduto da Sofonisba, e non da Lucejo.

(b) Piano a Sofonisba, non osservato da Lucejo.

Vanne. Godi; e non arrivi
 La memoria del mio pianto
 Le tue gioje a contristar.

LUCEJO.

Qual fosca nube a te parer fa impura
 La mia candida fede?
 Qual testimon n' esigi
 Per mio rossor! Pur ti ubbidisco. Andiamo:
 Perdasì un bel morir. Scipio lo chiede.
 Sofonisba lo brama.
 La mia fede l'impone. Andiamo. Hai vinto. (a)

SOFONISBA.

[Tu trionfi così, mio fido amore.]

SCIPIONE.

[E così tu morrai, povero core.] (b)

LUCEJO.

Abi! che fo? Dove vo? [Giudice è Scipio
 Di mia viltà.]

SOFONISBA.

Che più ti arresti?

LUCEJO.

Mori, (c)

E mori anche con l'odio
 Della tua Sofonisba;
 Ma non mancar, Lucejo, al tuo dovere.

SCIPIONE.

[Irresoluto è ancor.]

(a) Lucejo la prende per mano, e ponfi in atto di partire.

(b) Lucejo nel voler partire s'incammina da quella parte, dove è Scipione, e veduto si ferma, in atto pensoso.

(c) Fra sè, tenendo sempre Sofonisba per mano,

ATTO TERZO. 165

SOFONISBA.

[Torno a temere.] (a)

LUCEJO.

*Signor, deh! mi perdona
Questa mia debolezza. Un troppo amore
Quasi mi fe' tradir la mia amistade.
Eccoti Sofonisba. A te consorte
Io la feci: io la lascio; e vado a morte.*

S C E N A III.

SCIPIONE, SOFONISBA, e poi ELVIRA.

SOFONISBA.

MORRA dunque Lucejo?

SCIPIONE.

No: non morrà, s'io pur sarò qual sono...

ELVIRA.

*Cresce il tumulto. A Marzio
Si unì Trebellio. Anche dal campo al porto
Sparsa è l'ira feroce; e siibonda
Dell'innocente sangue,
Da per tutto ella freme, esce, ed inonda:*

SOFONISBA.

Signor, salva Lucejo.

ELVIRA.

Il suo capo per lui què t'offre Elvira:

SOFONISBA.

E il suo què Sofonisba.

(a) Lucejo va a Scipione.

S C E N A I V .

CARDENIO accompagnato da un soldato di
MARZIO, e i suddetti.

CARDENIO.

A TE *gran Duce,*
Chiede Marzio inchinarsi ; e insieme chiede,
Suo messo è questi , e sicurezza, e fede.

SCIPIONE.

L'abbia, e venga sicuro. (a)
Intanto di Lucejo
M'invio sull'orme. In tal destin più temo,
Che l'altrui sdegno, il suo coraggio estremo. (b)

CARDENIO.

Di sì strane vicende
Non ozioso spettator, lo seguo.
Me felice, se posso (c)
Preservarti Lucejo, e avere il vanto,
In morendo per lui, di un sol tuo pianto.

PURCH' io lasci più serene
Le tue luci, amato bene,
Con diletto io morirò.
Speri intanto il tuo bel core:
Tanto merto, e tanto amore
Penar sempre in te non può.

(a) Si parte il soldato. (b) Si parte.
(c) A Sofonisba.

ATTO TERZO. 167

S C E N A V.

SOFONISBA, ed ELVIRA.

ELVIRA.

SOFONISBA, *ecco Elvira,*
Rival non ti divò, perchè infelice:
Ma rea di tue sciagure. Odiala. E' giusto.

SOFONISBA.

Altro non posso odiar, che il mio destino.
Donami, ch' io ti abbraccj,
Ed ami in te quel cor, ch' ama Lucejo.

ELVIRA.

Chi vide mai più generoso core;
Dove rivalità genera amore?

SOFONISBA.

SE tu odiassi l' idol mio,
Odio anch' io ti renderei;
Ma se l' ami,
L' amor tuo non deggio odiar.
Dall' altrui gli affetti miei
Van più giusta conoscendo
La ragion, che mel fa amar.

S C E N A VI.

ELVIRA.

SEGUI ad amar Lucejo, anima mia;
Ma qual tu devi amarlo:
Con un amor, che sia
Tutto fè, tutto ardor, tutto costanza,
Senza speranza, e senza gelosia.

ERGITI, amor, su i vanni;
 E prendi ardito il volo,
 Senza abbassarti più.
 Perchè con novi inganni
 Tu non ricada al suolo;
 Lo sosterrà virtù.

S C E N A VII.

SCIPIONE con seguito, e poi MARZIO
 con seguito.

SCIPIONE.

DI Lucejo alla vita
 Diedi i cenni opportuni. Or Marzio venga;

MARZIO.

Tolga il cielo, o Signor, che tu condanni
 Rei di spirto fellon Marzio, ed il campo.
 Per Scipione, e per Roma
 Zelo abbiamo, ed ossequio; e se in Lucejo
 Un nimico si cerca, e questa è colpa;
 Sino la nostra colpa ha la sua gloria.
 Tu, che ancor tra nimici
 Rispetti la virtù, l'ami in Lucejo;
 E quel capo, che un giorno
 Esser potria per noi fatal, difendi.
 Tu il difendi; e si salvi.
 Cbi ha l'amor di Scipion, degno è del nostro:
 Io lo trarrò fuor delle tende illeso,
 E fin dove a lui piaccia,
 Scorta ne avrà, da me sicura, e fida.

Tanto prometto. Il solo
 Premio dell'opra mia chieggo in Elvira.
 Rendimi questa; e salverò Lucejo.
 Ma senza Elvira, al militar tumulto
 Forza non fia, che il reo nimico involo;
 E scampo a quella vita
 Scipio trovar non può: Marzio nol vuole.

SCIPIONE.

Venga Elvira. Tribuno, (a)
 E donde avesti autorità cotanta
 Da impor leggi al Proconsolo? Al tuo Duce?
 Roma non te la diede:
 Nè la soffre Scipion. Pur questi, ed altri
 Tuoï gravi eccessi or simular conviene.
 N' hai la mia fe': ma verrà tempo; e ancora,
 Quella fronte vedrò, tanto or superba,
 Abbassarsi al mio piede;
 Ed implorar da mia clemenza in dono,
 Di che indegno già sei, vita, e perdono.
 Ciò che intanto io risolva, udrai fra poco.
 Ritirati, e lo attendi.

MARZIO.

O MI rendi il bel ch'io spero:
 O al feroce odio guerriero
 Esca ad esca aggiungerò.
 Da me aspetta
 O l'amore, o la vendetta
 Quella pace, che non ho.

(a) Alle guardie.

S C E N A V I I I .

SCIPIONE, ELVIRA, e CARDENIO.

SCIPIONE.

PRINCIPI, *in poter vostro*
Di Lucejo è la vita.
 Grave n'è il prezzo. Io stesso
 Solo all'idea ne inorridisco, e fremo.

CARDENIO.

Signor, non v'ha periglio,
Cb'ove onor lo richiegga,
Al mio intrepido cor rechi spaventati.

ELVIRA.

Nè che a pro di Lucejo il mio non tenti.

SCIPIONE.

Libero di Cartago
Sarà tratto Lucejo. Avrà chi in parte
Sicura il guidi. Il campo,
Che in fier tumulto alla sua morte aspira,
Deluso andrà : ma sia di Marzio Elvira.

ELVIRA.

Di Marzio Elvira?

CARDENIO.

A questa legge?...

SCIPIONE.

A questa

Vivrà Lucejo. Risolvete ; e mentre
Sento fra mali anch' io l'alma perpleffa,
Si consigli virtù sol con se stessa .

ATTO TERZO. 171

E' PROVA *del forte*
La rigida sorte:
Ma troppo talora
Ci costa il valor.
Tal saggio nocchiero
Da turbine fiero
Si salva alle sponde:
Ma gitta nell'onde
La merce miglior.

S C E N A IX.

ELVIRA, e CARDENIO.

CARDENIO.

ELVIRA, *ogni consiglio,*
Che mi detti il dover, divien mia colpa.
Lucejo il pie' mi sciolse;
E s'or per la sua vita
Si volesse la mia,
Andrei spedito alla mia parca incontro.
Ma il tuo onor mi si chiede: il tuo, germana,
Che pure è il mio. Non ho coraggio, e parmi,
Che sia quasi ragion la sconoscenza.

ELVIRA.

Eb! ripiglia altri sensi
Più conformi al tuo ardir. Viva Lucejo,
E al Tribuno in poter ritorni Elvira.

CARDENIO.

Tornar non ti spaventa al giogo indegno?

ELVIRA.

Sarà libera l'alma anche fra ceppi.

CARDENIO.

Sai qual sia Marzio? Un vincitore amante.

ELVIRA.

Sai qual sia Elvira? Un' onestà costante.

CARDENIO.

Ma come scampo? . . .

ELVIRA.

*A risoluto core**Può la vita mancar, non mai l'onore.*

S C E N A X.

LUCEJO, e i sopraddetti.

LUCEJO.

*E mi stima sì vil l'empio Tribuno;
 Cb' io possa amar la vita
 A costo di una colpa? Ah! la mia morte
 Da un sospetto sì ingiusto
 Presso Elvira mi assolva: e Marzio apprenda,
 Come il valore Ispano
 L'altrui non men, che l'onor suo difenda.*

ELVIRA.

*Principe, amica sorte
 I miei voti esaudì. Per l'onor mio
 Tu incontrasti perigli:
 Anch' io per la tua vita
 Rischi non temo. Andrò con Marzio al campo.*

LUCEJO.

Tu andrai con Marzio?

ELVIRA.

*Andrò per torti all'ira,
 Che minaccia il tuo capo.*

ATTO TERZO. 173

Tu in van resti. Ha stabilito Elvira.

CARDENIO.

Generosa germana.

LUCEJO.

Ab! Principessa...

ELVIRA.

*No: della tua ragione,
E della mia, sia giudice Scipione.*

S C E N A X I.

SCIPIONE, e i sopraddetti.

LUCEJO.

SIGNOR...

ELVIRA.

Si ascolti Elvira. Il mio consenso

Chiedesi, e non l'altrui. Marzio promette

Sicurezza a Lucejo:

Ma Elvira a lui sia resa. In questa legge

L'arbitrio è mio. Neghi Lucejo, o assenta,

Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.

SCIPIONE.

Vergine eccelsa. . .

LUCEJO.

Innanzi,

Che decreti Scipion, s'oda Lucejo.

Render a Marzio Elvira

E' un' esporne l'onor.

ELVIRA.

La sua difesa

Sarà mio impegno, e il tuo timor mi offende.

LUCEJO.

Per me ti arrischi, e tu ne perdi il frutto.

ELVIRA.

Nol perderò, se tu ne resti illeso.

LUCEJO.

Vita in vano si reca, a chi vuol morte.

ELVIRA.

*Temi per la tua gloria.**Disperato furor non è mai forte.*

LUCEJO.

Ma...

SCIPIONE.

*Non più gare. A te convien, Lucejo,
Questa volta esser vinto:*

LUCEJO.

Pria morirò, che a tal viltade assenta.

ELVIRA.

Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.

CARDENIO.

[Ardir, che m'innamora, e mi spaventa.]

S C E N A XII.

SOFONISBA, e i sopradetti.

SOFONISBA.

*CHE si tarda, o Signor? Spiegansi al vento
L' Aquile del Tarpeo. Suonan le trombe.
Si minacciano assalti, e lunghi indugj (a)
Marzio ricusa, e vuol tornare al campo.*

ELVIRA.

*Torni, ma con Elvira. Addio, Lucejo.
Se più indugio, ti perdo.**(a) Lucejo sta pensoso.*

LUCEJO.

No. Ferma. Ho risoluto.

Accetto quella vita,

Che tu mi dai. Marzio pria venga, e il patto,

Cb' esser dee tuo periglio, e mia salvezza,

Confermi, e giuri.

SCIPIONE.

E' giusto.

Venga il Tribun.

SOFONISBA.

[Vivrà il mio caro... O Dio!

Caro il posso chiamar, ma non più mio.]

S C E N A XIII.

MARZIO, e i sopradetti.

MARZIO.

DUCE, *che risolvesti?*

LUCEJO.

A me ti volgi,

Marzio, e rispondi. Elvira

Vuoi che resa a te sia?

MARZIO.

Questo è il mio voto.

LUCEJO.

E me fuor di Cartago, e fuor del campo

Salvo trarrai?

MARZIO.

Questo n'è il prezzo, e il giuro.

LUCEJO.

Ecco. Elvira è già tua.

176 S C I P I O N E .

ELVIRA.

Torno a' tuoi ceppi.

SCIPIONE.

E vi assente Scipion.

CARDENIO.

[*Soffrir conviene.*]

MARZIO.

[*Godi, amor mio.*]

SOFONISBA.

[*Non mi uccidete, o pene.*]

MARZIO.

Andiam.

LUCEJO.

Ma se la sorte

Mi fa perir fra le tue schiere?

MARZIO.

Ignoto;

Qual periglio vi temi?

LUCEJO.

Quel, che men si prevede.

MARZIO.

Allor soggiaccia

Il mio capo al castigo.

LUCEJO.

No. Tua pena allor sia perder Elvira;

E perderla per sempre.

MARZIO.

Siasi. La legge accetto:

Ma sicuro è il tuo scampo, e il mio diletto.

LUCEJO.

Addio, Scipio. Addio, Elvira. Addio, Cardenio.

Già vado, ove mi chiama il mio destino.

Godi

ATTO TERZO. 177

Godi tu fortunati (a)
 Colla degna tua sposa anche i miei giorni.
 Tu perdona al mio core, (b)
 S'egli alla tua pietà, se alla tua fede
 Sol per colpa di amor non rese amore.

SOFONISBA.

[Mi scoppia l'alma.]

LUCEJO.

In questa
 Dipartita funesta, . . . all'amor mio
 Scipio il permetta . . . Sofonisba . . . Addio.

PARTO. *Addio.*

*Vorrei dir, mio ben, cor mio:
 Ma più dirlo a me non lice.
 No, mio ben, più mio non sei:
 E col dirlo io renderei
 Me più vil, te più infelice. (c)*

S C E N A X I V.

SCIPIONE, SOFONISBA, ELVIRA, e CARDENIO.

SOFONISBA.

PARTE *Lucejo; e Sofonisba è viva?*

SCIPIONE.

Resta a me Sofonisba; e non son lieto?

ELVIRA.

Ottenni la vittoria; e ancor pavento?

CARDENIO.

In periglio è l'onor; nè gli do aita?

(a) A Scipione. (b) Ad Elvira.

(c) Si parte con Marzio.

ELVIRA.

O timore!

CARDENIO.

O destino!

SCIPIONE.

O pena!

SOFONISBA.

O vita!

SCIPIONE.

PIANGO;

ELVIRA.

*Temo;*a 2. *E mi è infedele.*

SOFONISBA.

Vivo;

CARDENIO.

*Fremo;*a 2. *E mi è crudele.*

SCIPIONE.

Speme.

SOFONISBA.

Vita.

ELVIRA.

Onore.

CARDENIO.

E forte.

ELVIRA.

Fausta.

SCIPIONE.

*Amico.*a 2. *Un dì mi sia.*

ATTO TERZO. 179

CARDENIO.

Tregua.

SOFONISBA.

Pace.

a 2. *Un dì mi dia.*

ELVIRA.

Gloria.

SCIPIONE.

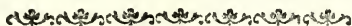
Amor.

CARDENIO.

Destino.

SOFONISBA.

E morte.



Sobborghi con quartieri di foldati . In lontano vedesi la città , con magnifico ponte , che da essa conduce al campo de' Romani.

S C E N A X V.

TREBELLIO con foldati.

Di timpani , e trombe

Il cielo rimbombe .

In van più si affrena

Un nobile ardor .

Indugj sì lenti

All' ire son pena ;

E i brevi momenti

Fan torio al valor .

Marzio ancora non riede?

Alla nostra vendetta

Ancor si nega di Lucejo il capo?

Su, Romani: su, amici, all' armi, all' armi. (a)

Ma che? Dalla città Marzio a noi riede;

E forse di Lucejo, a noi reciso

Reca il teschio fatale.

[Così servo a Cardenio,

Se in Lucejo amo estinto il suo rivale.]

S C E N A X V I.

MARZIO, LUCEJO, e i sopradetti.

MARZIO.

COLA' ti arresta; e quando (b)

D'uopo il richiegga, i detti miei seconda.

LUCEJO.

Tue parti adempj: io seguirò i miei voti. (c)

MARZIO.

Romani, il nostro zelo

Diventa colpa. Un amistà il fa reo;

E a favor di un nimico

Arma in danno comun l'ire civili.

Si vuol salvo Lucejo.

Scipio lo vuol. Chiamasi offeso; e quando

Tosto non ci disarmi

Pronto dover, verghe minaccia, e morti.

(a) Esce Marzio dalla città seguito da Lucejo.

(b) A Lucejo appiè del ponte.

(c) A Marzio. Lucejo si ferma in lontano; e Marzio si avvanza verso Trebellio.

TREBELLIO.

*Venga; e se tanto ardisce, a noi le porti.
Ma lo prevenirem. Sin dentro a quelle
Torri, e al suo fianco uccideremo il nostro
Fiero nimico.*

MARZIO.

*Io vi precorro. Andiamo.
Primo l'ire svegliai. Primo la spada
In quel sen vibrerò.*

a 2. *Lucejo cada.*

MARZIO.

*Cada; ma pria, se nulla
Merita il zelo mio, mi si conceda
Di quel guerrier la vita. (a)*

TREBELLIO.

Egli è Tersandro.

MARZIO.

*E Ispano aggiungi. In grave
Incontro ei mi difese.
Gratitudine vuol, che dalle stragi,
Che inonderan Cartago, io pur lo serbi:*

TREBELLIO.

*Degno è dell'amor nostro
Di Marzio il difensor. Libero ei vada.*

MARZIO.

Va. Ti scortino i miei. (b)

TREBELLIO.

Or che si attende più?

a 2. *Lucejo cada.*

(a) Accenna Lucejo.

(b) A Lucejo, che si viene avanzando.

LUCEJO.

*Dove, Romani, dove
Ite a cercar Lucejo? A che in Cartago?
E di Scipione a che cercarlo al fianco?
Mal vi guida il furor. Nel campo vostro
Marzio, Marzio lo trasse, ed io vel mostro.
Eccolo. Io son Lucejo.*

MARZIO.

O Dei!

LUCEJO.

Volgete.

*In me i colpi, in me l'ire. (a)
Intrepido què attendo,
Nè forse invendicato, il mio morire.*

MARZIO.

[*Stupido resto.*]

TREBELLIO.

Marzio,

*Tu traditor? Tu di Lucejo a' danni
Movi le schiere, e poi ne tenti, infido,
La salvezza, e la fuga? Un tanto eccesso
Non fia impunito. Arde a' Romani in volto
Una giusta vendetta; e non li frena,
Se non brama, e diletto
Di render più crudele a te la pena.*

MARZIO.

O smanie! o furie! o mostri!

TREBELLIO.

*E tu, ch' armi la destra, (b)
Anima troppo audace, e che presumi?
L'inevitabil morte
Forse sfuggir?*

(a) Dà di mano alla spada. (b) A Lucejo.

ATTO TERZO. 183

LUCEJO.

Cerco morir da forte.

*Sol mi si dia per poco
Liberò favellar. Marzio, deluse
Ecco le tue speranze.
Perdesti Elvira, e per tua legge istessa
La perdesti per sempre. Il mio periglio
Toglie a me un gran rossore, a te un gran bene.
Io cadrò, ma onorato:
E tu vivrai, ma infame, e sfortunato.*

MARZIO.

[*Qual gel m' occupa l' ossa?*]

LUCEJO.

*Romani, a' colpi. Io son Lucejo: e quando
Spento nel sangue mio lo sdegno avrete,
Ite; gittate il ferro
Appiè del vostro Duce.
Sì: a quel piè' lo gittate,
Che vi guidò a' trofei:
Ed in lui rispettate
Quanto di grande unqua formar gli Dei.*

TREBELLIO, e Soldati.

Viva Scipione.

LUCEJO.

*Or che s' indugia a darmi
L' attesa morte?*

TREBELLIO.

*Allor l'avrai, che n' esca
Dal labbro di Scipion l' alto comando.
A lui Marzio, e Lucejo*

183. S C I P I O N E:

*Serbinsi, o prodi. Ei sulla loro vita (a)
Abbia arbitrio, e ragione.
E si acclami or fra noi.*

T U T T I.

Viva Scipione.

S C E N A U L T I M A.

SCIPIONE, SOFONISBA, ELVIRA, CARDENIO,
Littori, soldati Romani, soldati Spagnuoli, e i suddetti.

SCIPIONE.

*VIVA; ma viva solo
Alla patria, ed a voi:
A voi, sì, per difesa: a sè per gloria.
[Ma quì Marzio, e Lucejo?]*

MARZIO.

Invitto Eroe;

*Sol la virtù del valoroso Ibero
Diede a' pubblici applausi anima, e spirto.
Dal suo intrepido core egli sospinto
Scernì i miei voti: palesò se stesso:
Sfidò la morte; e fe arrossir noi tutti.
Ecco Marzio al tuo piè: quel Marzio audace,
Quel Marzio contumace, (b)
Che in loco di perdon pena ti chiede;
E pien del suo rimorso
Sa, che ha perduto Elvira, onore, e fede.*

SCIPIONE.

*Basta a me per vendetta
Il poter vendicarmi.*

(a) Vanno uscendo della Città Scipione, e gli altri.
(b) S'inginocchia.

ATTO TERZO. 185

*Elvira, che perdesti, è il tuo supplicio ;
Ed il rimorso tuo vinto ha il mio sdegno.
Sorgi ; e del mio perdon renditi degno. (a)*

CARDENIO.

Libera sei del tuo servaggio indegno. (b)

SCIPIONE.

*Ma, Lucejo, qual posso
Rendere a' meriti tuoi premio bastante?
Non l'ho, che in Sofonisba. Io te la rendo.*

LUCEJO.

Perdona. Sofonisba è già tua sposa.

SCIPIONE.

Esser dovea.

LUCEJO.

Tu ne hai la fè.

SCIPIONE.

Tu il core.

LUCEJO.

Il dover tua la fece.

SCIPIONE.

E tua l'amore.

SOFONISBA.

[*Gare, che son mio affanno.*]

SCIPIONE.

*In sì illustre litigio
Nostro giudice omai sia Sofonisba.*

LUCEJO.

*Ella savia giudice insieme, e parte.
In Trebellio mi acchetò.*

SCIPIONE.

Egli è Roman. Cardenio cleggo.

(a) Marzio si leva.

(b) Ad Elvira.

LUCEJO.

*Ei meco**Ha la patria comun.*

SCIPIONE.

Scelgasi Elvira.

LUCEJO.

*Son pago. (Ancorchè Ispana,
S' ella ha per me fiamma d'affetto in seno,
Alla rival non cederà il suo amore.)*

ELVIRA.

[Al grande assalto or t'apparecchia, o core.]

SCIP. e LUCEJO.

Bella.

SCIPIONE.

Da te dipende.

LUCEJO.

A te s' aspetta.

SCIPIONE.

Di due cori il riposo.

LUCEJO.

Il giudizio sovrano.

SOFONISBA.

[Per Lucejo ella avvampa. Io spero in vano.]

ELVIRA.

*Tra Lucejo, e Scipion virtù sinora
Contese con virtù: gloria con gloria.
Pari n' è il vanto. Or solo
Sì eroiche gare amor tra voi decida.
Egli, che unì con immortal catena
Di Sofonisba, e di Lucejo i cori,
Ne annodi anche le destre;
L' Iberia applaude, e l'imeneo si onori.*

SOFONISBA.

Elvira generosa!

SCIPIONE.

Amico, ho vinto.

LUCEJO.

Vedrò anche il mondo al tuo valor sommessò,

Or che con tanto amor, vinto hai te stesso.

Eccomi tuo, mio ben.

SOFONISBA.

Ti abbraccio, o sposo.

SOFON. e LUCEJO.

E già trovo in amore.

SCIP. ELV. e CARD.

Ed io trovo in virtude,

a 5. Il mio riposo.

CORO.

E' sempre in sè beato,

Quando è virtù l'amor.

Di sua fortezza armato

Ei troverà il diletto

O nel suo stesso affetto,

O nel suo stesso onor.

Il fine di Scipion nelle Spagne.

L I C E N Z A'.

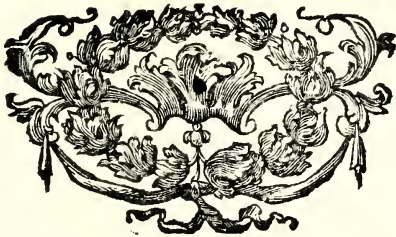
A *L maggiore Scipione applauso, e pregio
 Diede l'età vetusta:
 E a te, Massimo CARLO, il dà la nostra,
 E il darà la ventura. Egli di forte,
 E di saggio, e di giusto
 Ne' titoli si onora: e a lor tu aggiugni
 Quei di Pio, di Felice, e quanti mai
 N'ebbe in guerra, od in pace Alma Reale:
 Ei dall' Africa vinta
 Trasse quel nome, onde più chiaro ei suona:
 E per tante da te genti già dome
 Tu l'Odrisio, il Pannonico tu sei,
 Tu il Dacico - - - E chi puote
 Annoverar di tua grandezza i fasti,
 Che confondon col numero, e col vero?
 Nè d'uopo è, che la lode
 Per te giunga a mentir. Per Scipio il fece,
 Che lo disse, e il vantò, Figlio di Giove.
 Tu, degli AUSTRIACI EROI Germe sublime,
 Tai cose oprasti, che han di false aspetto:
 Tanto passan del vero oltre i confini:
 Talchè forza è in narrarle,
 Col dir meno del ver, fede ottenerne.
 Ma qual l'Epico Vate
 Fia, per cui salga all'etra il tuo gran NOME.
 Scipio in Ennio il trovò. Questo sol vanto
 Manca al tuo onor: degno di CARLO il canto.*

QUAL rimbomba
 Eroica tromba

*Al tuo NOME, Augusto CARLO?
Taccian gli altri. Egli a se stesso
Degna tromba è sì gran NOME.
Pud sua gloria appien lodarlo:
E virtù rammenta in esso
I trofei, che più del ferto
Crescon fregio alle tue chiome.*

CORO.

*CARLO, il tuo NOME Augusto
E' il pregio tuo maggior.
Cb' egli si lodi, è giusto:
Ma a pareggiar tua fama,
Erger si pud la brama:
Giunger non pud il valor.*



ENGELBERTA.

A R G O M E N T O .

Engelberta, figliuola di un Duca di Spoleti, fu moglie dell' Imperadore Lodovico II. dopo esser rimasta vedova di un altro Principe, di cui le era nata Metilde. Ernesto, Vicario Imperiale, l'amò; e ributtatone, l'accusò di adulterio. Ottone, Capitano delle guardie Cesaree, avendola avuta contraria nella pretesione di certa carica, fe' credere all'Imperadore, ch' essa pensasse di avvelenarlo. Bonoso, Duca di Arles, al quale fu commessa segretamente la morte di lei, non solo, uccidendo Ottone, la preservò di nascosto; ma in pubblico steccato la sostenne innocente contro di Ernesto, il quale agitato dalle interne smanie del suo rimorso, entrato che fu nel campo, cadde in un delirio così frenetico, che manifestò tutte le trame, e confessò le sue colpe. Engelberta riconosciuta innocente, ritornò nel primo suo grado, con somma contentezza del marito, che prima l'avea pianta per morta. Bonoso ne riportò in ricompensa le nozze di Metilde, e la erezione del suo Ducato d'Arles in Regno.

L'artificio, col quale Ottone somministrò alla troppo credula Engelberta un veleno, fu, il darle a credere, che quello fosse una bevanda amatoria da lei ricercata per ricuperare l'affetto di Lodovico, di cui era estremamente gelosa; e dal quale si vedeva da qualche tempo più freddamente del solito riguardata. Egli è ben vero, che questo è un fatto susseguentemente accaduto sotto un altro Imperadore, siccome racconta l'*Astolfi* nella sua *Officina Istorica*; ma pure si fa servire all'intreccio del Dramma presente, conforme la lodevole libertà di farlo, che gli esempj d'altri Scrittori ne danno.

A T T O R I.

LODOVICO II. Imperadore.

ENGELBERTA, moglie gelosa dello stesso.

METILDE, figliuola di Engelberta, ma d'altro marito, amante di Bonoso.

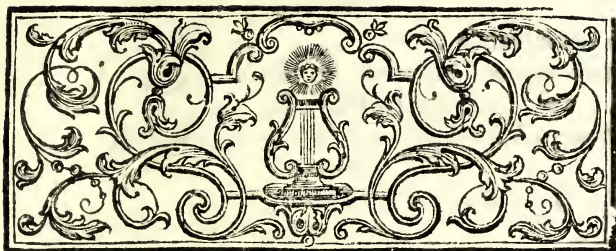
BONOSO, Duca di Arles, amante di Metilde.

ARRIGO, Principe di Aquitania, amante di Metilde.

ERNESTO, Vicario Imperiale.

OTTONE, Capitano delle Guardie Imperiali, confidente di Ernesto.

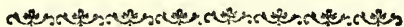
La Scena si rappresenta parte in Aquisgrana, e parte nelle sue vicinanze.



ENGELBERTA.

ATTO PRIMO.

Campagna con veduta di Città da una parte, e di Palazzo delizioso in Villa dall' altra.



SCENA PRIMA.

BONOSO, e LODOVICO con seguito.

BONOSO.

*COME, o Signor? Quando già vinto, e domo
La tua virtù tragge in catene il fasto
Dell' infedele Egitto,
Che le belle opprime a sponde vassalle;
Quando a bear vicino
Sei col tuo amor l' Augusta moglie...*

LODOVICO.

[O Cieli!]

BONOSO.

*Inopportuno affanno
Alla comun felicitade insulta?*

LODOVICO.

Pena, ch'è ria, fremer non puote occulta.

BONOSO.

Perdona. Onde il tuo duolo?

LODOVICO.

*E' tal la piaga,
Che scoperta più duole, e più infierisce.*

BONOSO.

Gran rimedio è virtù ne' casi avversi.

LODOVICO.

Ma negli estremi anche il rimedio è pena.

BONOSO.

*Sire, nel tuo dolor ti mova almeno
Di Engelberta l'amor: sono gelosi,
Perchè teneri sono in lei gli affetti;
E la stessa tua pena
Diverria la ragion de' suoi sospetti.*

LODOVICO.

Ab, Bonoso!

BONOSO.

Sospiri?

LODOVICO.

*Vanne alla Reggia, e affretta
Alla bella Metilde
Il soave piacer del rivederti.*

BONOSO.

Ma che dir deggio ad Engelberta?

LODOVICO.

[O Dio!]

Pensa al tuo amore, e non curar del mio.

BONOSO.

DA te parto, e ho il cor diviso
 Tra l'affanno, ed il piacer.
 Già contrasta un pien diletto
 Alle smanie del mio affetto
 L'umiltà del mio dover.

S C E N A II.

LODOVICO, OTTONE, poi ERNESTO dalla Città con seguito.

OTTONE.

CESARE, al Prence Ernesto
 Recai gli ordini eccelsi. Ei frettoloso
 Dalla Città ver te già move i passi.

LODOVICO.

Si ritiri ciascun [povero core!]

OTTONE.

[Donde nasca, mi è noto, il suo dolore.]

ERNESTO.

Sive, le tue vittorie
 Stancan la fama, e ...

LODOVICO.

Quì non chiedo, Ernesto,
 Di vane lodi ambiziosi omaggi.
 Libero parla, e non celarmi il vero.

ERNESTO.

Legge è di Ernesto un favellar sincero.

LODOVICO.

Pria di partir Duce guerriero al campo,
 Ad Engelberta, e a te commisi il freno
 Del mio sovrano Impero.

ERNESTO.

*E da quel giorno**Corser sei lune, e sei.*

LODOVICO.

*Vedovo letto**Tosto fa noja a giovanil beltade.*

ERNESTO.

Ne corregge l'ardor cauta onestade.

LODOVICO.

Ab! d' Engelberta io temo.

ERNESTO.

Timido è un grande amor.

LODOVICO.

*Quì legga Ernesto; (a)**Ma pria giuri silenzio, e sè prometta.*

ERNESTO.

Sai mia fede.

LODOVICO.

[O roffore!]

ERNESTO.

[Comincia a respirar la mia vendetta.] (b)

- Cesare, in Engelberta,
- Benchè non corrisposti,
- Ardono impuri affetti; E se non riedi,
- Dall'atre vampe in breve
- Fumo uscirà bastante
- Ad offuscar della tua fama i rai.
- Pronto rimedio a vicin mal si chiede.
- Serve chi tutto è zelo, e tutto è fede.

*Che lessi mai! [Godi alma mia.] (c)**(a) Mostrandogli una Lettera. (b) Legge:**(c) Rendendogli la Lettera.*

LODOVICO.

Tu, Ernesto,

*Cui, me lontano, unir di Augusta al fianco
Le pubbliche del Regno ardue vicende,
Dì: Chi svegliò l'ardor? Chi dell'iniqua
Ributtò le lusinghe?*

ERNESTO.

Dal crudel... cenno... assolvi... (a)

LODOVICO.

*No, no, ubbidisci; e s'ami
Il tuo Sovrano, o se lo temi, parla.*

ERNESTO.

*Nol nego: errò Engelberta; e in basso affetto
Si avvili la grand' alma.
Amò, volle, tentò; ma risospinta
Pendè nell'ozio de' suoi voti, e tacque;
Timida, o disperata
Più non fallè...*

LODOVICO.

Ma solo

*Perchè più non potè la scellerata:
È altrui virtù, quanto non è sua colpa.*

ERNESTO.

*Ah, quegli è reo, che non volendo ancora
Offende il suo Signor.*

LODOVICO.

Sol dell' offese

È misura il voler.

ERNESTO.

[*Sorte mi arride.*]

(a) Confuso.

LODOVICO.

Scuoprimi il fido.

ERNESTO.

Alle tue piante il vedi... (a)

LODOVICO.

Che?

ERNESTO.

*Sì, vedi prostrato il reo vassallo,
Chiederti supplicante,
Che tu in esso punisca un non suo fallo.*

LODOVICO.

Cieli!... Ernesto!

ERNESTO.

*Io quel sono, io l'infelice,
Che piacque ad Engelberta, e parve oggetto
Di facile trofeo, di debil fede.
Me stesso odiai, dacchè l'intesi, e senza
L'impegno del mio grado
Lasciata avrei la fatal Reggia, e il Regno,
Di viver più, di più mirarti indegno.*

LODOVICO.

*Iniqua Donna, o quanto
Più grave, e più funesto
M'era il tuo error, se mi toglieva Ernesto.
O raro esempio d'amistà, e di fede!
Sorgi, ed in grato amplesso
Più che il tuo Re, strigni il tuo amico.*

ERNESTO.

*Io feci**Ciò, che dovea.**(a) S'inginoecchia.*

ATTO PRIMO. 201

LODOVICO.

Ciò, ch'io pur deggio adempio!

Ottone a me. Tu chiudi

Nel più cupo del sen l'alto segreto.

ERNESTO.

Mancherò al viver mio, pria che al dovere.

OTTONE.

Pronto al tuo cenno...

LODOVICO.

In Aquisgrana, Ottone,

Riedi, e fa, che Engelberga

Tosto a me venga. In quella

Solitudine amena

L'attenderò per mio riposo.

OTTONE.

Il cenno

Grato le fia. Gode esser solo amore.

LODOVICO.

Fugge, Ernesto, d'esporsi

Alla pubblica vista il mio dolore.

SELVAGGE *amenità,*

Tra voi ricercherà

Qualche riposo

L'alma agitata.

Splendor di Corte,

Favor di sorte

Renderla illustre può,

Ma non beata.

S C E N A III.

ERNESTO, ed OTTONE.

ERNESTO.

AMICO, *alla tua fede*
Deggio la vita, e in breve
Dovrò un bene maggior, la mia vendetta.

OTTONE.

Cb' io sia Duce primiero
De' Cesarei Custodi, opra è di Ernesto;
E che Ernesto in me trovi
Un' alma grata, è sol mio voto, o Prence.

ERNESTO.

Ma per qual via giunse al Monarca il foglio?

OTTONE.

Nella sua tenda, ove il deposti, ei scosso
D'alto sonno il rinvenne.

ERNESTO.

Vada or l'altera, e quell' amor rifiuti,
Che le offersti in trofeo, spoglia non vile.

OTTONE.

Amor solo soggiorna in cor gentile.

ERNESTO.

Vada or l'ingrata, e le minacce, e l'onte
Opponga alla mia fè.

OTTONE.

Fu solo orgoglio
Ciò, che di grande ella portò sul foglio.

ERNESTO.

Da quella man, che ne sostiene il fasto,

ATTO PRIMO. 203

*Ne avrà la pena. Infida
Già Cesare la crede, e forse il cenno
Che alla Reggia la toglie,
Al supplizio la guida.*

OTTONE.

Ab! ch' ella è moglie:

*E moglie, a pro di cui
Parla un tenero amor nel cor di lui.
Nove colpe in lei finga
L' odio comun: Sai, che qual tu nimico
Sono anch' io d' Engelberta.
Tu l' odj, perchè ingrata
Ributtò le tue fiamme: io, perchè avversa
I gradi meritati a me contese.
Te nell' amore, e me nel fasto offese.*

ERNESTO.

Che far pensi?

OTTONE.

*Il mio zelo, e il tuo periglio
Darà stimolo all' opra, arte al consiglio.*

S C E N A I V.

ERNESTO.

*NON vi ascolto, o rimorsi;
Augusta è donna; è offesa, e il fatal soglio,
Cui gli affetti affidai, di mia ruina
Esser può lo strumento. Eccoti, Ernesto,
Necessario l' error. Più reo ti rendi
Col lasciar d'esser reo. La nova colpa,
Perch' è necessità, l' altre discolpa.*

204 ENGELBERTA.

*Dell' ingrata empia beltà
Vendicarmi a me s' aspetta.
La sua morte a me sarà
Nel periglio, e nell' offesa
Di difesa, e di vendetta.*



Salone Imperiale.

S C E N A V.

ENGELBERTA, e BONOSO.

ENGELBERTA.

*Si', Duce : Più sollecito, e più amante
In Cesare vorrei trovar lo sposo.*

BONOSO.

*Eb! tra' vinti nimici
Conti Cesare al fine il tuo timore;
Ei ti trovi più lieta;
E il tuo cor gli sia esempio
A dissipar ciò, che d' ignoto affanno
Gli serpe in seno, e gli traspar da' lumi.*

ENGELBERTA.

*E che! mesto si torna
Da' trionfi a una moglie?*

BONOSO.

*Il tuo bel volto
Di serenarlo avrà la gioja, e il vanto.*

ENGELBERTA.

Lo spererei, se mel vendesse amore.

BONOSO.

*Con sì gran merto in van diffida il core,
Così potesse il mio . . .*

ENGELBERTA.

*Il so, Bonoso, il so. La tua grand' alma
Prese alto volo, e agl' Imenei reali
Aspirò di Metilde,
Che del primo Consorte a me già nacque.*

BONOSO.

Per sì nobile oggetto. . .

ENGELBERTA.

*Arder ti piacque.
Il tuo natal, la tua virtù, il tuo merito
Giustificò i tuoi voti; e riguardolli
La figlia con affetto, io con istima.*

BONOSO.

Tua bontà. . .

ENGELBERTA.

*Ma quell' astro,
Che de' Cesari al trono alzò Engelberta,
Al trono di Aquitania alza Metilde.*

BONOSO.

Come? Metilde?

ENGELBERTA.

*A lei fia sposo Arrigo
Dell' Aquitania il fortunato erede.
Ella n' ha il mio comando, ei la mia fede.*

HA *da regnar sul trono
Chi regna sul tuo cor:
Consolati in amor,
Se fido sei.
Consolati, o dirò,
Che con sincero affetto
Lei non amasti no:
Ma solo il tuo diletto amasti in lei.*

S C E N A VI.

BONOSO, e poi METILDE.

BONOSO.

QUAL fulmine improvviso
 V'incenerò, liete speranze? e d'altri,
 D'altri Metilde fia?
 La mia cara Metilde? ah non più mia!

METILDE.

A noi torna Bonoso,
 E non torna a Metilde?

BONOSO.

Ab, Principessa!

METILDE.

Sospiri nel piacer del rivedermi?

BONOSO.

Poss' io non sospirar, quando ti perdo,
 E ti perdo per sempre?

METILDE.

Chi può di questo cor torti il possesso?

BONOSO.

Quel comando crudel, che ti vuol d'altri.

METILDE.

E dipende l'amor dall'altrui cenno.

BONOSO.

Al cenno di una Madre in van contrasta
 Il dover d'una figlia.

METILDE.

In figlia amante
 Spesso è forte l'amor più che il dovere.

BONOSO.

*Bella, la mia speranza
Non esige da te tanta costanza.*

METILDE.

Deb, mio diletto, ascolta.

BONOSO.

SERBA *ad altri i cari accenti;*
Basta a me la tua pietà.
Tempo fu, che nel tuo affetto
Ritrovava il mio diletto:
Ora serve a' miei tormenti
Del tuo cor la fedeltà.

S C E N A VII.

METILDE, ed ARRIGO.

METILDE.

*O COR nell' armi invitto,
Ma debole in amor . . .*

ARRIGO.

Bella Metilde,

*Pur vedrò stretto il nodo,
Che te al mio soglio, e me al tuo seno unisca.
Vedrò . . .*

METILDE.

Sì, mi vedrai

*Più sdegnosa, e più fiera. E che? gli affetti
Più che dal genio, e dalla fede, Arrigo,
Nascono del comando, e amar degg'io
Col voler della Madre, e non col mio?*

ARRIGO.

Il tuo chiesi, o Metilde;

*Ma soffrirne i dispreggi
 Era pena al mio cor, torto al mio grado:
 Fei ricorso ad Augusta:
 Chiesi nel mio riposo
 La tua grandezza, e la trovai più giusta.*

METILDE.

*Se giustizia ti rende il suo consenso,
 Te la rende anche pari il mio rifiuto.*

ARRIGO.

Col mio amor tu rifiuti anche il mio foglio:

METILDE.

Questo, o Prence, non curo, e quel non voglio.

*FA, che passi un altro core
 Nel mio petto,
 E con quello io ti amerò.
 Sinchè in seno il mio ricetto,
 Far ch'io t'ami amor non può.*

S C E N A VIII.

ARRIGO, poi ENGELBERTA, ed OTTONE.

ARRIGO.

*E PER alma sì ingrata
 Vi ostinerete, o miei reali affetti?
 No, Arrigo: Un gran dispreggio
 Ti serva di vendetta.*

ENGELBERTA.

La fiamma tua . . .

ARRIGO.

Negletta

Al par del tuo comando è da Metilde.

EN-

ENGELBERTA.

*Delle prime ripulse
Amor non si sgomenti.
Tua Metilde sarà. Cesare istesso
Ne approverà l'illustre nodo. Altrove
Un suo cenno mi attende, e Otton mel reca,
Meco verrà la figlia. Io là t'aspetto.
Già impegno di mia fede è il tuo diletto.*

ARRIGO.

*IL dolce ardore
Di questo core
Era già spento
Con la mia fe':
Ma tu l'avvivi in me
Con la speranza.
Sovvengati, ch'io peno;
E che si può stancar
D'un troppo vil penar
La mia costanza.*

S C E N A IX.

ENGELBERTA, ed OTTONE.

ENGELBERTA.

*OTTONE, a gli altrui mali
Cerco riposo, e non lo trovo a' miei.*

OTTONE.

Nel Consorte sovran l'hai già vicino.

ENGELBERTA.

*Chi sa, se nello sposo
Rivedrò ancor l'amante?*

OTTONE.

*In rii sospetti
T'agiti inutilmente. Il cor di Augusto,
Qual' ape, o qual farfalla,
Spiega il volo a più fiori, e un sol ne fugge;
A più lami s'aggira, e un sol lo strugge.*

ENGELBERTA.

*Qual mortale veleno
Spargi sulla mia piaga?
Engelberta lontana
Non fu il suo amor, com'ei fu solo il mio?*

OTTONE.

Cesare nella Reggia è fido sposo.

ENGELBERTA.

E Cesare nel campo?

OTTONE.

*In mezzo a quella
Licenza militar con l'altre leggi
Anche quella d'amor tace, e si obblia,
[Si fomenti in costei la gelosia.]*

ENGELBERTA.

*[Smanie d'alma fedel, pur troppo, o Dio;
Me ne foste presaghe.] Intendo, intendo
La segreta cagion del suo dolore
E' la sua infedeltà. Mesto egli riede,
Perchè riede a una moglie,
E fugge questa Reggia, ov'ei mi diede
La mal serbata fede.*

OTTONE.

*Tal senso ho de' tuoi mali,
Che con la mia pietà mi è forza offrirti
L'opra mia a tuo sollevo.*

ATTO PRIMO. 211

ENGELBERTA.

In che giovarmi

Può l'ingegno di Otton?

OTTONE.

Nel dar la morte

A quel verme letal, che il sen ti rode.

ENGELBERTA.

Qual arte giunge, e qual potere a tanto!

OTTONE.

Di pregiato liquor sol' una stilla.

ENGELBERTA.

Fole mi narri.

OTTONE.

Egizio scbiavo in prezzo

Della sua libertà mel diè poc' anzi.

Uso ne feci, e non in darno. Un sorso,

Che ne assaggi il tuo sposo,

Ammorzerà quel mal concetto ardore,

Che al suo dover lo toglie, ed al tuo core.

ENGELBERTA.

Eh! l'amor di un marito

Non ravviva per forsi. A nova vita

Può richiamarlo pudicizia, e fede.

OTTONE.

Chi vuol perir, non crede

A quella man, che può sanarlo.

ENGELBERTA.

Andiamo,

Ove Augusto ci attende, Amante, e sposo

Me lo diede, e mel serbi amor pudico.

OTTONE.

[*Non fia sempre a' miei voti il ciel nimico.*]

ENGELBERTA.

COSTANZA, *ed onestà*
Mi renderà amoroso
Il caro dolce sposo ;
E la sua infedeltà
Trofeo per me sarà,
Se non mercede.

Forza non può sanar
 Di magico liquor
 L'affanno mio.
 Sol racquistar poss'io
 Amore con amor,
 Fede con fede.

Il fine dell' Atto Primo.



ENGELBERTA.

ATTO SECONDO.

Cortile interno di Palazzo suburbano.



SCENA PRIMA.

ENGELBERTA, OTTONE, e poi ERNESTO.

ENGELBERTA.

VANNE al diletto sposo:

Dirai, che a' passi miei diè l'ali amore.

OTTONE.

Servo al cenno real.

ERNESTO.

[Propizj ho gli astri]

Augusta eccelsa, umile . . .

ENGELBERTA.

Da me, che chiede Ernesto?

ERNESTO.

Ab! tua bontà sia fausta a' voti miei.

ENGELBERTA.

Parla, ma tosto, e pensa,

Cb' Engelberta son io, cb' Ernesto sei.

ERNESTO.

Se amor . . .

ENGELBERTA.

Mal cominciasti. Io mi credea,

214 ENGELBERTA.

*Che, se non la mia gloria, il braccio almeno
Di un Cesare vicin frenar dovesse
Le brame contumaci.*

ERNESTO.

*Ed egli appunto
Le frena, e le spaventa.*

ENGELBERTA.

Chi teme, ancora è reo.

ERNESTO.

Ma reo pentito.

ENGELBERTA.

Pentimento in Ernesto?

ERNESTO.

*A' casti Numi
Del tuo letto custodi, e a te lo giuro.*

ENGELBERTA.

Sai quanto ofasti?

ERNESTO.

*Il so. Detesta l'anima
E l'offesa, e l'ardir; quest' è il mio affanno;
E quella il mio timor.*

ENGELBERTA.

*Vo', che tu tema
Più del castigo il fallo. Esser dee tale
In chi ben si ravvede, il pentimento.*

ERNESTO.

[*Se ingannata mi crede, io son contento.*]

ENGELBERTA.

Che rispondi?

ERNESTO.

*Mi cruccia
Più la bontà del mio Signor, che l'ira;*

*Cb' egli in me trovi un reo, un ingrato, ab questo,
Questo è il mio duol.*

ENGELBERTA.

[*M' intenerisce*] *Ernesto,*

*Què mi scordo il tuo error. Per me non fia
Tuo Giudice il mio sposo. Usa di questa
Generosa pietà, s' ella ti è cara;
E dalla mia virtù virtude impara.*

*AL mio sposo io tacerò
Un amor, che l'ha oltraggiato.
Ei non abbia il gran dolore
Di trovarti così ingrato:
E si tolga a te l'orrore
Di morir sì scellerato.*

ERNESTO.

[*Deludasi l' incauta.*] *Ab! col mio errore
Pera l' iniquo foglio,
Che ne fu lo strumento. A gli occhi miei,
Perch' io più mi confonda, egli si renda.*

ENGELBERTA.

*No. Resti a me, non testimon del fallo,
Ma: pegno del rimorso, e dell' emenda;
Quello, e questa giurasti.*

ERNESTO.

[*Giunge il Sovran, l' arte or mi giovi.*] *Al cielo*
Ne rinnovo la fè. Mai non fia vero, (a)
Cb' arda d' impura fiamma il cor di Ernesto.

(a) Alzando più del solito la voce.

S C E N A II.

LODOVICO, ENGELBERTA, ed ERNESTO.

LODOVICO.

[CHE sento?]

ENGELBERTA.

Il voto è giusto!

ERNESTO.

*Un suddito dover così rispetta
Di Engelberta nel sen l'onor d'Augusto.*

LODOVICO.

[Certa è la sua perfidia.]

ENGELBERTA.

*Sposo, Signor, pur mi ti rende amore.
Pur d'un lungo languir ... ma qual mi accogli?*

LODOVICO.

[L'infedel! ma si finga.] *Addio, Engelberta.*

ERNESTO.

*Addio Engelberta? Ov'è di sposa il nome?
Ove le tenerezze?
Ove il piacer di rivedermi?*

LODOVICO.

[Ingrata.] (a)

ENGELBERTA.

*L'onor de' primi sguardi
Abbia Ernesto: ei n'è degno. Io non mi offendo.*

LODOVICO.

[Lode, che più l'accusa.]

ENGELBERTA.

*Ma ch'io turbato in lor miri il tuo core,
Se non è mio sospetto, è mio dolore.*

(a) Verso ad Ernesto.

ATTO SECONDO. 217

ERNESTO.

[*Frena l'ira, o Signor.*] (a)

LODOVICO.

Parti, mio fido.

ERNESTO.

[*Palpita l'alma mia.*] (b)

ENGELBERTA.

[*Ti sento, o gelosia. Tornò, ma infido.*]

S C E N A III.

LODOVICO, ed ENGELBERTA.

LODOVICO.

[*CAUTO ascondo lo sdegno.*]

ENGELBERTA.

*Sposo, s'iam soli. In libertà poss'io
D'una ria lontananza a te, mio bene;
Vantar le acerbe pene?*

LODOVICO.

*Han le pene amorose in cor di Donna
Così lungo soggiorno?*

ENGELBERTA.

Sì, s'ella è moglie, e moglie Augusta.

LODOVICO.

Il foglio

Non fa un'alma fedel.

ENGELBERTA.

La fa il dovere.

(a) Piano a Lodovico. (b) Si parte.

218 ENGELBERTA.

LODOVICO.

Sensi di gran virtù. (a)

ENGELBERTA.

Son di Engelberta ;

Di Engelberta, che pianse,

Te lontan, le sue gioje.

LODOVICO.

So, me lontan, quanto penasti amante.

ENGELBERTA.

Miei fuvo i tuoi disagi,

Le fatiche, i perigli, ed or son miei

Tutti i trionfi tuoi.

LODOVICO.

Fida Consorte!

ENGELBERTA.

Fede ugal fosse in te : ma quel semblante

D'incostanza ti accusa.

LODOVICO.

[*Scaltro pensier.*] *Quai fuvo*

Gli ufficj tuoi, sinch'io pugnai fra l'armi?

ENGELBERTA.

[*Qual favellar!*] *Dopo il mio amor, le cure*

Pubbliche dell' Impero, e il fido Ernesto...

LODOVICO.

Ernesto?

ENGELBERTA.

Ei del tuo scettro

Degno sostenne ognor le veci. Ernesto

LODOVICO.

Taci : sulle tue labbra

E' reità il suo nome.

(a) Con ironia.

ENGELBERTA.

[Seppe il suo ardir.]

LODOVICO.

*L'indegna fiamma, e il vile
Disio mi è noto, e già la pena è pronta.*

ENGELBERTA.

[Il seppe] *un cieco error talvolta al grado
Del reo si dona.*

LODOVICO.

*Anzi si accresce al reo
Col suo grado la colpa.*

ENGELBERTA.

Colpa, che fu segreta, è assai men grave.

LODOVICO.

E' pubblico l'error, se offende un foglio.

ENGELBERTA.

Ma chi l'accusa?

LODOVICO.

Il testimon di un foglio.

ENGELBERTA.

[Tutto è palese] *al cieco ardir si oppose
Una salda costanza.*

LODOVICO.

Fasto d'altrui virtude.

ENGELBERTA.

Pentimento sincero assolve i falli.

LODOVICO.

Il non poter fallir non è un pentirsi.

ENGELBERTA.

Spera pietade un cor, che a te fu caro.

LODOVICO.

Perchè caro mi fu, più reo lo trovo,

ENGELBERTA.

Al fine ei non peccò.

LODOVICO.

Peccar volea.

ENGELBERTA.

E un desio punirai?

LODOVICO.

*Ne' grandi eccessi.**E' dovuta la pena anche all' idea.*

ENGELBERTA.

[*Cieco Ernesto!*]

LODOVICO.

[*Empia Donna!*]

ENGELBERTA.

*Ab! Lodovico**Vinca la tua pietà.*

LODOVICO.

*Senti, Engelberta,**(Simuliamo la colpa,**Per maturar la pena) i voti miei**Pubblicare il destin di chi mi offese**Incerti ancor non fanno.**Per ora io non l'assolvo, e nol condanno.*

ENGELBERTA.

*Ma intanto all' amor mio,**Alla mia fe' nulla rispondi?*

LODOVICO.

[*Indegna!*]*Si confessa infedele, e vanta fede?]*

ENGELBERTA.

*Taci ancora? ab! tu riedi**Con altre fiamme in seno.*

LODOVICO.

[*Odi l'iniqua,
Mi tradisce, lo afferma, e pur mi accusa.*]

ENGELBERTA.

*Va. Sdegnoso ti fingi, e sotto l'ira
L'incostanza nascondi, anima ingrata.
Già mi è noto il tuo core.*

LODOVICO.

[*O scellerata!*]

ENGELBERTA.

*Io sospiro, e non mi ascolti;
Io ti miro, e non mi guardi;
Ma t'intendo: ancor tacendo
Un infedel tu sei, tu più non m'ami.
Più per me, crudel, non ardi.
I miei nodi hai già disciolti.
Altra fiamma hai nel seno, altri legami.*

S C E N A I V.

LODOVICO, e poi BONOSO.

LODOVICO.

*VA del tuo fallo altera, iniqua Donna,
Non impunita. Al Duce
Si ascondan l'onte mie.*

BONOSO.

*Signor, perdona,
Se un tenero dolor chiama in soccorso
La tua pietà.*

LODOVICO.

Che s'è ti affligge?

BONOSO.

Arriga

*Da' cenni di Engelberta
Già ottenne di Metilde
E la destra, e la fe.*

LODOVICO.

Ne ottenne il core?

BONOSO.

Nol so.

LODOVICO.

Non si disperi.

BONOSO.

*Per farmi sventurato, altro non manca;
Che il tuo assenso sovran.*

LODOVICO.

Regge Engelberta

*Il suo destin. Pur rasserena il ciglio;
Ed in tuo pro quanto mi lice attendi.*

BONOSO.

Se ho da te un sì gran ben, vita mi rendi.

LODOVICO.

*NON ti vo', no, senza speme,
Sin che hai merto di sperar,
Sin che hai brama di goder.
Ben sovente amor che teme,
Si fa autor del suo penar,
E tradisce il suo piacer.*

S C E N A V.

BONOSO , poi METILDE , ed ARRIGO .

BONOSO .

QUAL vi lusinga , o sensi ,
 Vana promessa ? Al grado ,
 Onde Arrigo si vanta ,
 Ceder conviene . Andiamo .
 Senza veder Metilde ? O Dio ! non posso .
 A lei portar , prender da lei degg' io
 L'ultimo mio sospir , l'ultimo addio .

METILDE .

Bonoso . (a)

ARRIGO .

Ecco l'audace .

BONOSO .

(Moro di duol) mia Principessa , io parto .

METILDE .

Or che giunge Metilde ?

ARRIGO .

Parla egli pur .

METILDE .

Forse il mio volto , parla ,
 Di Bonoso alle luci oggi è molesto ?

ARRIGO .

Il Duce è mio rival . (b)

METILDE .

Che importa questo ? (c)

BONOSO .

Metilde , un de' tuoi sguardi è la mia sorte .

(a) E' fermato da Metilde .

(b) A Metilde . (c) Ad Arrigo .

METILDE.

Segui ; di che paventi ?

ARRIGO.

[E il soffro ?] Bella,

BONOSO.

Addio.

METILDE.

*No, qui trattienti. (a)**Or' è quel cor, che fido**Tante fiate giurasti ?*

BONOSO.

*In questo seno ;**E perderti non sa senza morire.*

ARRIGO.

Questo è troppo favor, quel troppo ardire. (b)

BONOSO.

Arrigo...

METILDE.

*Eb taci. (c)**Ascolta, io son la rea. (d)**La sua speme, il suo amor mia colpa fassi,**Nè l'avresti rival, s'io non l'amassi.*

BONOSO.

Per me parlò Metilde : A lei rispondi,

ARRIGO.

S'è orgoglioso ad un Re ?

BONOSO.

*Questo è il sol nome**Di cui lice vantarti**Sovra di me.**(a)* Di nuovo lo ferma.*(b)* A Metilde, e poi a Bonoso.*(c)* A Bonoso. *(d)* Ad Arrigo.

ARRIGO.

Taci, superbo, e parti.

METILDE.

*Cessa le gare, e l'ira, e la presenza
Di Vergine real meglio rispetta.*

ARRIGO.

Ceda le audaci brame.

BONOSO.

Le condanni Metilde, e què le cedo.

ARRIGO.

Offrile un Regno, e l'ama.

BONOSO.

*Non fa la sorte il merito. In minor grado
Pure aspiro al suo amor.*

ARRIGO.

Non ne sei degno.

BONOSO.

*Io degno non ne son? Bella, perdona;
E ad un cimento in campo
Què t'invito con l'armi, e là ti aspetto.*

ARRIGO.

Vieni Re qual io sono, e allor ti accetto.

S C E N A VI.

BONOSO, e METILDE,

BONOSO.

*MECO, o bella Metilde,
Men pietosa ti bramo,
E men ... dir lo potrò? Sì, meno amante.*

METILDE.

*Qual tiranno pensier? dir puoi d'amarmi?
E volermi infedel? bramarmi ingrata?*

BONOSO.

*Mio rossor, mio tormento è la tua fede,
Perchè ti ruba al foglio. Ab! credi, o cara,
Che non senza dolor questa ti lascio
Libertà dispietata
De' tuoi soavi affetti.
Sì; cessa pur d'amarmi, e se fia d'uopo
Odiami ancor. Perdono
A gli odj tuoi, se vai con essi al trono.*

METILDE.

Fido m'ami il tuo cor, questo è il mio regno.

BONOSO.

Taci: la mia virtù tanto non chiede.

METILDE.

Che dirà il tuo rivale?

BONOSO.

*Egli di me trionfa,
Perchè più fortunato.
Io trionfo di lui, perchè più forte.*

METILDE.

A chi mi lasci?

BONOSO.

Al tuo real destino.

METILDE.

Nè più curi il mio affetto?

BONOSO.

Più il tuo ben, che il tuo amor cercar degg'io

METILDE.

Almen...

BONOSO.

Non più: cara Metilde, addio.

LUCI *belle, io vo' lasciarvi,
Per aver maggior costanza
Di pregarvi a non mi amar.
Che s'io resto a vagheggiarvi,
S'innamora la speranza,
E ritorna a sospirar.*

S C E N A V I I.

METILDE.

PARTE *da me il mio bene, e mi dimanda,
Perchè felice io regni,
In premio di sua fede un tradimento.
Ma non fia vero: ovunque ei volga il passo,
Seguirallo il mio cor. Saremo entrambi
Duo prodigj, io di fede, ei di valore:
Duo esempj, ei di zelo, ed io di amore.*

AMAR *voglio*

Più di un foglio

La beltà, che m'innamora.

Mio *dovere, e mio piacere*

Sia in mercede

Render fede

A chi mi adora.

S C E N A VIII.

ENGELBERTA, ed OTTONE.

ENGELBERTA.

QUI', Otton, què l'infedel, di un solo sguardo
Non degnò consolarmi.

OTTONE.

L'egro, ch' ama il suo mal, pietà non merta.

ENGELBERTA.

Sposa non mi chiamò. Que' dolci accenti,
Onde solea bearmi,
Non uscìr dal suo labbro, e in lui trovai
Lodovico bensì, ma non l'amante.

OTTONE.

Ad un' alma incostante
Mirar, quel che tradì, già caro oggetto,
Fa rimorso, e dispetto.

ENGELBERTA.

Chi mai detto mi avria, Cesare ingrato,
Ch' io dovessi penar con più di senso
Nello stesso piacer del rivederti?

OTTONE.

Se ricusi il rimedio, a che dolerti?

ENGELBERTA.

Dacchè m'odia il crudel, qual più mi resta
Speranza di conforto?

OTTONE.

Ch' egli torni ad amarti, e vegga il torto.

ENGELBERTA.

Come il voto compir?

ATTO SECONDO. 229

OTTONE.

Sta in tuo potere.

ENGELBERTA.

*E non m'inganni, Otton? Puote una stilla
Spegner nel mio Signor gl'impuri affetti?*

OTTONE.

E renderlo fedele a' tuoi desiri.

ENGELBERTA.

Oimè!

OTTONE.

Di che sospiri?

ENGELBERTA.

*Duolmi, che deggia l'arte
Rendermi un ben, ch'io meritai con fede.*

OTTONE.

Sempre il merto non ha la sua mercede.

ENGELBERTA.

Dove serbi il liquor?

OTTONE.

Lo avrai fra poco

Nelle tue stanze!

ENGELBERTA.

Oh! l'uso a me ne giovi.

OTTONE.

*E gioverà. Pentito, ed amoroso
Vedrai solo a' tuoi lumi arder lo sposo.*

S C E N A IX.

ENGELBERTA.

AMOR, *se questa è colpa,*
Tu che la ispiri a me, tu la difendi.
E' pena troppo ria
Ad un alma fedel la gelosia.

ALLOR *che geme, e piange*
La bella tortorella,
Nel suo dolor si vede
Il suo tradito amor.

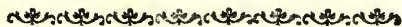
E *quando cerca, e chiama*
Cbi fugge, e più non l'ama,
Insegna la sua fede
Al caro traditor.

Il fine dell' Atto Secondo.

ENGELBERTA.

ATTO TERZO.

Giardino contiguo agli Appartamenti Imperiali.



SCENA PRIMA.

ERNESTO, ed OTTONE.

OTTONE.

TANTO feci.

ERNESTO.

E una stilla . . .

OTTONE.

D'irreparabil morte è ria bevanda.

ERNESTO.

*Ottone, o Dio! Se la gelosa Augusta
Previen le trame, e al credulo Consorte
Stempra in toasco la morte? . . .*

OTTONE.

*Nel sollecito oprar tutta consiste
La salute comun.*

ERNESTO.

*Rea di sì enorme
Tradimento accusar l'Augusta Donna?*

OTTONE.

La fingesti impudica; ed hai rimorso

*Di fingerla omicida? Il primo eccesso
Ti convenia temer: ma nel secondo,
Più sicuro, e più audace
Cerca la tua discolpa, e la tua pace.*

S C E N A II.

LODOVICO, ERNESTO, ed OTTONE.

LODOVICO.

ERNESTO, *a cor sincero* (a)
*De la mia debolezza io t'apro i sensi.
Non ho pace, non tregua. Alla vendetta
Mi stimola l'onore;
Al perdono l'amore:
Amor, che come face appena spenta,
Presso l'ardente fiamma, in me rinasce.*

ERNESTO.

*Qual fiamma appunto egli è di Augusta il core.
Cangia, purchè divampi,
Quanto può in alimento al suo furore.*

LODOVICO.

*Già la spero pentita: Idee sovente
Di più ferma virtude
Inspira un pentimento.*

ERNESTO.

*E spesso ancora
Pena temuta a nuove colpe invita.*

LODOVICO.

*Negli applausi, che diede a' miei trionfi,
Ravvisar la sua fe'?*

(a) Ottone si ritira in disparte.

ERNESTO.

Finger ben sappia

Chi più pensa a tradir.

LODOVICO.

Che? tradimenti

Covano in Engelberta?

ERNESTO.

Esser crudele

Può una Moglie infedele.

LODOVICO.

Ma nella mia. . .

ERNESTO.

Perdona

Dopo il tuo onore infidia alla tua vita.

LODOVICO.

Alla mia vita?

ERNESTO.

E affida

Ad un tofco letai l'empie speranze.

LODOVICO.

[*Femmina scellerata!*]

Ma della trama onde l'arcano avesti?

ERNESTO.

Ella incauta poc' anzi

A fida ancella il conservia. Fu meco

Presente Otton: n'ebbe orror meco, e vide

Il vaso, e il loco, ov' ella chiuse il tofco.

LODOVICO.

[*Quando si udì maggior perfidia?*] *Ottone,*

Del misfatto di Augusta

Conscio tu pur?

OTTONE.

*M'empie ancor l'alma, o Sire,
L'insolito ribrezzo.*

LODOVICO.

E dove ascoso il rio liquor, ti è noto?

OTTONE.

*Spinto dal zelo mio, con piè furtivo
Nelle sue stanze osai seguirla, e il vidi.*

LODOVICO.

*Va tosto, e quì mi reca il mortal vaso.
L'iniqua or con Metilde
Del Giardino real l'aure respira.*

OTTONE.

Ubbidisco.

LODOVICO.

Ma prima

*Fa che il velen sopra il rubello Argonte
Del suo poter mostri gli effetti, e l'opra.*

OTTONE.

Chi punir dee la frode, il ver ne scopra. (a)

LODOVICO.

*Tu pure, o fido Ernesto,
Genio mio tutelar, vanne, e mi attendi
Nelle contigue stanze. Uopo è, ch'io resti
Sol col mio affanno in libertà di sfogò.*

ERNESTO.

*Compatisco i tuoi casti, e col mio sangue
Ripararne vorrei la pena, e il senso.*

LODOVICO.

Cor del tuo più leal mai non si vide.

ERNESTO.

Mio dovere, e mia gloria. [Il ciel mi arride.]

(a) Si parte.

S C E N A III.

LODOVICO solo.

O PERFIDA *Engelberta!*

Questo premio tu vendi

A quell' amor, che ti fe' Augusta? a quello,

Che ti fe' mia Consorte?

Tu per me sì sleal? tu sì spietata?

E il frutto de' miei doni è il farti ingrata?

ARDEA *felice amante*

Per un gentil semblante,

E lo credea fedel.

Ma sotto il vago aspetto

Trovai, che avea ricetto

Un core traditore,

E perfido, e crudel.

S C E N A IV.

OTTONE, e LODOVICO.

OTTONE.

INTERESSE del cielo è la tua vita.

Ecco, Sire, il veleno.

LODOVICO.

[*Certo è l'error.*] *Sul contumace Argonte*
Saggio ne festi?

OTTONE.

Al primo forso or' ora

Perdè il misero i sensi, i lumi chiuse,

E finì con la vita i suoi spaventi.

236 ENGELBERTA.

LODOVICO.

Vien' Engelberta. Il tutto taci, e parti.

OTTONE.

*Intesi. (Il mio periglio
Quì mi trattiene inosservato.)*

LODOVICO.

O Dei!

*Con qual volto ella vien? Con qual riposo?
E quelle labbra inique
Con qual temerità diran: Mio sposo.*

S C E N A V.

ENGELBERTA, e LODOVICO.

ENGELBERTA.

*SPOSO adorato, e caro, ah! perchè mai
Questo tenero nome
Giugne or a te sì mal gradito? ei, ch'era
Del tuo core altre volte
La delizia, e il piacer; di: perchè mai?*

LODOVICO.

A te stessa il richiedi, e lo saprai.

ENGELBERTA.

*Cb' io il chieda a me? Per esser giudicata
Di tua giustizia al tribunal mi appello.*

LODOVICO.

*In tuo giudice eleggi
Quel che sfuggir non puoi.*

ENGELBERTA.

*Ma quello insieme,
Che più vede, e più sa la mia innocenza,
Quel faccia nel tuo cor la mia sentenza.*

LODOVICO.

*Facciassi. Vedi, o Donna, (a)
Questo liquor? lo riconosci?*

ENGELBERTA.

[*Il vaso,*

Che diemmi Otton, come in poter d'Augusto?]

LODOVICO.

Parla.

ENGELBERTA.

Il ravviso.

LODOVICO.

E in esso

Di tua malvagità ravvisi il pegno?

ENGELBERTA.

Onesto è il fine, e sien malvagi i mezzi?

LODOVICO.

Rispondi. Il fatal vaso

Nelle tue stanze a che serbar?

ENGELBERTA.

Per pena

Di un amore spergiuro.

LODOVICO.

[*Ab! dir piuttosto*

Per trionfo dovevi.]

A chi lo destinasti?

ENGELBERTA.

Al cor di Lodovico.

LODOVICO.

[*Empia! con quanta*

Audacia ancor sen vanta?] E chi un disegno

T' ispirò sì funesto?

(a) Mostrandole il vaso del veleno di Ottone.

ENGELBERTA.

Un forte amore.

LODOVICO.

[*Ed era quel di Ernesto.*]

ENGELBERTA.

Sì: quell' amor...

LODOVICO.

*Non più: sei da te stessa**Convinta, e condannata.*

ENGELBERTA.

Ascolta....

LODOVICO.

*Intesi**Troppo, e soffersti.*

ENGELBERTA.

Un lieve error...

LODOVICO.

*Tal sembra**A un' idea, che più atroci
Ne concepì.*

ENGELBERTA.

Tant' ira...

LODOVICO.

Pronte avrà le vendette.

ENGELBERTA.

*E fia punita**In Engelberta una fedel Consorte,
Perchè vuol la tua fè?...*

LODOVICO.

Sei rea di morte. (a)

(a) Si parte.

S C E N A VI.

ENGELBERTA, e poi ERNESTO con guardie.

ENGELBERTA.

REA di morte? Crudele, perchè?
 Se delitto può dirsi la fe',
 L'ire assolvo di chi mi condanna.
 Ma se colpa la fede non è,
 Per qual legge perversa, e tiranna
 Vuol punirla quel perfido in me?
 Rea di morte? Crudele, perchè?

ERNESTO.

Augusta.

ENGELBERTA.

In questa Reggia,
 Ove a' falli innocenti
 Perdon si nega, anche il più reo paventi.

ERNESTO.

Il tuo Cesare, e mio...

ENGELBERTA.

Quel foco indegno
 Sa, che l'offese...

ERNESTO.

Ed a punirlo egli arma
 L'ire possenti.

ENGELBERTA.

E tu le attendi? e spiri
 Sì tranquillo quest' aure? Ernesto, vedi
 La mia bontà. T'invola al colpo, e parti.

ERNESTO.

Di tua bontà mercè ti renda il cielo.

*Ma frattanto a te piaccia
Ritrarre il piè nelle tue stanze. In questi
Custodi ecco i tuoi servi.*

ENGELBERTA.

Come? io prigione?

ERNESTO.

Ad ubbidir ti affretta.

ENGELBERTA.

*[A sospettar comincio] e a te s'impone
Il comando spietato?*

ERNESTO.

[Oimè! Cesare riede.]

ENGELBERTA.

Parla : da chi?

S C E N A VII.

LODOVICO, e li suddetti.

LODOVICO.

Da un Cesare oltraggiato.

ENGELBERTA.

E ne adoro il voler : ma pria...

LODOVICO.

Costei

Tolgasi agli occhj miei.

ENGELBERTA.

Sol pochi accenti...

LODOVICO.

Partiti, e tu, mio fido

Non lasciar, che l'indegna a me si appressi.

ERNE-

ERNESTO.

L'ire accresce l'indugio. (a)

ENGELBERTA.

E fido appelli... (b)

LODOVICO.

Non ti ascolto. A' miei cenni (c)

Fa, che sia custodita.

ERNESTO.

Mi sia legge il comando.

ENGELBERTA.

A un innocente...

LODOVICO.

O parti, o què morrai.

ENGELBERTA.

Sposo inclemente!

SE son morta

Alla tua fede,

Non m'importa

Di morire anche alla vita.

Un dì ancora,

Alma spietata,

Duolo avrai, che s'è empicamente

Per te mora

Un' innocente

S'è oltraggiata,

E s'è tradita.

(a) Ad Engelberta.

(b) A Lodovico.

(c) Prima ad Engelberta, e poi ad Ernesto.

S C E N A VIII.

LODOVICO, e poi BONOSO.

LODOVICO.

BONOSO? (*A' sdegni miei
Giunge opportuno.*) Amico.

BONOSO.

*Oggi il destino
Mi toglie a' tuoi favori; uopo è, ch'io parta.*

LODOVICO.

E lascerai la tua Metilde?

BONOSO.

*Ho petto
Di cederla al rival, purchè ella regni.*

LODOVICO.

[Venga Metilde,] e sei sì generoso?

BONOSO.

*Tanto puote l'amor, quando è virtude:
Partirò; ma vicina**Ti resta la mia fede. Io te la giuro.*

LODOVICO.

*E il giuramento accetto. Or meco fremi
Pria d'orror, poscia d'ira. Evvi chi offende
La mia gloria.*

BONOSO.

Che ascolto?

LODOVICO.

*Evvi chi tenta**La mia morte.*

BONOSO.

Empio voto! ardire infame!

LODOVICO.

*Vuol da te l'onor mio, vuol la mia vita
Scampo, e riparo. E del valor, del zelo
Metilde è ricompensa.*

BONOSO.

*Attendo i cenni, e l'opra
Fia il testimon della sincera offerta.
Ov'è il reo temerario?*

LODOVICO.

In Engelberta?

BONOSO.

Come? L'Augusta sposa?

LODOVICO.

Ella è impudica.

BONOSO.

[Tanto creder poss'io?]

LODOVICO.

*Ella di toscò armata
Minacciò i giorni miei.*

BONOSO.

Donde l'accusa?

LODOVICO.

*Dalla rea. L'infedele a me poc' anzi
Confessò la perfidia, e il tradimento.
Pera, ma seco pera
De' miei torti il rossor. Dove più foltò
Sorge il bosco vicin, sola ti segua.
Del suo finto dolor, de' vani preghi
Nulla pietà ti mova.
Svenala, e per sua pena
Sappia, che il colpo è mia vendetta.*

BONOSO.

Io dunque? . . .

LODOVICO.

*Si da quel fido acciar trafitta cada.**Per giunger di Metilde**Alla destra, ed al sen, questa è la strada?*

S C E N A IX.

METILDE, e li suddetti.

METILDE.

A' CENNI tuoi.

LODOVICO.

*Metilde, io so qual fiamma**Strugga il tuo cor? Non arrossir. Bonoso**Delle tue brame è nobil meta, e degna.*

METILDE.

Applauso tal de' miei affetti è gloria.

LODOVICO.

*Facile impresa, e giusta**Quì gli confido, e la tua man li giuro.**Tu affretta il suo valore. Usa un consiglio,**Che può far te felice, e lui contento.**So ch'è facondo amor. Tu quì l'ascolta. (a)**Servi al mio cenno, e insieme (b)**Servi al cor di Metilde, e alla tua speme.*PRONTO *il core mai non nega**All' oggetto**Suo diletto**Chi ben arde, e chi ben ama.**La bellezza, che si apprezza*

(a) A Metilde. (b) A Bonoso.

*Sforza l'alme, allor che prega,
E comanda, allor che brama.*

S C E N A X.

METILDE, e BONOSO.

METILDE.

*CON ciglia così meste
Le sue gioje, e le mie mira Bonoso?
Qual turbamento? Parla.*

BONOSO.

Un duol segreto

M'ingombra il seno.

METILDE.

O più non m'ami, o vanne!

BONOSO.

*Cb' io vada? [Ah! se sapesse
Dove mi spinge.]*

METILDE.

E tu sospiri? Il bene,

*Che sarà tua mercede,
Meglio conosci, e più ti mova omai.*

BONOSO.

Qual sia il tuo cenno, anima mia, non sai!

METILDE.

Nè tu sai, cosa è amor, se què più resti,

BONOSO.

[Smanie innocenti!]

METILDE.

Irresoluto ancora?

Crudel,

246 ENGELBERTA.

BONOSO.

Perch' io nol son, tale mi chiami.

METILDE.

Lo so. Mel disse il cor. Tu più non mi ami.

BONOSO.

*Vedi, s' io t' amo, o bella. A costo ancora
Del mio dolor, vado a ubbidirti. Addio.*

METILDE.

Vanne. Il premio ti affretta, e torna mio.

BONOSO.

*Ma tornando dall' opra,
Che dirai a Bonoso?*

METILDE.

Dirò: Vieni, mio ben; vieni, mio sposo.

BONOSO.

*RICORDATI, mia cara,
Che affetti mi prometti,
Allor ch' io tornerò.*

*Se ti vedrò sdegnosa,
A te, come a mia sposa,
Amor dimanderò.*

S C E N A XI.

METILDE, ed ARRIGO.

METILDE.

[ONDE sì tardo ad acquistarmi?]

ARRIGO.

Ei parte;

*Ma tornerò di te; sua cara, in breve
A gli affetti promessi.
Torni, torni l' audace;*

*Ma ravveduto, e saggio
Di un amor temerario il volo arresti.
Pensi al suo grado, e onori il mio.*

METILDE.

Dicesti?

LASCIA *i vanti,*
Soffri, e taci,
In amore così va;
Men ottien chi più pretende.

Con *gli amanti*
Troppo audaci
Usa questo la beltà:
Non gli ascolta, o non gl' intende.

S C E N A XII.

ARRIGO.

NON *ti spaventi, Arrigo, il suo rigore.*
Talora ad un bel volto
Vile amor puote alzarfi, ed esser caro.
Alfin che pro? Così dal Sol chiamato
Sorge il vapore al ciel; ma sorto appena,
Sente in cader dell' ardir suo 'la pena.

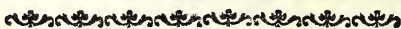
UN *bel semblante*
Ama sovente
Per bizzarria, non per amor.
Si finge amante
Di basso oggetto,
Per dar sospetto,
E gelosia a più d' un cor.

Il fine dell' Atto Terzo.

ENGELBERTA.

ATTO QUARTO.

Principio di foltissimo Bosco.



SCENA PRIMA.

OTTONE.

*MI seconda la sorte. Il tutto intesi.
Augusta è condannata; e quì dal ferro
Di Bonoso ella dee cader trafitta
Di un gran piacer, miei sdegni,
Vi chiamo a parte. La superba cada;
Ma voi presenti; E quando
Importuna pietà sull' altrui braccio
Sospenda il colpo, a voi l'onor si dia
Di compir l'opra, e la vendetta mia.*

*SDEGNI implacabili
D'anima forte,
Pensier di vittoria
Vi chiama a goder:
Ancor dell'empia
Sarà la morte
Non men vostra gloria;
Che vostro piacer. (a)*

(a) Entra nel Bosco.

S C E N A II.

ENGELBERTA con guardie.

DEL mio ingiusto Consorte
 Quì mi chiama un comando . Ombre romite ,
 Taciti orrori , solitarie fonti ,
 Sin che del mio destin giunga il momento ,
 Con voi ragiono . Almeno (a)
 Alle mie voci intenti
 Quì spererò que' tronchi ,
 Troverò questi sassi :
 Pietà , che quel crudele
 Pur mi negò : cotanto
 Nel suo torto temè le mie querele .

USIGNUOLO , che col volo
 Sciogli il canto in verdi rami ,
 Vanne , e dì , tu , che ben ami ,
 Al mio sposo il mio martiro .

Dì , che cede alla mia fede
 Ogni tronco in quelle piante ,
 Che ogni fronda è più costante
 Di quel cor , per cui sospiro .

(a) Siede appiè d'un albero .

S C E N A III.

BONOSO , ed ENGELBERTA.

BONOSO.

AUGUSTA.

ENGELBERTA.

*Impaziente (a)**Del mio sposo , e Signor quì attendo il cenno .*

BONOSO.

Dolente il reco , e ne fa fede il volto .

ENGELBERTA.

*Con pena un buon vassallo**Del suo Sovran mai non adempie i voti .*

BONOSO.

*E se questi , Engelberta ,**Chiedessero al mio braccio un atto vile ?*

ENGELBERTA.

L' alto comando ogni viltà gli toglie .

BONOSO.

*[Infelice !] E se questi**Chiedessero al mio braccio un colpo iniquo ?*

ENGELBERTA.

*[Che mai sarà ? Quel favellar confuso**Mi è nuncio di sciagure .] Esponi omai**L' ancor dubbio tenor del mio destino .*

BONOSO.

[E il potrò dir ?] M' impose ...

ENGELBERTA.

Il mio consorte .

BONOSO.

*Cb' ove più chiuso è il bosco . . .**(a) Si leva .*

ENGELBERTA.

Segui.

BONOSO.

A te . . .

ENGELBERTA.

Qual comando?

BONOSO.

A te dia morte.

ENGELBERTA.

Dar morte a me?

BONOSO.

Nè senz' orror l'intesi,

Nè senza pena eseguirò.

ENGELBERTA.

Bonosò,

Convien con più fermezza

A te ubbidire, a me soffrir. Non tolga

La gloria al dover nostro,

Nè in te vana pietà, nè in me vil tema.

Mi trovi Lodovico

E moglie, e serva anche nell' ora estrema.

BONOSO.

[Prova è d'alma innocente alma sì forte!]

ENGELBERTA.

Ma dè. Per quale error si vuol ch'io mora?

O mi discolperò, s'ei rea mi crede;

O mi condannerò, s'ei rea mi chiede.

BONOSO.

L'infedeltà ti oppone;

E ti oppone il velen. Tal nell'onore

Oltraggiato lo avresti, e nella vita.

ENGELBERTA.

Duce, io sono innocente, e son tradita.

*Del tofco, ond' ei mi accusa, Otton ne renda
Fede, e ragione; e dagl' impuri affetti
Questo foglio difenda (a)
La sua fama, e la mia.
Prendilo, e se in te vive
Pietà, pria mi trafiggi, e poi lo reca
Al mio Giudice irato,
Non dubbio testimon di mia innocenza.*

BONOSO.

*Tanto a te giuro, e ne ricevi in pegno
La mia pietà. Darti di più mi è tolto.*

ENGELBERTA.

*Nè ti chiedo di più. Vieni, e la dura
Legge eseguisce.*

BONOSO.

*In quell' orror si deve
Compir la ria sentenza.*

ENGELBERTA.

E là si adempia!

*Resti in esso sepolto un atto ingiusto,
Di Lodovico ingiurioso al nome.
Là vieni, e il sen mi svena,
Nè ti arresti il saper, ch' ebbe in lui vita
Quella Metilde a te sì cara, e solo
Dal mio comando a te contesa, e tolta.
Vendica in me della ripulsa il torto;
E poichè senza vita
Fieno le caste membra, ivi le lascia
Cibo alle Fiere. Solo
Levane il cor. L'abbia il mio sposo: il veda
Candido, e puro, e d'un sospir l'onori.*

(a) Gli dà una lettera.

BONOSO.

[*Resisto appena.*] *In questo
Pur sarai paga.*

ENGELBERTA.

A me perdoni il cielo:

*Cb'io per me imploro, e dono
Al mio tiranno, e al mio uccisor perdono.*

IL morir con innocenza

E' un morire con riposo.

Ma un dì fia la ria sentenza

Il tormento del mio sposo. (a)

S C E N A IV.

METILDE, ed ARRIGO.

METILDE.

*TIMIDA, che mi fugga il caro bene,
Quì il seguo, ove poc' anzi
Rivolse il piè.*

ARRIGO.

*Quì me pur tragge amore
Sull' orme di Metilde.*

METILDE.

*Infra gli amanti
Non è sempre il più caro il più importuno.*

ARRIGO.

E importuno tu chiami il più fedele?

METILDE.

Gli affetti tuoi da questa fede assolve.

(a) Entra con Bonoso, e colle Guardie nel Bosco.

ARRIGO.

Odiar chi t' ama, è crudeltà, o Metilde.

METILDE.

Amar chi t' odia, è stolidezza, o Arrigo.

ARRIGO.

Ho foglio.

METILDE.

Ma nol curo.

ARRIGO.

Ho merto.

METILDE.

Ma non piaci.

ARRIGO.

Col voto della madre, amo la figlia?

METILDE.

Neghi la figlia il suo, l'altrui che giova?

ARRIGO.

Sei tanto ingrata?

METILDE.

*Orsù: da quest' accusa**Nel tuo cor vo' scolparmi.**Vanne, e fa, che il tuo affetto**Sia di Augusto un comando, ed io l'accetto.*

ARRIGO.

PROMETTI?

METILDE.

*Gli affetti,**Cb' ardisci sperar.*

ARRIGO.

Mio bene.

METILDE.

Che spene?

ATTO QUARTO. 255

ARRIGO.

Sul foglio.

METILDE.

Che orgoglio?

ARRIGO.

Ti vedo.

METILDE.

Nol credo.

ARRIGO.

Vicina a regnar.

S C E N A V.

METILDE, e poi BONOSO dal bosco con la spada in mano infanguinata.

METILDE.

*SPERI il superbo, e quell' assenso ei tenti,
Che Bonoso già ottenne... Oltre il costume,
Cor, tu mi balzi in petto;
[T' intendo, ecco a te viene il tuo diletto.]*

BONOSO.

*Spirò pur l'alma infame, e del reo sangue
Ne stilla ancora il punitor mio brando.*

METILDE.

Principe.

BONOSO.

*Al cenno eccelso
Già si ubbidì. (a)*

METILDE.

E Metilde

Or sarà tua conquista, e tua mercede.

(a) Rimette la spada.

256 ENGELBERTA.

BONOSO.

*Ti fa un colpo mia sposa,
E mi ti toglie amante.*

METILDE.

Sarà eterno l'amor, che ti giurai.

BONOSO.

Non dirai più così, quand' il saprai.

METILDE.

Crudel.

BONOSO.

*Serba un tal nome
Sin che noto a te fia
Quel colpo, che sol dee renderti mia.*

ALLOR, *bocca amorosa,*

Crudele mi dirai :

Nimica, e disdegnosa :

Tanto t' abborrirò, quanto t' amai.

METILDE.

USCIR *potrò di vita,*

Non mai lasciar di amarti,

E sin da te tradita,

La mia vendetta avrei nell' adorarti.



Gabinetto Imperiale.

S C E N A VI.

LODOVICO, ed ERNESTO.

LODOVICO.

*Si', mio fedel. Nel seno di Engelberta
Sin' or ferro omicida
Punita avrà l'infamia, e il tradimento.*

ATTO QUARTO. 257

ERNESTO.

[*Qual freddo orror m'empie le vene, e l'ossa?*]

LODOVICO.

Con più lieto semblante

Mira la mia vendetta, e a me fa core:

A me, che l'empia donna amai cotanto.

ERNESTO.

E' questo il mio dolore

Saper, ch' io la cagion sia del tuo pianto.

LODOVICO.

OFFESO cor, consolati:

La perfida cadè.

S C E N A VII.

BONOSO, e li suddetti.

BONOSO.

SIRE, è vero: spirò sotto il mio ferro

L'anima scellerata, e il cor fellone

Sull'erbe sanguinose

Diede i palpiti estremi.

ERNESTO.

[*Infelici mie furie, io vi detesto.*] (a)

LODOVICO.

Sì sollecito colpo

A te ben confidai.

BONOSO.

Fermati, Ernesto.

Ho di che favellarti.

Fra gli orrori lasciai di cieca selva

(a) In atto di voler partire.

*Il cadavero esangue
Degno di aver per tomba il sen de' mostri:*

LODOVICO.

*Ma del supplizio a fronte,
Che disse l'infedel?*

BONOSO.

Quella temendo

*Pietà, che mi vietasti,
Chiusi l'udito, e tolsi
La speme a' preghi, alle discolpe il tempo.*

LODOVICO.

Rigor, che assicurò le mie vendette.

ERNESTO.

[*Què è periglio, o tormento ogni dimora.*]

BONOSO.

*No: non partir. Tutto non dissi ancora.
Un sol negar non seppi
Favor estremo all'infelice. In questo
Foglio i suoi falli, e l'altrui fe' ravvisa. (a)*

LODOVICO.

*Eb, Duce, da quel foglio,
Che attender posso? un pentimento? è tardo.
Le discolpe? Son vane.*

BONOSO.

Tanto a me dona, io te ne prego, o Sire.

LODOVICO.

Ti si compiacchia. Ecco già l'apre, e il leggo. (b)

ERNESTO.

[*Che sarà mai?*]

LODOVICO.

Deb, sommi Dei, che veggo!

(a) Porgendo a Lodovico la Lettera di Engelberta.

(b) Lo prende, e l'apre.

ATTO QUARTO. 259

Ernesto, riconosci
Cbi segnò queste note?

ERNESTO.

Io, Sire?

LODOVICO.

Sai,

Cui sien dirette, e qual ne sia l'arcano?

ERNESTO.

[Cieli, il mio foglio!]

LODOVICO.

Or tel rammento: ascolta.

- Augusta. Il chiuso foco (a)
- O convien, che divampi, o che mi strugga.
- Ardo a' tuoi lumi, e pietà chiedo, o morte.
- Qualunque sia del tuo voler la legge,
- Riceverolla in grado
- Di mio destin. Sol pensa,
- Che cor più fido in questo
- Regno, o bella, non hai, di quel di Ernesto.

ERNESTO.

[Neghisi tutto. Il mio periglio il vuole.]

LODOVICO.

Rispondi. Tu sì audace?

Tu sì fellon? Tu l'empie brame, Ernesto,
Alzare al disonor sin del mio letto?

ERNESTO.

Cesare, la mia fede

Per cent'opre è palese. Odio, e livore

Cercano di annerirla. Ah, ne dilegua

Tu l'atre nebbie, e l'impostor confondi.

(a) Leggè.

260 ENGELBERTA.

LODOVICO.

Ma questo foglio chi vergò? Rispondi.

ERNESTO.

Invidia a' danni miei troppo ingegnosa.

LODOVICO.

Qui non scrivesfi Tu?

ERNESTO.

Finse altra mano

Le note accusatrici.

BONOSO.

Il neghi in vano.

*Tu per Augusta impuri voti in seno
Concepisti, o sleal. Tu l'empio foglio
Segnasti. Odio in te nacque
Dalla ripulsa. L'accusasti. Ottone
Ne fu complice teco, Il rio liquore
Fu inganno suo, ma tua calunnia.*

ERNESTO.

Duce;

*In faccia del Monarca, e delle genti
Col ferro in mano io sosterrò, che menti.*

LODOVICO.

*Di tua perfidia è chiara prova il foglio.
Il cimento dell'armi
Ne' dubbj casi è sol permesso.*

BONOSO.

E in queste

*Vuol l'onor tuo, che si sostenga in campo
L'onestà di Engelberta, e l'innocenza.
Verrò alla pugna.*

ERNESTO.

Ed ivi

Punirò la tua accusa, e il tuo ardimento.

ATTO QUARTO. 261

LODOVICO.

Concedo il campo, ed alla pugna assento.

ERNESTO.

VERRO' tuo punitor.

Insolito furor

Già m'empie il seno.

Son tutto foco, son tutto ardor.

Venga, venga il traditor.

Vibro il ferro, lo piago, lo sveno:

S C E N A VIII.

LODOVICO, e BONOSO.

LODOVICO.

GUARDIE, olà vostra cura

Sia l'impedir, ch'egli non fugga. Duce,

Tu della mia Engelberta

L'innocenza mi rendi, e non la vita.

Perchè tanto nel colpo

Sollecito? perchè?

BONOSO.

Tal era il tuo comando.

LODOVICO.

O comando crudel. Barbara fe'!

Ma quell'ossa pudiche

Giacciono ancora? Ah tosto

Va, le raccogli, ond'io le onori almeno

Di degno avello, e poi su loro esali

L'ultimo spirto.

BONOSO.

In cid prevenni, o Sire,

262 ENGELBERTA.

*La tua pietà? Sai, che vivendo Augusta,
Si anticipò la tomba. Io là poc' anzi
Ripor ne feci i sanguinosi avanzi.*

LODOVICO.

*E là mi chiama il mio dolore. O Dei!
Creder rea la mia sposa,
E dannarla a morir come potei?*

DEGNE di me non siete,
Se voi non mi uccidete,
O barbare mie pene.
Sol tanto mi lasciate
Di senso, e di respiro,
Che l'ossa sfortunate
Io possa almen bacciar del caro bene.

S C E N A IX.

BONOSO, e METILDE.

BONOSO.

MERTA pietà.

METILDE.

Ma tutti

Tu meriti i miei sdegni, alma spietata.

BONOSO.

Metilde...

METILDE.

*Su; compisci l'opra, e uccidi
Dopo la madre anche la figlia.*

BONOSO.

Augusto

Così richiese.

METILDE.

A s'è tiranno impero

Ubbidir tu dovevi?

BONOSO.

Era Metilde

La mercede dell'opra.

METILDE.

Io prezzo del misfatto? Al parricida

Io porger la mia destra?

No: darò prima ire, vendette, e quegli,

Quegli sarà il mio sposo,

Che il tuo capo, e il tuo cor mi rechi in dono.

BONOSO.

Tuo stimolo fu il colpo, e reo non sono.

METILDE.

Perfido! Ti abusasti

Di mia semplicità. Voti innocenti

Feci per la tua colpa,

E per la pena mia.

BONOSO.

Giurasti eterna

La fede all'opra.

METILDE.

Parti,

Che accresce le mie pene il rimirarti.

BONOSO.

Non tel dis'io,

Che dispietato

Mi chiameresti,

E mi odieresti,

Gentil beltà?

Quel labbro amato
 Fu sprone, e guida
 Del braccio mio:
 Perchè or mi sgrida
 Di crudeltà?

S C E N A X.

METILDE, e poi ARRIGO.

METILDE.

Tu mi amasti, o crudel? No, che avria amore
 Disarmato il tuo braccio
 Per tema di ferire
 Nel seno di Engelberta anche il mio core.

ARRIGO.

Metilde appunto io ti chiedea.

METILDE.

Tu pure
 A me giungi opportuno. Io ti dispenso
 Per le mie nozze dal Cesareo assenso.

ARRIGO.

Nè il chiedo più.

METILDE.

Mi basta,
 Che guerriero tu uccida
 Bonofo tuo rival, mio parricida.

ARRIGO.

Eb!

METILDE.

Vendica i miei mali,
 Stringi l'acciar, pugna, trionfa, e t'amo.

ATTO QUARTO. 265

ARRIGO.

Non compro rischj, e disonor non bramo.

METILDE.

Sdegni ottenermi?

ARRIGO.

Appunto.

Macchiereì col tuo sangue

La chiarezza del mio, nè portar voglio

La figlia di Engelberta in sul mio soglio.

METILDE.

A torto offendi un nome...

ARRIGO.

Addio. Per sempre

Rinuncio alle tue nozze. Or sia Bonoso

Per grado, e per virtù tuo degno sposo.

RICHIAMO *dal tuo seno il core amante,*

E gli comando quì, che più non t'ami.

Per meritâr gli affetti hai bel sembante:

Ma cor di regio sen più non lo brami.

S C E N A XI.

METILDE.

INFELICE *Metilde, amante, e figlia!*

E la madre, e lo sposo

Perdo ad un punto. Tutta

La speme, che mi resta è una vendetta;

Che mi faccia più misera: il dovere

In onta dell'amor me la consiglia.

Infelice Metilde amante, e figlia.

266 ENGELBERTA.

UN pensiero vendetta mi grida ;

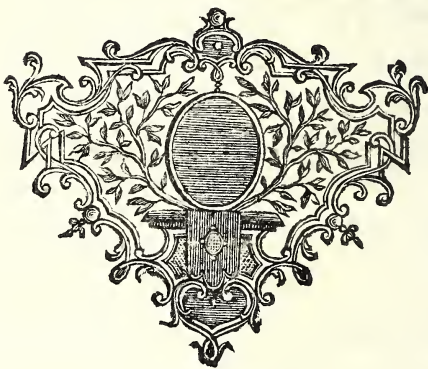
Ma l'amore risponde di no.

Or la bramo , or la voglio , or mi pento ;

E agitata da doppio tormento

Senza pena resolver non so.

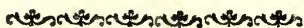
Il fine dell' Atto Quarto .



ENGELBERTA.

ATTO QUINTO.

Luogo di Sepolcri Imperiali , dove sta
nel mezzo quel di Engelberta
più degli altri maestoso.



SCENA PRIMA.

LODOVICO, e BONOSO.

BONOSO.

VEDI, Signor. *L'ultima pompa è questa
Dell'estinta innocente.*

LODOVICO.

*Vacilla il passo, e gir non osa il guardo,
Ove lo chiama un disperato amore.*

BONOSO.

Ti discolpa il tuo pianto.

LODOVICO.

Se nol vede Engelberta, e chi mi assolve?

BONOSO.

Il tuo stesso dolor.

LODOVICO.

Piangasi adunque

Il suo torto, e il mio danno;

E perché sia maggiore il pianto, e il duolo,

In braccio a' mali miei lasciami solo.

BONOSO.

QUELL' *anima innocente*
Ascolti i tuoi sospiri ,
E miri le tue lagrime ;
Poi ti perdonerà .

A reo , *che ben si pente ,*
E' un facile trionfo
La tenera pietà .

S C E N A II.

LODOVICO solo.

OSSA onorate , e care ,
 Poichè giunger non potete il mesto pianto
 A richiamare in voi l' alma smarrita ,
 Deb ! soffrite , che imprima in su quest' urna
 Il mio povero amore un bacio almeno .

CARI sassi , all' ossa amate
 Deb , portate i miei lamenti .

Voce di dentro.

Empio , taci : un' alma casta
 Tel contrasta , e dice : Menti .

LODOVICO.

Che sento ? In mia condanna
 Le tombe han vita ? .. Ove son io ? .. Che miro ? ..

S C E N A III.

ENGELBERTA, e LODOVICO.

ENGELBERTA.

MIRI *Engelberta : quella ,
Che tua direi , se tua più fosse : miri
La venefica donna ,
L'impudica consorte ,
Che condannasti a morte , e che fra questi
Apparati funebri ,
Più che nella tua Reggia ha il suo riposo :
Quella miri , empio mostro , iniquo sposo .*

LODOVICO.

E' gioja ? è speme ? è error ? sogno ? traveggio ?

ENGELBERTA.

*Non sogni , no : della tradita moglie
Queste son le sembianze . Essa ti parla :
Essa , che un empio , un traditor ti chiama .*

LODOVICO.

Tal dunque a me tu riedi ?

ENGELBERTA.

*E tal tu vieni alla mia tomba ? Ancora
Un falso pianto , e vano
Què dell' anima mia turba la pace ?*

LODOVICO.

*Falso il mio pianto ? Ah ! s'egli è ver , che il core
Parli negli occhi , in questi .
Tu vedi il mio ...*

ENGELBERTA.

*Già il vidi . Un cor , che cieco
Mancò all' amor col non udirlo : un core ,*

270 ENGELBERTA.

*Che complice si fa del tradimento,
Credendo al traditore.*

LODOVICO.

E' ver: ma il mio dolore è tua vendetta.

ENGELBERTA.

*Duol che l'onte non toglie, accresce l'onte,
E pena gli si dee, più che perdono.
Parti; nè più ti vegga un' alma offesa
Funestar questi sassi.*

LODOVICO.

Con l'odio di Engelberta?

ENGELBERTA.

Odio, ch'è giusto

Rispetto insegni, e non audacia a' rei.

LODOVICO.

Incauto errai.

ENGELBERTA.

No, no: perfido errasti.

*Il tuo amor, la mia fe' toglier dovea
A te il sospetto, a me il periglio. Vanne.*

LODOVICO.

Senza perdon?

ENGELBERTA.

Nol merti, o dispiciato.

LODOVICO.

Mira quale io mi sia.

ENGELBERTA.

Sei un ingrato.

LODOVICO.

E' ver: ti condannai.

O colpa! o cecità!

ENGELBERTA.

Vane querele.

ATTO QUINTO. 271

LODOVICO.

Più non sono qual fui.

ENGELBERTA.

Sei un crudele.

LODOVICO.

E tal dunque si mora.

Ben tosto, o mia Engelberta,

La tua vittima avrai.

Ti plachi il sangue, ove non giova il pianto.

Sì: morirò. Ma sciolta,

Che sia l'alma infelice, a lei tu almeno

Stendi le amiche braccia,

Nè ricusarle un dolce sguardo, in segno

Del tuo perdon. Felice,

Se a quest' ultimo voto almen consenti.

Cara Engelberta, addio.

ENGELBERTA.

Fermati, e senti.

Vivi; e s'è ver, che temi

L'odio mio, vivi, o sposo. Un sì bel nome

T'insegni a vendicarlo.

Vanne. Augusto, e marito, all'innocenza

Reca pubblica aita,

E l'onor tuo, nell'onor mio difendi:

Poscia il perdon, se pur lo brami, attendi.

VIVI per mio comando,

Ma vivi sospirando,

E vendica il mio onor.

Punir vo' la tua colpa,

Ma sol con la tua vita,

Che sia per me discolpa,

E sia per te dolor.

S C E N A I V.

LODOVICO.

*Si', la vendetta avrai: l'avrai dal ferro
 Di un amico pietoso:
 L'avrai dal mio dolor; dalla tua fama:
 Ma ch'io viva? Sì, vivi,
 E vivi sospirando. Ad Engelberta,
 Benchè tanto tradita,
 Piace il tuo pentimento, e la tua vita.*

*TANTO sospirerò,
 Sinchè pietoso udrò
 Dirmi quel labbro amato:
 Io ti perdono.*

*Ma d'empio, e di spietato
 Allor mi accuserà
 Infino la pietà
 Del suo perdono.*



Anfiteatro.

S C E N A V.

METILDE, e poi ARRIGO.

METILDE.

*AFFETTI miei, què trionfar vedrete
 Della madre l'onor; què dell'amante
 Crescer il merito.*

ARRI-

ARRIGO.

*E quì a Metilde, o bella,
La gloria d'esser mia render io voglio.*

METILDE.

La figlia di Engelberta in sul tuo soglio?

ARRIGO.

*La virtù della madre
Fortuna è della figlia. Un certo grido,
Che innocente la fa, quì mi richiama
Al mio laccio primiero.*

METILDE.

Chi una volta ne uscì, più non vi rieda.

ARRIGO.

Il cor torna con fasto. . .

METILDE.

No, no: resti dov'è.

ARRIGO.

*Per mio novo comando
Ei rivola al tuo seno.*

METILDE.

*Ed io, Signore;
Quì comando al mio sen, che nol riceva.*

ARRIGO.

Di sè ingiusti rigori. . .

METILDE.

Questo è campo di pugna, e non di amorì;

274 ENGELBERTA.

S C E N A VI.

BONOSO con seguito, e li suddetti.

BONOSO.

GIUSTO, e forte impugno il brando ;

E pugnando,

Son guerrier dell' innocenza,

E campion dell' onestà.

Il mio braccio, ed il mio zelo

Regga il cielo

Per terror dell' empietà.

S C E N A VII.

LODOVICO con seguito, e li suddetti.

LODOVICO.

VENGA Ernesto. Bonoso,

Deggio alla tua pietade

La vita di Engelberta ; e al tuo valore

Confido l'onor suo, confido il mio ;

E l'amor di Metilde è la tua speme. (a)

BONOSO.

Sotto sè degni auspicj,

Certa è la mia vittoria.

METILDE.

Vinci, ma nel tuo sen difendi ancora

Di me la miglior parte, Idolo mio.

ARRIGO.

Tempo è di pugna, e non di vezzi. Andiamo.

BONOSO.

Io vincerò, Metilde. Un sol tuo sguardo

Già rinforza il mio core.

(a) Va a secer nel suo posto.

ATTO QUINTO. 275

METILDE.

Ti arrida il ciel, come ti arride amore. (a)

BONOSO.

*Numi, voi che sapete
L'onestà di Engelberta, e la sua fede,
Reggete in sua difesa
E la destra, e l'acciar. Della vittoria
Il premio sarà mio, vostra la gloria.*

S C E N A VIII.

ERNESTO tra guardie, e li suddetti.

ERNESTO.

*Ov'è il ferro? All'armi, all'armi:
Pugna, e vinci, o mio valor.* (b)

BONOSO.

*Ernesto, eccoti il ferro,
Strumento di pena,
Non fregio di onor.* (c)

ERNESTO.

*Entri in campo il mio nimico:
Ab! lo cerco, e l'ho nel cor.*

*Dove, dove mi guidi,
Cieco furor? Tutto l'inferno io chiudo.*

BONOSO.

*Che fai? cerchi il nimico? In me lo vedi.
Al cimento la tromba omai ti sfida.* (d)

(a) Va a federe.

(b) Una guardia presenta due spade, una delle quali prende Bonoso, e l'altra Ernesto.

(c) Ernesto non badando a Bonoso, preso che ha il ferro in mano, va per la Scena agitato.

(d) Suonan le trombe in segno di combattimento.

ERNESTO.

Oimè! Viene la morte,
E col ceffo peggior de' suoi spaventi.
Che farò? Son perduto.

BONOSO.

Quali smanie? ove vai? Questo è il nimico. (a)

ERNESTO.

Cerberò? che rispondo?
Le furie? ove mi ascondo?... è ver... tentai
Con temerarie note...
Di Engelberta la fè...

BONOSO.

Parla il suo fallo. (b)

ERNESTO.

Dov'è il mio cor? Ma veggio Otton. Dì: giunse
L'ingegnosa calunnia a Lodovico?... (c)
Nella tenda?... Ti lodo.

LODOVICO.

Il colpo intendo!

ERNESTO.

Il foglio mio deb rendimi, Engelberta;
Parti, e mel neghi? Vanne.
Prevenirò le accuse. Ottone, Ottone,
Senti, ch' ella ti chiede
Rimedio a' suoi sospetti;
E tu dalle un veleno. Or son contento!

BONOSO.

Delira, e dice il vero.

LODOVICO.

O tradimento!

(a) Bonoso si mette in atto di combattere. Ernesto lo guarda attento, e poi torna alle prime sue furie.

(b) Verso Lodovico.

(c) Verso una delle guardie.

ATTO QUINTO. 277

BONOSO.

Non più: confessà il torto, o quì ti sveno.

ERNESTO.

*Perdon, bella Engelberta;
O solo per pietà passami il seno. (a)*

LODOVICO.

*Olà: traggasi il reo
Ben custodito al suo supplizio infame.*

ERNESTO.

*Andiamo anche a Cocito.
O quanti Mostri! Io vi ravviso. Siete
La calunnia, l'inganno, e la menzogna:
Fuggiam, fuggiam da questo
Spaventevole oggetto.
O non v'è più Cocito, o l'ho nel petto. (b)*

LODOVICO.

*Più misero di Ernesto
Quanto son io! Deb! amico,
Con l'onor di Engelberta
Rendimi l'amor suo. Vive, Metilde,
Per te la dolce Madre;
Ma non vive per me la dolce sposa.*

BONOSO.

Spera.

METILDE.

L'avrai pietosa.

LODOVICO.

Onde sperarlo,

*Dopo sì gravi offese? onde, Metilde,
Aspettarne il perdono?*

(a) S'inginocchia dinanzi a Bonoso, e getta la spada.

(b) Ernesto parte tra le guardie, e Lodovico scende con gli altri dal suo posto.

278 ENGELBERTA,
METILDE.

Dal pentimento tuo.

BONOSO.

Dalla sua fede.

LODOVICO.

Più la sua fede è certa,

Più chiaro è l'error mio.

TUTTI.

Viva Engelberta.

SCENA ULTIMA.

ENGELBERTA, e li suddetti.

ENGELBERTA.

*PIU' bella, e più amorosa
Ritorna la tua sposa,
Cor mio, mio bene, a te.
Ed or, che sei pentito,
Più caro, e più gradito
Amor ti rende a me.*

LODOVICO.

*E fia ver, che perdoni
Alla mia crudeltà? Nè questo è inganno
Degli occhi, o del desio?*

ENGELBERTA.

Sposo, abbracciami pur; che tua son io.

BONOSO.

*Al tuo amor la serbai. Trafitto cadde
Otton nel bosco, ove l'insidie ordia
Contro Engelberta, e nel cader l'arcano
Svelò dell'impostura, e l'empie frodi.*

ATTO QUINTO. 279

LODOVICO.

O pietà generosa!

Eccone la mercè. (a)

METILDE, e BONOSO.

Cor mio, ne godi.

ARRIGO.

Arrigo se ne offende.

ENGELBERTA.

Ingrata esser potrei? Dal tuo soccorso

Ebbi vita? ebbi gloria?

Metilde, a lui porgi la destra.

METILDE.

E il core.

ARRIGO.

Vendicato son io, poichè ti veggo

Sposa, ma non Regina.

LODOVICO.

Arles sia Regno:

Tale Augusto il dichiara:

BONOSO.

A me sì grande onor?

LODOVICO.

Ben ne sei degno:

ENGELBERTA.

O calunnie felici!

LODOVICO.

O soave dolore!

ENGELB. e LODOV.

Con l'innocenza oggi trionfa amore.

CORO.

Con l'innocenza oggi trionfa amore.

(a) Mostrandogli Metilde.

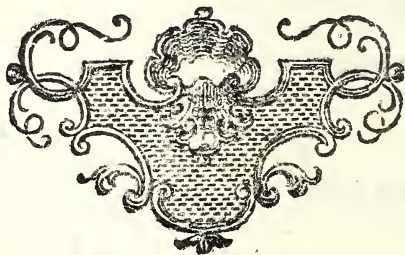
ENGELBERTA.

*Della frode tra i cimenti
L'innocenza è sempre bella;
Come esposta a' nemi, a' venti,
Verde palma è sempre quella.*

CORO.

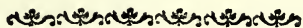
*Della frode tra i cimenti
L'innocenza è sempre bella.*

Il fine dell' Engelberta.



IMENEO.

A R G O M E N T O .

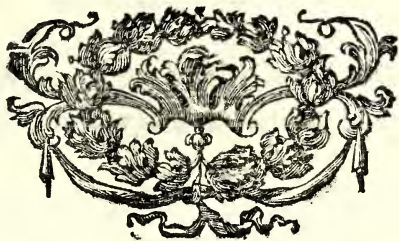


Molte sono le opinioni intorno al vero essere d' Imeneo . Io , tralasciate le favolose , mi sono appigliato a quella , che ho creduta o più certa , o più verisimile . Servio nel Commentario sopra il quarto Libro dell' Eneide , con l' autorità di Cornelio Balbo , dice , che Imeneo fu figliuolo di Magnete , dal nome del quale fu appellata Magnesia una parte della Tessaglia : il che pure attestano Antonino Liberale , Nicandro , Esiodo , ed altri antichi Scrittori . Tutti si accordano in dire , che esso Imeneo fu dotato di straordinaria bellezza , e che essendo andato in Eleusi , borgo nobile presso ad Atene , bagnato dal fiume Ilisso , e non sapendo lui stesso per li motivi espressi nel Dramma la vera sua condizione , fu giudicato , che ei fosse di estrazione vile , e volgare . Il motivo di

cote-

cotesto suo viaggio fu un' ardente passione da lui concepita, per una vergine di alto grado, che nell' Opera porta il nome di Alifa, con poco divario da quello, che le vien dato dal Conte Prospero Bonarelli in una sua Pastorale, dove ha seguito il favoloso più che l'istorico. Ella era figliuola di Eumolpo, primo institutore de' sacrificj di Cerere Eleusina. E perchè in tali sacrificj non era lecito intervenire, se non a vergini, e a' soli ministri del tempio; Imeneo in abito di ninfa accortamente vi s'introdusse, per aver modo di vedere, e di parlare ad Alifa. Riconosciuto il suo inganno, fu condannato a bere il veleno; ma nel punto di doverlo bere, alcuni corsari Traci, guidati da Odrisio lor Principe, da cui la Tracia ebbe il nome di Odrisia, e che avea molti anni prima occupata a forza la Magnesia, scacciatone Magnete, che n'era il Signore legittimo; entrarono d'improvviso nel tempio, e co' vasi, ed altri ricchi arredi ne rapirono Alifa a-
 mata

mata da Odrifio, e l'altre fanciulle, e liberarono Imeneo, il quale mescolando allora ne' vasi col vino, che vi era preparato per li sacrificj, quello che egli credeva mortal veleno, ma che per li motivi addotti nel Dramma, era possente sonnifero, lo diede a bere a' pirati, i quali ben tosto da grave sonno restarono sovrappresi. Egli si valse allora dell'occasione per legarli tutti così addormentati, e riconducendo le fanciulle rapite ad Eumolpo, ne ottenne in premio la tanto da lui amata donzella. Da ciò poi nacque, che gli Ateniesi ordinassero, che in avvenire s'invocasse il nome d'Imeneo nelle feste nuzziali.



A T T O R I.

EUMOLPO, Governatore di Eleusi, e del Tempio di Cerere Eleusina.

ALISA, sua figliuola, amante in segreto d'Imeneo.

ARCESILAO, Padre d'Imeneo, pastor dell'Isola di Delo.

IMENEIO, Amante di Alisa, in abito di femmina sotto nome di Aglauro.

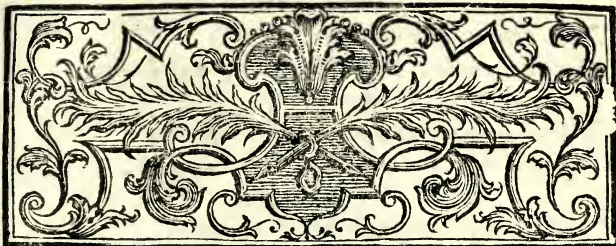
ERASTO, amante di Dorisbe.

DORISBE, Amante prima di Erasto, e poi d'Imeneo.

ODRISIO, Principe di Tracia, amante di Alisa.

RODASPE, suo Capitano, e suo confidente.

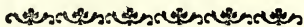
La Scena è nelle campagne di Eleusi, Borgo dell'Attica, non lontano da Atene.



I M E N E O .

A T T O P R I M O .

Recinto boschereccio di mirti, e di allori, tutto all' intorno ornato di varj fiori con ghirlande di spiche intrecciati, come pure di varj istrumenti rusticali. Fontana nel mezzo con la statua di Cerere, tenente in mano due fiaccole accese, sopra un carro tirato da serpenti, e tutto anch' esso abbellito di spiche, di aratri, di zappe, ec.



S C E N A P R I M A .

DORISSE, e IMENEO in abito di Ninfa,
sotto nome di Aglauro.

IMENEO.

*Sì. Tradimmi il dolor. Vano è il negarlo.
Tu in me ravvisti un misero pastore,
Bersaglio di fortuna, e più d' amore.*

DORISBE.

*Non contar fra tuoi mali
Dorisbe ancor. Posso giovarti, e il bramo!*

IMENEEO.

*E se il brami, lo spero. Omai sicuro
Tutto il mio core al tuo bel cor s'affidi.*

DORISBE.

[*Più vezzose pupille ancor non vidi.*]

IMENEEO.

*Il mio nome è Imeneo.
Delo ho per Patria; Arcesilao mi è padre;
Cui danno scarsa greggia, e picciol campo;
Di che viver contento.
Pago di ciò che basta, assai più abbonda,
Di chi ancor nel soverchio anela, e s'ange.*

DORISBE.

*Tal linguaggio i pastori usano in Delo?
Rose, e mele hai sul labbro; e così appena
Parla la dotta Atene.*

IMENEEO.

*Fa industrie man su rozze glebe ancora
Le spicche germogliar. Del saggio padre
Cura fu l'educarmi. Oh! miglior uso
Fatto ne avessi. Ei mi dicea sovente:
Fuggi beltade, o figlio, e fuggi amore.
Ma chi da amor puote fuggir, che alato
Vdla, saetta, e giunge uomini, e Dei?*

DORISBE.

Ma quando, e dove egli ti prese al varco?

IMENEEO.

*Nel gran tempio di Delo; e i lunghi giorni,
Che dal Tauro al Leon Febo ne adduce,*

*Il fatal giro appunto
Son della mia perduta libertade.*

DORISBE.

*E se in Delo ti strinse il gentil laccio,
A che vieni in Eleusi?*

IMENEO.

Vaghi fa questi colli il Sol, che m' arde.

DORISBE.

*[Ingannarmi vorrei.] Che sì, che Alisa ...
Tu già arrossisci? Ella fu allor che a Delo
Andò col padre, e sciolse al Nume il voto.*

IMENEO.

*E allor, fosse mio dono, o sua rapina,
Suo divenne il mio cor.*

DORISBE.

*Deh! se puoi farlo,
Ripiglialo, Imeneo. Sai qual sia Alisa?*

IMENEO.

*Figlia, lo so, di Eumolpo, onde con saggio,
Più che sovrano impero, è retta Eleusi.*

DORISBE.

E tu, basso pastor, tant' alto aspiri?

IMENEO.

Meta de' miei desiri è solo amarla.

DORISBE.

Senza speranza non si nutre amore.

IMENEO.

E pur, ninfa gentile, amo, e non spero.

DORISBE.

E se speme non hai, què a che seguirla?

IMENEO.

A pascere gli occhi dell' amato oggetto.

DORISBE.

*Ma le pene sai tu, ch' arman le leggi
Ne' giorni sacri all' Eleusinia Dea?*

IMENEO.

*So l' ineffabil rito, e che n' è escluso
Uom straniero, e profano.*

DORISBE.

Guai per te, se nel tempio ardir ti spinge.

IMENEO.

*Quando taccia Dorisbe,
Chi può scoprirmi? Questa
Non è la prima volta,
Che in coro di donzelle
Sembrai vergine casta, e a' piè mi vidi
Languir delusi amanti, e mi fei gioco
De' lor sospiri, e dell' invidia altrui.*

DORISBE.

*Temi la Dea. Temi la sorte. Alisa
Cerca nel prato, nella selva, e dove
Vederla a te non sia colpa, e periglio.*

IMENEO.

*Ab! qualor la crudel m' incontra, e vede,
Una subita fiamma
Le sfavilla sul volto, e più che lampo
Rapida a me s' invola. Io là sicuro
Potrò bearmi nell' amabil vista. . .*

DORISBE.

Il tuo misero amor ti accieca, e perde.

IMENEO.

*Segue ognuno il suo fato; e questo è il mio:
Usami tu pietà, silenzio, e fede.*

DORISBE.

Sii tu Aglauro, o Imeneo; mi punge in guisa

*Senso de' mali tuoi, che in tuo conforto
Duolmi d'esser Dorisbe, e non Alisa.*

IMENEO.

OH! così fosse quella
Pietosa, come è bella,
Per cui languisce, e pena
L'anima mia fedel.

Ben le sta in volto amore,
E ferro vibra, e face
Da que' be' rai: ma in pace
Lascia quel cor crudel.

S C E N A II.

DORISBE.

QUANTO è vago Imeneo! quanto è soave!
Fortunata colei,
Cui d'udir sortirà da quel bel labbro
I dolci accenti, i languidi sospiri!
Quella, oh! quella foss'io.
Me ne accende un disio,
Che vinto ogni riguardo
Di amicizia, e di fede,
Tutta per sè mi chiede.
Se Ervaslo si dorrà, ch'io più non l'ami,
Dirò, che non è all'uso amor fedele.
Ma se l'amica Alisa
Mi accuserà. . . Di che? se non conosce
Nè l'amor, nè l'amante?
Sì. Tacerò. Dispererò gli affetti
D'Imeneo per Alisa, e accortamente
De' miei lusingherollo.

*Tentiam. Chi sà? Non son fortuna, e amore
Per un timido core.*

*E' VILTA', quando un gran bene
Si può giunger a goder,
Non tentar di uscir di pene
Con-ingegno, e con ardir.*

*Se il disio così fortisce,
Ne giustifica il piacer;
E se forte ne tradisce,
Sempre è tempo di soffrir.*

S C E N A III.

ALISA, e DORISBE.

ALISA.

*GRAZIE a gli Dii: sola ti trovo, e lungi
Dalla straniera Aglauro.
Con lei dal colle ragionar ti vidi.*

DORISBE.

*Nobile Alisa, e che ti fece Aglauro,
Che s'è l'abborri, e schivi?*

ALISA.

Ab! non forzar mi a dirlo.

DORISBE.

Vedi bella amistà!

ALISA.

*Se a lei mi ascondo,
Credilo, ne ho ragion.*

DORISBE.

Ti fece offesa?

ALISA.

Grave; e maggior ne temo.

DORISBE,

Qual mai?

ALISA.

Fuor del mio core

Altri nol sa: nè meno Aglauro istessa.

DORISBE.

[*Comincio a sospettar.*] *Tu in odio adunque
L'hai per colpa innocente.*

ALISA.

*Non l'odio già: che l'odio è un vile affetto:
Ma ben la fuggo, e fuggirolla ognora.*

DORISBE.

Tu così parli degli amanti ancora.

ALISA.

Ab! Dorisbe!

DORISBE.

[*L'ho colta.*]

*Uscò pure un sospir dal labbro austero,
Chiuso sempre a pietà, chiuso ad amore.*

ALISA.

Oh! fosse ver. Dirlo pur deggio. Anch'io

Son donna: ho senso: ho vita:

E sol da amor va esente

Ghi non vive, e non sente.

DORISBE.

Non pensano così que' fidi, e tanti

Da te negletti amanti.

ALISA.

Non è sempre il più acuto

Stimolo per amar, vedersi amata;

*Ma un oggetto incontrar, che piaccia agli occhi,
E nel cor poi s'imprima, e di sè lasci
Un'ardenza, un disio, che amor diventi,
E diletti, e tormenti.*

DORISBE.

*Cbi'l crederia: maistra è d'amor colei,
Cb'alma pareva così selvaggia, e alpestre.*

ALISA.

*Tanto non istupir. Non arte, ed uso,
Ma natura ammaestra
Nella scuola d'amor. Due leggiadrette
Pupille mi erudiro al primo sguardo.*

DORISBE.

*Ma nel tuo amor non veggio,
Qual tenga parte Aglauro.*

ALISA.

*Nel brio, negli atti, nel sembiante ha tutta
L'immagine gentil di quell'oggetto,
Cb'essendo, quanto bel, tanto anche vile,
Amar non meno, che fuggir mi è forza.*

DORISBE.

*Lodo il consiglio tuo. Ma che non cerchi
Di risanar? . . .*

ALISA.

Il mio

E' un insanabil mal. Vorrei, nè posso.

DORISBE.

*Poterlo a tuo dispetto
Ti converrà, quando per legge stretta
Del padre, ad altre nozze. . .*

ALISA.

Oh! questo non fia mai. Quindi mi velli

Iniziar di Cerere ne' sacri

*Arcani : l'anno oggi ne compie : ed ecco
In piena libertà me di me stessa.*

DORISBE.

A te fosti crudel (ma per mia pena.)

ALISA.

*Ora è di gire al tempio, ove ne attende
Il padre, e il lieto Coro.*

DORISBE.

Là ti precedo ad onorarti anch'io.

ALISA.

Poi ti dirò, per qual beltà m'accesi.

DORISBE.

[*Ah! che anche troppo intesi.*]

ALISA.

*FIERO amor, che almen nascendo
Sei piacer d'ogni alma amante,
Sol per me dal primo instante
Pena fosti acerba, e via.*

*E d'allor le vie chiudendo
Di speranza al mesto affetto,
Hai per gloria, e per diletto
D'inasprir la pena mia.*

S C E N A I V.

ODRISIO, ed ERASTO.

ODRISIO.

*CON l'assenso di Eumolpo
Sulla figlia ho ragion.*

ERASTO.

*Sì, s'ella fosse**Alle leggi paterne ancor soggetta.*

ODRISIO.

Chi da queste l'esime?

ERASTO.

Il sacro rito:

ODRISIO.

*Eb! coteste son fole,
Che sul volgo han poter, non su i regnanti:
Simili a rete di sagace aragno,
Solo a deboli mosche,
Non ad aquile altere ordita, e tesa.*

ERASTO.

*Io di queste contrade
Semplice abitator, poco comprendo,
Fin dove arrivi autorità di scettro.*

ODRISIO.

*Ma un Principe di Tracia
Sosterrà quì ripulse? Offrirà Odrisio
Nozze, e diadema alla superba Alisa
Per soffrirne il rifiuto?*

ERASTO.

*Alisa è saggia:**E uno sposo real rado è che spiaccia.*

ODRISIO.

Orsù: tentisi ancor quel cor di sasso.

ERASTO.

Ella or sarà nel tempio.

ODRISIO.

E al tempio andiamo, Erasto.

ERASTO.

Non lice a te porvi straniero il piede:

ODRISIO.

Loco non v' ha, che a regio piè sia chiuso.

ERASTO.

*Vieteranlo i custodi; e non che gli altri,
L'ardir profano irriterebbe Alisa.*

ODRISIO.

*Questo sol nome è sacro
Per me.*

ERASTO.

*Tu què le parla,
Compiuti i sacrificj.*

ODRISIO.

*A senno tuo. Va. Il suo voler disponi:
Dille il pieghevole padre; e dille ancora,
Cb' ella è la Dea, cui sol quest' alma adora.*

ERASTO.

*CON beltà, per farsi amar,
Credi a me, non giova usar
Fiera voce, aspro sembante,
Altezza, autorità.
Soffrir lungo, salda fe,
Volto umil parli per te;
Sinchè un dì la renda amante
Gratitudine, o pietà.*

S C E N A V.

ODRISIO, e poi RODASPE.

ODRISIO.

*SE amor non giova, forza
Non si risparmi. Appunto.
Io te volea, Rodaspe.*

RODASPE.

*Sire, è d'uopo affrettarsi. Anche il tuo regno
Perder puoi, se più indugi.*

ODRISIO.

Quai nuove?

RODASPE.

Aspre, e moleste.

*Da che lasciasti della Tracia i liti,
Vago di riveder l'Antica terra,
La Tessaglia, già doma
Dal tuo valor, scacciatone Magnete,
Suo primo Prence; ha prese l'armi; e morti,
O fuggati i tuoi Traci. . .*

ODRISIO.

*O perfidi! O rubelli! Questa mano,
Già sì soave nella mia vittoria,
Proverete qual sia sdegnata, e offesa.
Oggi, Rodaspe, partirem: ma soli
Non partirem. Vo' che ne segua Alisa,
O concessa, o rapita.*

RODASPE.

Ove si tratta

Di regno, obblia beltà per te fatale.

ODRISIO.

*Pronti i legni al partir tieni, e i soldati;
Nè discoprirti inopportuno. All' uopo
Farò giugnerti il cenno. A me conviene
Riveder la crudel. L'ultima volta
Questa stiafi, che a lei parli l'amante:
Poi, se mi sprezza, parlerà il regnante.*

VILMENTE non voglio
Amar, e languir.

*Fa crescer l'orgoglio
D'ingrata beltà
La troppo viltà
Di un lungo soffrir.*

S C E N A VI.

RODASPE.

*CHI serve a chi altro nume
Non ha che il suo voler, taccia, e ubbidisca.
Tirannico comando
Non ammette consigli. Ecco in sè volge
Odrisio atroci idee. Sgridarle è vano:
Contrastarle, funesto:
Secondarle, perverso. E pur mi è forza
Lasciarmi trar dall' impeto del vento,
E là volger la prora, ove al fin vassi
Fatalmente a perir tra arene, e sassi.*

*S'ESCO di servitù,
No, che non vendo più
La cara libertà.*

*D'ostri, e di gemme adorna
Stanza che giova a me,
Se fra catene il piè
Qui vi penando sta?*

S C E N A VII.

EUMOLPO, ERASTO, IMENEO, ALISA,
DORISBE, Coro di Pastori, Coro di Nin-
fe, tutti, fuorchè Alisa, coronati di spi-
che, e con rami di mirto in mano.

CORO.

NON mai più superbe
Fioriste, o d' Ilisso
Amabili sponde.
In giubilo e viva
Alisa d'intorno
Risuonano l'onde.
E il colle, e la selva
In eco giuliva
Alisa risponde.

EUMOLPO.

Figlia, non il natal, non l'alta sorte,
Non la beltà, doni del ciel, non tuoi;
Ma l'esser monda d'ogni basso affetto,
E il saper più d'ogni altra
Gl' ineffabili riti,
Con cui s'onora l'Eleusinia Dea,
Ti danno il grado eccelso,
Per cui te, già tre volte
Nell'onde chiare dell' Ilisso immersa,
I sacri inaccessibili ritiri
Ammetteranno al sacrificio ignoto.

IMENEO.

[Il core amante io già le appesi in voto.]

EUMOLPO.

*Ecco, o vergini ninfe, ecco, o pastori,
Vostra Regina è Alisa.*

Datele onor.

ALISA.

No, padre.

*Quegli omaggi, che all' alma
Cerere son dovuti, a me non renda
Lusinghevole affetto.*

*Io del grado mi pregio,
Perchè in uso è di ossequio al ministero,
Cui sono eletta. Piaccia a lei, cui servo,
Darmi forza a serbar contra le tante
Reti, che tende insidioso amore,
In pregio di onestà, libero il core.*

EUMOLPO.

*Saggia ragioni. Or tu, Dorisbe, al crine
La ghirlanda le adatta,
Di verde mirto, e d'auree spiche intesta.*

DORISBE.

*Con qual piacer teco gli uscj adempio
Di ancella.*

ALISA.

O mia Dorisbe. (a)

ERASTO.

Di novi fregi or sua beltà risplende. (b)

IMENEO.

[E maggior fiamma nel mio cor si accende.]

EUMOLPO.

Voi, ninfe, ad una ad una

(a) Dorisbe mette in capo ad Alisa la ghirlanda, e intanto si sente una picciola sinfonia d' instrumenti pastorali. (b) Ad Imeneo.

*Sulla destra di lei bacio imprimete
D'ossequio.*

DORISBE.

A me succeda

Aglauro. (a)

IMENEIO.

[*O Dio! col piè mi trema il core.*]

DORISBE.

*Qual vampa di rossor ti ascende in viso?
Qual timor ti rattien? Sei ben modesta.*

IMENEIO.

*Bella (adorata) Alisa,
In questo bacio umil ricevi il pieno
(Ma non il primo) omaggio
Dell' alma mia.*

DORISBE.

Come v' impresse il labbro!

Non sapea già appressarlo.

[*Ora non sa ritrarlo.*]

ERASTO.

[*Confusa è Alisa, ed arrossisce, e tace.*]

EUMOLPO.

*Altri or què mova in giro
Armonioso il piede.
Altri alzi il canto, e onori
E la Diva, e i suoi doni, e le sue tede.*

CORO di Pastori, e di Ninfe.

L'ALMA cantiamo

Madre Frugifera,

Diva Tedifera,

Che queste piagge cotanto amò.

(a) Bacia la mano di Alisa.

Coro di Ninfe.

LEI *celebriamo,*
Che glebe a fendere
Col ferro adunco
Pria ne insegnò.

Coro di Pastori.

E ALL' uom già avvezzo
Di ghiande a pascersi,
De' miti cibi
L'uso additò.

Tutto il Coro.

L'ALMA *cantiamo, ec.*

Coro di Ninfe.

LA *Dea onoriamo,*
Che il carro anguisfero
Per le sals' onde
Resse, e guidò.

Coro di Pastori.

E *con le accese*
Faci nell' Etna
La cara figlia
Cercando andò.

Tutto il Coro.

L'ALMA *cantiamo, ec.*

Tutto il Coro va accompagnato dal ballo di Ninfe, e di Pastori seguaci di Cerere, tenenti in mano, altri ghirlande di spiche, e di mirti, altri di facelle accese, altri ancora suonando cembali, ec. Nel finimento della danza, tutti, fuori di Alifa, a due a due presi per mano partono ballando, e cantando.

S C E N A VIII.

ALISA.

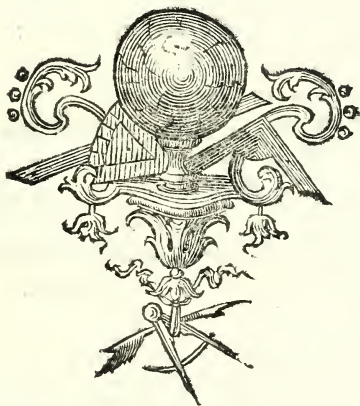
NATALI, dignità, grandezze, onori,
 Aurei tetti, ampie messi,
 Vani titoli, e fregi,
 Che mi cale di voi? Meglio sarebbe
 Per me, che in poca cella,
 Semplice pastorella,
 Me coprisse umil gonna,
 Scarso cibo nudrisse, e serva fossi
 Di povero in custodia, e non mio armento:
 Ma il cor fosse contento.
 O del mio pastorello occhi vezzosi,
 Voi ch' altra terra, e forse
 Altra ninfa beate,
 Potessi almen mirarvi,
 O almen senza rossor potessi amarvi.
 Ma se quel mi è conteso
 Dal mar, che ne disgiunge;
 E se questo mi è tolto
 Da un dover, che mi sforza;
 Non potendo esser vostra,
 Nè men sarò d'altrui, che in altra parte,
 O men bella, o migliore
 Di quella, ov' egli stassi,
 Nè star vorria, nè spererebbe il core.

POTEVATE, avversi Dei,
 Farmi nascer pastorella:

Altra

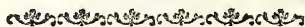
*Altra cura or non avrei,
 Che un' agnella, ed un pastor.
 E dal fascino, e dal lupo
 Guardar quella io ben saprei;
 E con questo mi godrei
 Dolce pace, e dolce amor.*

Il fine dell' Atto Primo.



I M E N E O.

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

ARCESILAO.

SON *cosa buona, e dolorosa i figli.*
Per prova il so. Quanto sostenni, e pianfi,
Lieve mi sembra, a petto
Del caro figlio, oimè! perduto, o morto.
Sentor mi giunse di poterlo in queste
Contrade rinvenir. Faccianlo i Numi;
E rendan vano un certo
Presentimento. . . Ah! figlio,
Amor, di gioventù sprone, ed inciampo,
Certo ti ha tratto a periglioso varco.
Ben tel dis' io: ma non giovò: che è troppo
Difficile virtude,
Nel fior degli anni, e dal gentil sembiante
Spargere amori, e non sentirsi amante.

NELLA *canuta età*
Sappiamo a gioventù
Gridar, che da beltà
Difenda il core.
Nè ci sovviene or più,
Che nella fresca età
Ne consigliò virtù:
Ma vinse amore.

S C E N A II.

ODRISIO, ERASTO, e poi ALISA.

ERASTO.

Poco non fu l'indurla ad ascoltarti.

ODRISIO.

Cbi fugge d'ascoltar, vinto è, se ascolta.

ERASTO.

Cor, che in sua guardia stia, mal si sorprende.

ODRISIO.

Taci. Ella viene. Io nol credea; ma temo.

ERASTO.

Se non temessi, non saresti amante.

ODRISIO.

[*Reggimi, amor, le voci.*] *Illustre Alisa...*

ALISA.

Erasto, non partir. Quantunque, o Prence,

Vano sia, che tu parli, e ch'io ti ascolti:

Pure il saper, che partir dei da questa

A te, che sei stranier, terra or vietata;

E che s'io non mi astringo

Sofferente ad udirti, essere in colpa

Posso de' tuoi mal risoluti indugj;

Vo' compiacerti. Eccomi attenta. Parla:

Ma fora meglio assai, che risparmiassi

A me un gran tedio, a te un' inutil pena.

ERASTO.

[*Buon, che Dorisbe mia non è sì fiera.*]

ODRISIO.

Come, o bella, parlar, se già spaventi

*Fin sul primo sospiro i chiusi affetti?
 Vengo a dirti, che t'amo; e col mio core
 Vengo a gittarti una corona al piede.
 Dono è questo sì vil, che con disprezzo
 Mirar tu il debba? Un Principe a te parla
 Di Tracia; un, cui son ligie
 Più genti, o per retaggio, o per valore.
 Se neghi amarlo, non lo amar. Paziienza.
 Ma almen dè, che il gradisci, e disacerba
 L'aspro tuo non voler con un non posso.*

ERASTO.

[*A sì grande amator basta assai poco.*]

ALISA.

*E qual pro dal mio dirlo? A mal, che serpe,
 Ferro si chiede, e foco. Il lusingarti,
 Un tradirti saria. Pur se un non posso
 Ti basta, io tel rafferma; e dirò ancora,
 Che di questa m'incresce
 Necessità, in cui sono,
 Di rifiutar col donatore il dono.*

ODRISIO.

Ma chi a ciò ti costringe?

ALISA.

Un voler fermo.

ODRISIO.

Alisa, se è voler, da te dipende.

ALISA.

Ciò che vogliam, non sempre è in poter nostro.

ODRISIO.

Il consenso ho del padre, e il tuo sol manca.

ALISA.

Questo impetrar non puoi, nè quel ti giova.

ODRISIO.

Te la corona renderia beata.

ALISA.

Nè porpore , nè gemme egro fan sano.

ERASTO.

[*Beltà ostinata si consiglia in vano.*]

ODRISIO.

*Con sì rari del cielo , e sì pregiati
Doni vivrai solinga in queste selve ?*

ALISA.

Selve più d'ogni reggia a me gradite.

ODRISIO.

Perdendo il meglio dell' età fiorita ?

ALISA.

La perde più , chi in v' neggiar la perde ?

ODRISIO.

*O presto , o tardi giugneratti amore ;
E forse , a scorno tuo , per vil pastore.*

ALISA.

Odrisio . . .

ODRISIO.

E ti risenti ?

Che sè ...

ALISA.

*Già assai dicesti. Io troppa diedi
Baldanza in ascoltarti a tanto orgoglio.
Non ti basta il non posso ? Abbi il non voglio ;*

NON voglio. M'intendi ?

*Va. Cerca altra sposa
Più grata , e amorosa ,
Più degna di te.*

310 I M E N E O.

Da me, che più attendi?

Sincero è il cor mio.

Per te non son io:

Nè tu sei per me.

S C E N A III.

ODRISIO, ed ERASTO.

ODRISIO.

E tanto osò colei? Tanto io sofferirsi? (a)

E sarò sceso alla viltà de' preghi,

Per riportarne tal ripulsa, e scorno! (b)

ERASTO.

Che far vuoi? Delle belle oggi è il costume:

Superbia, ingratitudine, dispreggio.

ODRISIO.

Me di provincie, e mari (c)

Dominator, me regnator possente,

Me rifiuta una femmina? Me insulta?

ERASTO.

Così femmina fa: segue il suo peggio.

ODRISIO.

Nè mi vendicherò? Nè con Eleusi

Tutta distruggerò l'Attica terra?

La Grecia tutta?

ERASTO.

Eh! moderz il gran core.

Con beltà risentirsi è debolezza. (d)

ODRISIO.

[Ab! quasi l'ira mi tradia.] Ne' casi

(a) Tra se. (b) Sta pensoso. (c) Tra se.

(d) Odrisio si avvede di Erasto.

*Subiti anche i gran cori -
Hanno il loro trasporto.
Ma son gl' impeti lor vampa, che nata
Muor tosto, e di sè lascia
Poca cenere appena.*

ERASTO.

Di tua virtude...

ODRISIO.

*Erasto, addio. Per sempre
Queste lascio al mio core infauste rive.
All' ingrata dirai, che sospirando
Le lascio.. Ah! no.. Dirai, che sprezzo a sprezzo
Già rendo, e che d' obbligo
Spargo la sua memoria, e l'amor mio.*

*QUELLA d' amore
Nimica, e mia
Novo orgoglio prenderia
Dal saper, che sospirai.
Dille sol, che quel sospiro
D' odio fu, perchè l'amai.*

S C E N A I V.

ERASTO, poi DORISBE con IMENEO.

ERASTO.

*QUANTO per farsi amar giovi grandezza,
Siane Odrisio oggi in prova. O me felice
Nell' amor di Dorisbe.
Ella a me viene appunto, e sua indivisa
Compagna è seco la vezzosa Aglauro.*

IMENEIO.

O nuova dolorosa! Ah! se di Alisa
In odio son . . .

DORISBE.

Che non ti senta Erasto.

Taci ; e a già caro amante
Mira strana accoglienza.

ERASTO.

Bella Aglauro , avrei quasi
A lagnarmi di te.

IMENEIO.

Gentil pastor , perchè?

ERASTO.

Col tormi ognor la mia Dorisbe.

DORISBE.

E' vero:

Aglauro a te la toglie ;
Nè al fianco suo più mi sovvien di Erasto.

ERASTO.

Questa è troppa amistà , se ti è più cara
Di un amante un' amica.

DORISBE.

Io trovo in lei

L' oggetto , più che in te , de' piacer miei.

ERASTO.

Con sì serio semblante a me ragioni,
Che mi fai dubitar . . .

IMENEIO.

Non vedi , Erasto ;

Cb' ella gode scherzar.

DORISBE.

Scherzo? Da vero (a)

(a) Ad Imeneo, poi ad Erasto.

ATTO SECONDO. 313

Ma non dissi così. Voi sole, sole, (a)

Mi piacete, mi ardate,

Bellissime pupille,

E darei per voi sole

E cento amanti, e cento Erasti, e mille.

IMENEO.

Piace a lei tormentarti. (b)

DORISBE.

Anzi disingannarti. (c)

ERASTO.

Altro è ciò che amista. Tu più non m'ami?

DORISBE.

Che? Del mio amor ti lusingasti? O folle!

Soffersti il tuo: nol resti.

ERASTO.

E quando mi dicevi: O caro Erasto? . . .

DORISBE.

Caro dico anche a un fior, caro a un agnello?

ERASTO.

E quando mi giuravi affetto, e fede? . . .

DORISBE.

Giuramenti in amor son come voci

Ripercosse nel sasso.

Il sasso le ripete, e non le intende.

ERASTO.

Ma qual fallo v'ha in me del non più amar mi?

DORISBE.

Quel del non più piacermi.

ERASTO.

Sleal . . .

DORISBE.

Què con Aglauro

(a) Ad Imeneo. (b) Ad Erasto. (c) Al detto.

*Sola esser deggio. Se sleal mi credi,
Esser potrà, ch' io cangi
Di novo in tuo favor. Va: dura amante:
E quando io torni a te, fa che ritrovi,
Per rossor del mio core, il tuo costante.*

ERASTO.

POVERI amanti, andate;

*Servite, meritate.**Vogliono da voi le belle**Costanza, e fedeltà.*

E vogliono le ingrate

*Potervi a lor talento**Pagar d'infedeltà.*

O legge iniqua, e ria!

*Noi sempre in tirannia:**Sempre esse in libertà.*

S C E N A V.

DORISBE, e IMENEO.

IMENEO.

DORISBE, *ei fa pietà.*

DORISBE.

*Per gl' infelici,**Giovami, che ti prenda**Un sì tenero affetto.*

IMENEO.

*Io l'ho per altri,**Qual vorrei, che per me l'avesse Alisa.*

DORISBE.

Da lei non lo sperar. Ti abborre, e fugge.

IMENEO.

O Dio! che mai d'atroce in me ravvisa?

DORISBE.

*Perchè quello che sei, scorge in Aglauro.
Guai, se sapesse mai quello che sei.*

IMENEO.

E il disse a te? Miseri affetti miei!

DORISBE.

*E più miseri ancor, se a te giungesse
Ciò che pensa di te, ciò che ragiona.*

IMENEO.

Nol dir: che quale avviene

A chi riman dal solo

Vapore impetuoso

Di fulmine cadente

Soffocato, ed estinto:

Tal potresti col solo

Suon di quell' aspre voci

Uccidermi, o Dorisbe.

DORISBE.

A che dunque ostinarti?

IMENEO.

Cb' altro far posso?

DORISBE.

Oggetto

Cangiando, usciv di ambascia, e di rancore.

Un comodo rimedio è un altro amore.

IMENEO.

Oimè! Non ho che un core;

E questo è già di Alisa: e mi è più dolce

Per Alisa morire,

Che per altra gioire.

DORISBE.

*Prova qual piacer sia
Amar chi ti riami; e chi ti renda
Sospiri per sospiri,
Desiri per desiri.
Sempre a tempo sarai
Di tornare a' tuoi lai.*

IMENEIO.

*V' ha cui passa l'amaro
Assenzio in nutrimento:
E a me viver è caro
Di amarezza, e tormento.*

DORISBE.

*E pur, vago Imeneo, Ninfa è in Eleusi,
Cui fors' altra non v' ha, che pareggiarsi
Possa o di pingui armenti, o d'ampie messi:
Se te ricchezza invoglia,
Tutto è per te. Se gioventù, le ride
Primavera nel volto; e se beltade,
Dicano i tanti e tanti
Suoi non curati amanti.
E questa, o Dio! per te languisce, e more!*

IMENEIO.

*Soliti scherzi tuoi. Qual puote amarmi,
Noto solo a Dorisbe?*

DORISBE.

*Crudel! Tu lo dicesti.
Quella, quella son io. Nel ravvisarti,
N' ebbi pietà. Pietate
Poscia divenne amore; e il cangiamento
Sì subito si fe', che non mi avvidi
Se amor fosse, o pietà, quel del cor mio,*

*Già leggièr movimento,
Or fervido disio.*

IMENEO.

*Tirannide d'amor, quanto sei grande!
Facendone seguir chi da noi fugge:
Vietandone d'amar chi a noi si dona.
O misera Dorisbe!
Non era io dunque assai per me dolente,
Se non veniva ancora
Il tuo amore ad affliggermi? La sola
Speranza di quest' alma era Dorisbe.
Dorisbe ora è mio affanno, e mio periglio.*

DORISBE.

*No, no, caro Imeneo. Non ti dia tema.
Pria morivò, che m'esca il chiuso arcano.
Ti lascio a te. Tu pensa a me. Da Alisa,
Da Alisa a te fatal guardati intanto;
E un generoso sforzo
Tenta in favor di chi per te fa tanto.*

IN lei, che ti sprezza,

Che cosa ami mai?

L'austera bellezza?

Il ben, che non hai?

Ab! tu non ami in lei, che la tua morte.

IO, che ti adoro,

Che per te moro,

Sarò, se il brami,

Sarò, se m'ami,

Tuo tesor, tuo piacer, tuo ben, tua sorte;

S C E N A VI.

IMENEIO.

CHE più resta a sperar, misero core?
 Se tutto mi tradisce,
 Se Alisa mi vuol morto,
 Il timor di morir perdasì ancora.
 Sappia pur la crudele
 Il mio ardir, la mia colpa, e poi si mora.

SULLE sponde di placido fiume
 Anche augello di candide piume
 Dolce canta, vicino a morir.
 Ed un eco pietosa, e dolente
 Fin da tronchi, e da rupi si sente
 Al suo canto compagna languir.

S C E N A VII.

ALISA, e IMENEIO.

ALISA.

[OIME'! qual vista!]

IMENEIO.

[Oimè! che incontro!]

ALISA.

[Ob! il passo

Ritrar poteffi.]

IMENEIO.

[Ob! il piede

Non mi tremasse.]

ATTO SECONDO. 319

ALISA.

[*Che farà?*]

IMENEO.

[*Che penso?*]

ALISA.

[*Senza un atto scortese io gir non posso.*]

IMENEO.

[*Non si perda l'onor di un bel morire.*]

ALISA.

[*Cor, perchè tremi?*]

IMENEO.

[*Ab! non mancarmi, ardire.*]

*Quanto di sio mi sprona,
Tanto timor mi arretra
Dal tuo aspetto, che onoro e lungi, e presso,
O bellissima Alisa.*

ALISA.

*Non son di Eleusi sì selvagge, e schife
Le Ninfe, qual tu pensi; ed io mi pregio
Vie più che di beltà, di gentilezza.*

IMENEO.

*Gentilezza, che regna in nobil core,
Non va disgiunta da pietà; e se questa
Tu mi ricusi, io la dispero altronde.*

ALISA.

[*Che vorrà mai?*] *Duolmi, che fatta appena
Ospite nostra, in via fortuna incontri.*

IMENEO.

Quì non nacque il mio mal: ma quindi venne.

ALISA.

E da Alisa dipende il darti aita?

IMENEO.

Sta in tua man la mia morte, e la mia vita.

ALISA.

*Fa che i tuoi casi intenda. (Ho in ascoltarla
Diletto insieme, e pena.)*

IMENEO.

*O Dio! che udir senz'ira
Non puoi, lo so, voci di amor.*

ALISA.

Di amante,

*Dir vuoi: ma quale offesa
Mi fan voci di Ninfa innamorata?
Quì ne assordano i colli, i boschi, i prati:
E April quì pria vedrei senz'erbe, e fiori,
Che donna senza amori.*

IMENEO.

[*Non par sì ria, qual la dicea Dorisbe.*]

ALISA.

Favella, e prendi ardire.

IMENEO.

*Solo per troppo ardir sono infelice:
Che dal basso esser mio
Alzai le brame a sì sublime oggetto,
Che come ogni altro di beltade avanza,
Così di grado sovra il mio sì estolle,
Più che cipresso sovra umil virgulto.*

ALISA.

*Nè ti atterrè la troppa
Disparità?*

IMENEO.

*Tutto pareggia amore
Nel suo gran regno . . .*

ALISA.

[*Oh! fosse vero.*]

IME-

IMENEO.

E vuole,

Che s'ami, ov' egli sforza.

ALISA.

*Ma vuol ragione ancor, che nell' affetto
S'usi modo, e rispetto.*

IMENEO.

*Del rispettoso amor facciati fede,
Cb' io sofferesi, e languii, tacendo, e amando.
Ma se mi è dato un giorno
Dir, cadendo a' suoi piedi: o prima, o sola
Alma dell' alma mia,
Benchè il ciel m' abbia dato
Nascere in basso stato,
Non ti offenda però l' offerta umile,
Cb' io ti faccio del core,
Povero, sì, non vile.
Dacchè degnossi amore
Scolpire in esso la tua bella immagine,
A lui stanno d' intorno
Fede, valore, gentilezza; e tutte
L' idee, che in sè rivolge,
Grandi son, perchè tue. Degno io te l' offro
Di te, che tal l' hai reso;
E se amante lo sdegni,
Servo lo accetta; e se per servo ancora
Tu lo rigetti, ei si condanni, e mora.*

OH! *se spirarti al piede*

L' anima tutta fede

Què posso, idolo mio, che bel morire!

ALISA.

*Così parla il tuo cor : ma parla in guisa,
Come l' idol tuo fossi , e sono Alisa.*

IMENEEO.

E se quel fossi tu , che mi diresti ?

ALISA.

*COR del mio cor , direi,
Troppo crudel sarei,
Se non amassi in te sì bell' ardire.*

IMENEEO.

E al mio cor così Alisa ? O care voci !

ALISA.

*Alisa no : ch' ella odierrebbe un core,
Che le potesse ragionar di amore.*

IMENEEO.

[*Misero me !*]

ALISA.

*Già è tempo,
Or che tanta pietà m' hai desta in seno,
Che tu mi sveli di chi t' arde il nome.*

IMENEEO.

[*Aita, amor : che questo è il duro varco,
In cui perder mi debbo.*]

ALISA.

Torni a temer ? Ardisci.

IMENEEO.

*Ti ubbidisco ; e mi sia
L' ubbidirti in discolpa. Ecco prostrato (a)
Scorgi. . . .*

(a) S'inginocchia.

S C E N A VIII.

ERASTO con ministri del tempio, EUMOLPO,
e i sopraddetti.

ERASTO.

QUAL *si punisca un scellerato.* (a)

Legatelo, o ministri.

IMENEO.

Che? lacci a me? (b)

ALISA.

A donzella

*Peregrina, e gentile,
Quell' aspre funi, ed adre,
Presente me?*

EUMOLPO.

Sì, se il comanda un padre. (c)

IMENEO.

*Fermatevi: che indegne (d)
Son queste mani di que' vili nodi.
Verrò, dove mi voglia il rio destino.*

EUMOLPO.

*Verrai, dove ti tragga
La meritata pena; e voi d'intorno
Vietategli ogni scampo.*

ALISA.

[*Non anche intendo.*] *Di qual fallo è reo
Costei?*

(a) Eumolpo rimane indietro.

(b) Levandosi impetuoso.

(c) Avanzandosi. (d) Rispingendo i ministri.

EUMOLPO.

*Di noi, del tempio, e della Dea;
E di te ancor, cui, se non fingi, ei scherne,
Mentendosi donzella.*

ALISA.

Padre. . . e fia ver?

ERASTO.

*Se il puote,
Lo neghi. Io què l'intest.*

ALISA.

*Che fai? Non odi? Non rispondi? Parla.
Difenditi. Chi sei?*

[Ab! che pur troppo il riconosco. O Dei!]

IMENEIO.

*La cagion de' miei mali è troppo illustre,
Perchè s'abbia a tacer. Più non mi celo.
Pastor sono di Delo,
Figlio di Arcefilao, di Alisa amante;
E mi appello Imeneo.
Racchiusa in pochi accenti
Eccovi la mia sorte, e la mia colpa,
Se pur è colpa. Io non mentii què spoglie,
Sprezzator della vostra
Dea, ma costretto da maggior possanza.
Questo Amor volle. Questo
Il patrio Nume Apollo
Mi consigliò. Voi mi sforzaste a questo,
Amabili pupille, e seguì 'l fato:
E seduttor non sono, o scellerato,*

EUMOLPO.

*Udite l'innocente:
Coronatel di fiori:
Dategli lode. Ob! il degno*

ATTO SECONDO. 325

*Mio genero, e tuo sposo. Al nobil nodo,
 Su, apprestinsi le pompe: e in aureo nappo
 Fa, Erasto, che si rechi
 Il pregiato liquor: ma questo sia
 Venea, che lo consumi, e lo divorì:
 E ch'oggi i suoi punisca
 Sacrileghi attentati, e audaci amori.*

ERASTO.

Giusta vendetta (or piangane Dorisbe.) (a)

EUMOLPO.

*Servi, delle mentite
 Vesti colui si spogli, e poi si guidi
 Nel tempio, e appiè dell' ara
 Bea la cicuta amara.
 E tu, misero, vanne.*

ALISA.

[*Oimè! ch'io vengo meno.*]

IMENEO.

*Rigido Eumolpo, ove m'invii, non duolmi;
 Duolmi, donde mi toglì. In questo addio
 Sento, adorata Alisa, il morir mio.*

PERDONAMI. *Ti amai:*

Forza de' tuoi bei rai:

Ma puro fu l'amor;

Nè il cor ti offese.

Volgimi un guardo solo.

A chi a morir sen va,

Un guardo di pietà

Chi mai contese?

(a) Si parte.

S C E N A I X.

EUMOLPO, ed ALISA.

EUMOLPO.

Si' tacita , e sospesa ?

ALISA.

*E vero egli è , che si ascondesse , o padre ,
In Aglauro Imeneo ?*

EUMOLPO.

Pur troppo .

ALISA.

*E che Imeneo fiamme abbia deste
Per me d' amor ?*

EUMOLPO.

Colpevoli , e perverse .

ALISA.

*E che periglio , e morte
Atterrito non l' abbia ?*

EUMOLPO.

Nè della Dea la riverenza .

ALISA.

*E ch' egli
Soffrirà acerba morte ?*

EUMOLPO.

In letal suco espressa .

ALISA.

E morir lo farà l' amor d' Alisa ?

EUMOLPO.

E i riti offesi , e i violati altari ,

ALISA.

Nè sarà chi lo salvi ?

ATTO SECONDO. 327

EUMOLPO.

Nè meno il ciel, perchè anche il cielo è offeso.

ALISA.

Siasi. La tua equità ben ti consiglia,

EUMOLPO.

O saggia! O degna. . .

ALISA.

Ma. . . (a)

Senza vita Imeneo: tu senza figlia. (b)

EUMOLPO.

Come? O Dei! Ferma. Ascolta. (c)

ALISA.

CHE mi vuoi dir? . . . Lo so.

Tu figlia mia? . . . Sì, sì.

Amare un vil pastor? . . .

Piacque al destin così, così al mio core.

Morto tu il vuoi? . . . Su: mora;

Ma seco anch'io morirò.

Vieta non mi si può morte, nè amore.

S C E N A X.

EUMOLPO.

INDEGNA figlia! s' altro in lui delitto

Non fosse, che il tuo amore,

Questo sol basterebbe a condannarlo.

E se tu perir vuoi, perdati pure

Il tuo basso disio, pria che ti salvi

La mia vil compiacenza. Ob! chi mai detto?

(a) Si ferma alquanto.

(b) In atto di partirsene frettolosa.

(c) Arrestandola.

*Chi creduto l'avria? Che tu di amori;
 E di Re sprezzatrice,
 La Dea prendendo, non che il padre, a gioco;
 Ti abbassassi così? Ma questo è vero:
 Altro è il dir delle figlie: altro il pensiero.*

*LA rosa vergognosa
 Sta nel suo verde stelo:
 Poi tutta baldanzosa
 Si spiega a' rai del Sole, e non par quella;
 Così sta ritrosetta,
 Modesta, e timidetta,
 Sinchè non l'arde amor, la verginella.*

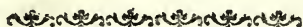
Il fine dell' Atto Secondo.



329

I M E N E O.

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

DORISBE, ed ERASTO.

DORISBE.

PERFIDO; e questo è amore? e questa è fede?

ERASTO.

Cbi non odia un rivale, è un fiacco amante.

DORISBE.

Tu accusasti Imeneo.

ERASTO.

Meglio occultarlo ad un rival dovevi.

DORISBE.

In lui caro a Dorisbe

Osandomi oltraggiar, poco mi amasti.

ERASTO.

Vendicarmi cercai; non oltraggiarti.

DORISBE.

E Dorisbe negletta

Non era al tuo furore

Bastevole vendetta?

ERASTO.

Un rival fortunato è sempre a tempo

Di riamare amato.

DORISBE.

L'amor suo per Alisa

Era in tua sicurezza.

ERASTO.

*Al volto di Dorisbe
E' un facile trofeo far degl' infidi.*

DORISBE.

*Orsù : se più su Erasto ho impero , e forza ,
Vo' che Imeneo si salvi , e tel comando.*

ERASTO.

*Nemmen , se mi prometti
Di lasciarlo d'amar , posso ubbidirti.*

DORISBE.

*Ciò che prometter posso a Erasto amante ,
Sia : che ubbidisca , o tema
Dell' odio mio , nè più mi venga innante .*

ERASTO.

*BARBARA , tu non sai ,
La legge , che mi dai ,
Quanto sia dispietata a un cor fedele .
Perderti in compiacerti ,
O non mai più vederti ,
Sappilo , è sempre a me morte crudele .*

S C E N A II.

DORISBE.

*Ho pietà d'Imeneo : l'ho di me stessa .
Se lo preservo , ecco per me un gran bene ;
E se poi me l'ottiene
Grato dover , me appien felice ! Alisa
A me lo ceda , e l'ami
Anzi mio , che di morte .
D' Erasto poi nulla si badi a' pianti .
Son piacer nostro anche i traditi amanti .*

PER noi belle è un gran diletto
 Dar lusinghe alla speranza
 Di un amante, che è negletto,
 Sinchè giova al nostro amor.

Quando poi le sue querele
 Senza pro, ne son di affanno;
 Un addio, benchè crudele,
 A lui serva in disinganno,
 E risparmi a noi rossor.

S C E N A III.

ALISA, e DORISBE.

ALISA.

AH! Dorisbe, . . .

DORISBE.

Mia Alisa,

ALISA.

Al fido amante,
 Vedimi, io sopravvivo. O vil, che sono!
 Dolor, se non sei forte
 A uccidermi, per me non v'è più morte.

DORISBE.

Pianto, che val? Diast rimedio al male.

ALISA.

E qual, se di salute
 Tutte le vie son chiuse?

DORISBE.

Amor le trovi; e se non son, le faccia.

ALISA.

Eh! già veggo il velen... Veggo i bei lumi...

DORISBE.

*Ti affretti ad esser misera. Non anche
Tratto è all' ara Imeneo. V'è cui sta a core
La sua salvezza, e ne ha possanza, e spene.*

ALISA.

Lusinghe in mio conforto.

DORISBE.

E che daresti

Per la sua vita?

ALISA.

Che darei? La mia,

DORISBE.

E l'amor tuo?

ALISA.

Che dici?

DORISBE.

*Se a Ninfa, che il salvasse,
Cedaresti Imeneo.*

ALISA.

Tu il cor mi strappi:

DORISBE.

*Non vi è indugio a frappar. Se il cedi, è vivo:
E se nol cedi, estinto.*

ALISA.

Iniqua Alisa!

Se un momento esitasti,

Poco, poco l'amasti.

Salvisti, e viva altrui.

DORISBE.

La fè ricevo:

Te ne sovvenga. Addio. Si parte.

ALISA.

Qual partì frettolosa! Ah! che fec'io?

CHIEDIMI, *iniqua*, il core.

Lasciami il caro amore,

E nol voler da me.

Ma purchè viva almeno

L'idolo del mio seno,

Cedasi a sì gran prezzo,

E viva sol per te.

S C E N A I V.

ARCESILAO, poi EUMOLPO con seguito.

ARCESILAO.

Le sue spine ha ogni terra. A tutti in fronte

Quì leggo acerbo affanno:

Nè so il perchè. Forse potrò, in disparte,

Da costoro indagarlo. (a)

EUMOLPO.

Altri di voi quì scorti il reo prigionè:

Altri cerchi di Evasto

Nel tempio; e giunto appena,

Ei faccia a quel meschin bèr la sua morte. (b)

ARCESILAO.

[*Uom quegli è d' alto grado.*

Mi appresserei: ma in pensier gravi immerso,

Temo d' importunarlo.]

EUMOLPO.

[*V' ha chi mi osserva. Parmi*

Stranier. Grave ha l'aspetto. Udiam.] D' Eleusi

Sei tu?

(a) Si ritira in disparte.

(b) Le guardie di Eumolpo per due diverse strade sen vanno.

ARCESILAO.

*Nol sono ; e avvezzo
A cangiar terra m' hanno i fati avversi.*

EUMOLPO.

A lido sfortunato or t' han condotto.

ARCESILAO.

E pur gran bene ritrovar què spero.

EUMOLPO.

E quale?

ARCESILAO.

Unico mio perduto figlio.

EUMOLPO.

Sai, ch' ei viva fra noi?

ARCESILAO.

Se non certezza,

Ne ho indizio ; e un grande amor nulla trascura.

EUMOLPO.

Io, che queste ho in governo

Contrade... (a)

ARCESILAO.

Eumolpo tu?

EUMOLPO.

Quegli. Ma attendi,

Cb' io pria gli ultimi adempia

Con un misero reo

Ufficj di pietade.

ARCESILAO.

Uomini siamo

Tutti ad errar soggetti. E morir deve?

EUMOLPO.

Ben tosto.

(a) Volgesi a guardare altrove.

ARCESILAO.

Io lo compiango.

EUMOLPO.

*Più lo compiangerai, se la sua miri
Tenera età, guancia fiorita.*

ARCESILAO.

[*Ab! s'egli*

Fosse quel figlio...] *Ha padre?*

EUMOLPO.

Ritirati. Avrem tempo

Di ragionar.

ARCESILAO.

Come a te piace. [O Dio!...

Non so... Che affanno è il mio!] (a)

S C E N A V.

IMENEO fra guardie, EUMOLPO, ed
ARCESILAO in disparte.

EUMOLPO.

GIOVANE sfortunato:

*Che crudeltà sarebbe i tuoi disastri
Ora aggravar, che t'incammini a morte?
Se cosa hai che ti caglia, a me l'affida:
Che in me ne avrai l'esecutor fedele.*

ARCESILAO.

[*Quel che là stassi a nudo capo, e chino,
Certo fia quel meschino.*]

IMENEO.

*Signor, dien guiderdone
A tua bontà gli Dei. Quel di che deggio*

(a) Si ritira in disparte.

Pregarti, anzi ch'io mora,
Sia... Se a dirlo avrò forza...

ARCESILAO.

[Vorrei vederlo in viso, e assicurarmi.]

IMENEO.

Non è già, che di morte, o di rimorso
Mi punga affanno. In quella
Finisco i peccati: e l'altro
Tace nell'alma di delitto ignara.

ARCESILAO.

Nulla udir posso; sì sommessò ei parla.

IMENEO.

Ciò di che duolmi, è di dover con l'odio
Morir d'Alisa, e tuo. Deb! tu, che sei
Ministro degli Dei, col loro esempio
Dà perdono a chi'l chiede; e tu mi placa
La figlia ancor, nè mi si neghi pace,
Dacchè sarò nud'ombra, e fredda salma.

EUMOLPO.

Quanto, Imeneo, mi chiedi,
Ti giuro; e questa destra abbine in pegno.

IMENEO.

Lieto il ricevo, e la man baciò. (a)

ARCESILAO.

[Parmi,
Che abbia detto Imeneo... Io potrò meglio
Di colà ravvisarlo. O santi Numi!] (b)

IMENEO.

D'altro ti prego ancor: che al vecchio padre
Non giunga il duro di mia morte avviso;

(a) Le bacia la mano.

(b) Va all'altro canto della Scena.

*O se fama, che i mali
Non sa tacer, quì disperato il tragge,
Se il puoi, tu lo consola.*

EUMOLPO.

*Questo ancora farò. Vanne. Sa il cielo,
Con qual pena lo adempia; e sa, se vita
Ti darei, se potessi.*

IMENEO.

*Io senza Alisa
Vita non curerei.*

ARCESILAO.

[*Che veggio?... Oimè!*]

EUMOLPO.

[*M' intenerisce.*]

IMENEO.

Addio. (a)

Addio, padre. Addio, Alisa. (b)

ARCESILAO.

Ab! ... Figlio... mio.

IMENEO.

*Padre... Ei vien meno. Ei more. A sostenerlo
M' aita. (c)*

EUMOLPO.

O fiero caso!

Postiamlo quì. Tuo padre è questi?

IMENEO.

In breve

(a) Ad Eumolpo. (b) Come da se.

In partendo s' incontra col padre, che abbracciandolo gli sviene in braccio.

(c) Eumolpo corre a sostenerlo, e pian piano lo adagiano ad un sasso della fontana.

*Not farà più, se il duolo,
Prima che me il velen, lui non uccide.*

EUMOLPO.

*I suoi smarriti sensi
L'uso ripiglieranno. A me la cura
Resti di confortarlo.*

IMENEO.

E tal dovrò lasciarlo?

EUMOLPO.

*Sì: che, presente il padre, a figlio reo
Si divieta morir. Parti, Imeneo.*

IMENEO.

*POVERO padre!
Qual ti abbandonano!
Tu dagli aita.
Vado a morir.
Fossi oh! di vita
Poc' anzi uscito:
Che avrei di meno
Sì rio martir.*

S C E N A VI.

EUMOLPO, e ARCESILAO svenuto.

EUMOLPO.

*DELLA vicina fonte
Gli si spruzzi la fronte. Umani affetti,
Quanto tiranneggiate i nostri petti.*

*TANTE il mar non ha tempeste,
Nubi il cielo, fere il bosco,
Sì spietate, sì funeste,
Quanti l'uom mostri, e tiranni.*

ATTO TERZO. 339

*Non può età, non senno, ed arte
Sì tenerli in freno, e in calma,
Che non portino nell' alma
Crudi straccj, e duri affanni.*

S C E N A VII.

ERASTO, e i suddetti.

ERASTO.

ACCORRI, *Eumolpo*, accorri.

EUMOLPO.

Ove?

ERASTO.

In Elcusi

*Son discesi i pirati, e le vie chiuse
Han del bosco, e del colle.
Suona il tempio alle grida
Delle atterrite vergini ivi accolte,
E senz' altra difesa,
Che d' inermi custodi. Io gli scopersi,
E fei chiuder il tempio; e a te veloce...*

EUMOLPO.

*Seguimi, Erasto. Per qual fallo, o Dei,
Di tant' ire fiam rei?*

S C E N A VIII.

ARGESILAO.

*AHI! Figlio.. Ah! tal ti trovo? Ah! tal ti abbraccio?
Che abbraccio?.. Un' ombra? .. e dove
Sei tu?, dove son' io? (a)*

(a) Si leva agitato.

*Dove l'avete tratto, iniqui? A morte?
E senza me? Fermate. Non sapete,
Qual vittima uccidete:
E se nulla vi arresta,
Fate almeno, che unite
L'ombre passino a Dite;
O sulla informe tenebrosa salma
Io cada, e spiri l'alma.*

*SORTE funesta,
Qual più ti resta
Saetta sull' arco?
Su: vibrala in me.*

*DOPO il mio figlio,
Toglimi... E che?
La vita? Eh, che questa
Più vita non è.*

S C E N A IX.

ODRISIO, ALISA, DORISBE con altre Ninfe prigioniere, condotte a forza da' soldati Traci.

ODRISIO.

*TACETE. Anche un sospiro
Vi costerà la vita.*

DORISBE.

O noi meschine!

ODRISIO,

*Alisa, ov' è quel tuo
Invincibil non posso?
Formidabil non voglio? Or ne fa prova:*

ALISA.

*Barbaro, mi dileggia
A tuo piacer. Da' profanati altari
Spero la mia vendetta.*

ODRISIO.

*Gli altari suoi come ha difesi il Nume!
Come voi tutte! Oh, semplice che sei!
Tu temi Odrisio. Ei temerà gli Dei.*

S C E N A X.

RODASPE, IMENEO coronato di rose, con
seguito d'altri Traci, carichi di vasi
d'oro, e d'altre ricche spoglie del
Tempio; e i sopraddetti.

RODASPE.

*POCA fu la difesa:
Molta la preda. I vasi
D'oro, i gemmati freggi eccoti, o Sire!*

ODRISIO.

*Valoroso, e fedel. Ma qual ti segue,
Giocondo in vista, e il crin di rose adorno?
Gentil garzone?*

RODASPE.

*Un pastorel, già a morte
Per lieve colpa condannato.*

IMENEO.

Ed ora

*Felice, se in tua schiera
Tu mi ricevi, e di goder mi lasci
In queste sciagurate,*

*Che mi vollero estinto,
La mia giusta vendetta.*

DORISBE, ALISA.

Così Imeneo? . . .

ODRISIO.

*Tacete. E fra le tue
Nimiche era anche Alisa?*

Dì. La conosci tu?

IMENEIO.

*Se la conosco?
Per lei morte veniami, e per lei tofco.*

ODRISIO.

*Inumana! Ti accolgo
Fra' miei. Mi sarai cavo.*

RODASPE.

E ben lo merta.

*Ei fu, che ne additò, dove riposti
Fosser del tempio i più pregiati arredi...*

IMENEIO.

*E questi nappi di liquor ricolmi,
Soavi più del nettare di Giove.*

ALISA.

*Liquor sacro alla Dea. Non vi si accosti
Labbro profano.*

ODRISIO.

Oh! questo

*M'invoglia più. Vo', che il beviam, compagni,
Lietamente per via. Più non si tardi.*

RODASPE.

Andiam. [Chi serve a un empio, empio è con lui.]

IMENEIO.

*Raggiugnerovvi. Andate:
Tanto che il padre mio vivo mi abbracci.*

ATTO TERZO. 343

DORISBE.

In Imeneo chi avria creduto mai?... (a)

ALISA.

Tanto l'abborrirò, quanto l'amai. (b)

ODRISIO.

Che sà? . . . Vieni più lieta

Incontro alla tua sorte.

A regnar. A goder.

ALISA.

A pena. A morte.

ODRISIO.

NON tanto sdegno.

ALISA.

Sei troppo indegno.

ODRISIO.

Ti prego amante.

ALISA.

T'odio nimico.

ODRISIO.

Ma son regnante.

ALISA.

Ti sprezzo Re.

ODRISIO.

Affetti, onori...

ALISA.

Scherni, furori...

ODRISIO.

Bella...

ALISA.

Perverso...

a 2. *Tu avrai da me.*

(a) Ad Alisa. (b) A Dorisbe.

S C E N A XI.

IMENEО, e poi ERASTO con pastori.

IMENEО.

DEI, *secondate il mio pietoso inganno.*

ERASTO.

Tentisi, amici, un disperato sforzo.

IMENEО.

*Contra tanti guerrieri,
Che potran pochi inermi? Osserva, Erasto:
Vedi là, come ingordi
Vuotano quelle tazze.*

ERASTO.

A noi qual pro?

IMENEО.

*Sparso sta in esse il suco
Letal, che a me porgesti.*

ERASTO.

Che narri?

IMENEО.

In quel momento,

*Cb' io la man vi stendea, sento armi, e grida.
Mi fermo. Entrano i Traci. Ascondo il tosco
Sotto le vesti. Destramente il verso
Negli aurei vasi. Indi il presento agli empj.
Mi si fa plauso. Or tracannar li vedi
La morte mia. Da lunge
Li seguo, con certezza
Di tosto racquistar prigioni, e spoglie.
Poi sia di me cid che han disposto i fati.*

ATTO TERZO. 345

ERASTO.

*O fati avversi ! O d'opra ben tentata
Mal deluse speranze!*

IMENEO.

Perchè ?

ERASTO.

Quel ch' io ti porsi,

Velen non fu : ma suco a indur possente

Morte no, ma letargo :

Tale però, che chi ne gusta, oppresso

Tosto n'è sì, che se fresc'onda in viso

Non gli si spruzza, ridestar non puossì

Per molto.

IMENEO.

Non turbarti.

Uom nel sonno sopito, è quasi estinto.

Per torne ogni sospetto andrò sull' orme

Lor da lontan ; nè tua pietà fia vana. (a)

ERASTO.

In sì vil pastorel sì nobil core ?

Chi a sì grand'opre il può destar ? Chi ? Amore.

TU, amor, sei, che fai gentili

L'alme vili, se la face

Tua vivace, accendi in loro.

Così il Sol purga, ed affina

Rozze glebe in balza alpina,

Quale in gemma, e quale in oro.

(a) Si parte.

S C E N A XII.

EUMOLPO, ARCESILAO, ed ERASTO.

EUMOLPO.

DEL par siamo infelici.

ARCESILAO.

*Eumolpo, altra sciagura**E' una prole rapita : altra un' estinta.*

ERASTO.

Omai fine al dolor. Gioja succeda...

ARCESILAO.

Qual più gioja per me! Già morto è il figlio.

EUMOLPO.

E già solcano il mare i rei ladroni.

ERASTO.

E se Imeneo què li traesse avvinti?

EUMOLPO.

Tempo ti par da scherzi?

ARCESILAO.

E si dà all' alme ritornar da Stige?

ERASTO.

Mirate, e se a me fede...

S C E N A XIII.

ALISA condotta a mano da IMEN. ei suddetti.

EUMOLPO.

O FIGLIA! (a)

ARCESILAO.

O figlio! (b)

(a) Ad Alifa, abbracciandola.

(b) Ad Imeneo, abbracciandolo.

ERASTO.

[*A sè mi vuol Dorisbe.*] (a)

EUMOLPO.

Salva a me riedi, e appena il credo agli occhi.

ALISA.

E meno il crederai, quando fra laccj

Vedrai stretti a' tuoi piedi

Gl' indegni rapitori,

E le libere ninfe, e i sacri arredi.

Di quel prode garzon tanto poteo

E l'industria, e il valore.

IMENEO.

Perchè non dir l'amore?

Ma in renderti la figlia,

Deb! tu la pena mia rendimi ancora.

Già vissi assai, se non inutil vissi

A questa terra, a te, ad Alisa, a tutti.

EUMOLPO.

Imeneo, per lontane

Segrete vie la provvidenza eterna

Regge le cose umane. Ella te al giusto

Supplizio tolse, e lo cangiò in tua gloria,

E insieme in comun bene.

Vivi pure, Imeneo: pieni di lode

Chiudi tardo i tuoi giorni, e vivi al padre.

IMENEO.

Pos' io, privo di Alisa, amar la vita?

Per lei spoglie mentii: per lei la patria

Lasciai: per essa il padre.

S' ebbi cor ne' miei mali,

Se ne' suoi rischj ingegno

Da lei mi venne. Eumolpo,

(a) Si parte.

*Se all' eccelsa mercè l'opra non sale,
E se i voti fa rei la vil mia sorte,
A che vita offerirmi? O Alisa, o morte.*

EUMOLPO.

Non fia...

ALISA.

*Perdona . A me lasciasti, o padre,
L' arbitrio sul mio cor . Tempo è di farne
Buon uso : e tu m' ascolta . Il primo sguardo , (a)
Che in te fissai , già peregrina in Delo ,
Di te mi prese , e m' arse . In mio soccorso
Chiamai ragion . Ma che ? Più crebbe , e strinse
L' incendio , e la catena :
E vincer non potendo ,
E ceder non volendo ;
Se di chi voglio , dissi , esser non posso ,
Nemmen d' altri sarò . Questo gradisci ,
Caro Imeneo , questo dell' alma amante
Sacrificio costante .*

*Ciò che senza rossore
Darti poss' io , già è tuo . Quel che ricuso ,
Dal mio dover , non dal mio amor ti è tolto ;
Fiero dover ! tiranno amor ! per voi
Non son nè figlia rea , nè amante ingrata ;
A me sol sono iniqua , a me spietata .*

EUMOLPO.

*O degna figlia ! Tua virtù mi assolve
Da un grave affanno . Al chiaro sangue , ond' esci ,
Meschiar quello d' uom vil ? degno ei ne fora*

ARCESILAO.

E degno ei n' è . Tu nol conosci ancora .

(a) Ad Imeneo .

EUMOLPO.

Che dici?

ARCESILAO.

Affai già tacqui.

Di Re figlio è Imeneo.

EUMOLPO.

Come di Re, se tuo?

ARCESILAO.

Figlio appunto di Re, perchè mio figlio.

EUMOLPO.

Son Re, e Pastor, la stessa cosa in Delo?

ARCESILAO.

Quel che in Delo è Pastor, fu Re in Tessaglia.

EUMOLPO.

Scettro in Tessaglia Arcesilao quand' ebbe?

ARCESILAO.

Quando l'ebbe Magnete.

EUMOLPO.

Buon, ma misero Re. L'armi de' Traci

Ingiustamente lo cacciar dal trono.

ARCESILAO.

E quel misero io sono.

EUMOLPO.

Odi novelle d'ingegnoso amore.

Qual prova ne addurrai? Basta il tuo dirlo?

Eh! son io, qual tu, padre. Altri lo creda,

E me deluso Arcesilao non veda.

SCENA ULTIMA.

DORISBE, ERASTO, ODRISIO, RODASPE,
ed altri Traci prigionieri.

Coro di Ninfe, Coro di Pastori con le
spoglie del Tempio, e i suddetti.

ERASTO.

QUI' dirai tue ragioni. (a) In quell' Odrisio,
Cui prestasti favor, ravvisa, Eumolpo,
Ove un impeto guidi
Di strabocchevol' ira.

ARCESILAO.

Che miro? O Dei propizj! A me quegli occhi
Superbi, Odrisio. A me, Rodaspe, i tuoi.

ODRISIO.

[E questo ancor?]

RODASPE.

[Qual voce! qual sembianza!]

ARCESILAO.

Tu a me già s'è fedel?

RODASPE.

Sì: ch' egli è desso!

Ab! mio buon Re, Magnete,
Sempre t'ebbi nel core; e se mi scorgi
D' Odrisio al fianco, il son costretto. E ch' altro
Far da noi si potea? Forza ne oppresse.
Ma i tuoi Tessali al fine han scosso il giogo;
Colà regna il tuo nome,
E quì dal mio primiero
Omaggio a te comincj un nuovo impero.

(a) Ad Odrisio.

ATTO TERZO. 351.

ARCESILAO.

Lieto lo accolgo... Or che dirai?... (a)

EUMOLPO.

Che a torto

*Già sospettai: che in te Magnete onoro:
E che nel figlio tuo lo sposo abbraccio
Di Alisa. Era ne' fati il lor bel nodo.*

IMENEO.

Sol chi quant' amo sa, sa quanto godo.

DORISBE.

Imeneo dunque è Prence? [Addio, speranze.]

EUMOLPO.

*Perchè non parli? e fissa gli occhi a terra,
Perchè, Alisa, sospiri?*

IMENEO.

Oh! se mi amassi...

ALISA.

Dorisbe... O Dio!...

DORISBE.

T'intendo. Odami Eumolpo,

*Ed Erasto, e Imeneo. Non ha più Alisa
Ragion sul core del suo amato amante.*

IMENEO.

Come?

ERASTO.

Perchè?

DORISBE.

Melo ha ceduto. E' vero? (b)

ALISA.

Pur troppo.

IMENEO.

Ingiusta!...

(a) Ad Eumolpo, (b) Ad Alisa.

DORISBE.

*In prezzo (a)**Del viver tuo, ch'io preservai da morte...*

ERASTO.

*Abusandoti ingrata**Dell'amor mio con un crudel comando.*

DORISBE.

*Ma che due s'è bell'alme**Sien misere per me? No: in Imeneo**Tu il Pastor mi cedesti:**Non l'amante real: nè questo al mio**Stato umil si conviene. Io te lo rendo;**E alla bella pietà tutta mi dono**Del fido Erasto, e sua mercede io sono.*

ERASTO.

O cara!

ALISA.

O amica!

IMENEO.

O generosa!

ODRISIO.

*O solo**Me disperato!*

EUMOLPO.

*Odrisio, il duolo, e l'onta,**Che ti si legge in fronte,**Ne vendica abbastanza. Al Re tuo padre**Torna libero in Tracia.**Seguanti i tuoi. Solo amistà qu'è giura**A noi tutti, e a Magnete: e al fin conosci,**Che dell'opre malvage è il solo frutto**Vergogna, danno, pentimento, e lutto.**(a) Ad Imeneo.*

ODRISIO.

*Cid ch' io di me prometter possa in questo
Stordimento, ove posto
M' ha la perfidia di crudel destino,
Nol so. Ben farò, Eumolpo,
Quanto potrò per ben valermi un giorno
Della mia libertà: ma Eleusi fia
Un fatal nome alla memoria mia.*

IMENEO, e ALISA.

*QUAL piacer dopo aspre pene
Sia abbracciar l'amato bene,
Or lo fanno i nostri cori.*

CORO.

*Imeneo per lunga età
Fausto nome ognor sarà
Agli amanti, ed agli amori.*

Il fine dell' Imeneo.

L I C E N Z A :

TRA pastori, e ne' boschi, ove del pari
 Van l' alme, e le fortune,
 Amor d'opre sì strane andar può altero.
 Ma nelle Reggie, ove tra quel che impera,
 E quello che ubbidisce,
 Non v' ha uguaglianza; e ch' altro
 E' amor, che un nome vano,
 O di se stesso un' ombra?
 Che dissi? Errai. Tu, augusta inclita ELISA,
 Sull' orme eccelse del tuo augusto Sposo,
 Sai queste univ' disuguaglianze estreme.
 V' è un amore per te, con cui riguardi
 Magnanima, e gentile i tuoi vassalli;
 E un amor v' è per loro, in cui gareggia
 Sempre attento a' tuoi voti ossequio, e zelo.
 Perchè ami, amabil sei. La tua grandezza
 Non ti otterrebbe amor, se nol rendessi.
 Esiger da chi serve
 Tutto si può, fuor che un forzato amore.
 Questo è un affetto libero dell' alma,
 Che giogo non conosce,
 Nè il soffre. E pur tu, ELISA,
 La via trovasti di obbligarti i cori,
 A goder di servaggio,
 Più che di libertà: che da te amati
 Sarian, te non riamando, ingiusti, e ingrati.

Tu su i popoli soggetti
 Godi più, che con l'impero,
 Di regnar col tuo bel core.
 Il servaggio degli affetti
 Non è omaggio a tua grandezza,
 Ma mercede è del tuo amore.

TEUZZONE.

A R G O M E N T O .

TRONCONE , Imperadore della Cina , restò ucciso in una battaglia da lui data a' ribelli, pochi giorni dopo, ch' egli aveva sposata, ma non goduta Zidiana, giovane di bassa nascita, ma di vasti pensieri, amata per l'innanzi da Cino, e da Sivenio, i due primi Ministri della Corona. Per ragione di nascita, e di virtù apparteneva l'Imperio a Teuzzone figliuolo di Troncone ; ma Zidiana procurò di usurparglielo, comechè poi ne fosse scacciata, rimanendo egli nel legittimo suo possesso con Zelinda, Principessa Tartara, sua sposa.

Su questa Istoria si fonda la favola, la quale prende altresì molti fondamenti da varie leggi e riti de' Cinesi, riferiti dal Padre Martini nella sua prima Deca, e da altri Scrittori delle cose di questo Imperio.

I. Non fempre paffava la Corona nel proffimo erede. Bisognava, che quefti ne foſſe confermato dal Teſtamento dell' anteceffore Monarca, e dalla consegna del figillo Imperiale: il primo de' quali era affidato al Governatore del Regno, e l'altro al Generale dell' armi.

II. In un certo giorno dell' anno, che quì ſi accenna eſſere il primo di Maggio, ſi fa nella Cina la ſolemnità della Giumenta, con ornarſi la Sala, o il Cortile Regio di addobbi paſtorali: e ciò in memoria della naſcita del Mondo, creduta da' Cineſi in tal giorno pel calcio, che diede una Vacca ad un' uovo, onde eſſi dicono, che queſto Univerſo fortiffe.

III. Ognuno fuol farſi in vita il ſepolcro, e queſto a cielo aperto, e ſotto di un qualche albero.

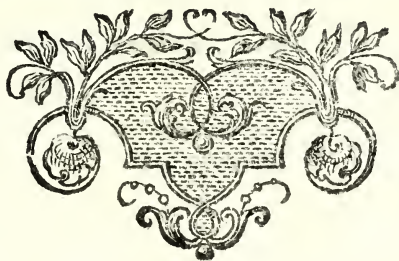
IV. Lungo tempo durano le ſolemnità de' funerali, prima alla ſepoltura, e poſcia al cadavere.

V. Amida è una delle ſupreme loro Deità.

VI. Quando nella Monarchia alcuno è in pericolo di vita , o pure in necessità di avanzare i suoi disegni, si finge indovino , o ispirato da qualche Deità : di che leggonfi frequenti esempi nelle sue Istorie .

VII. Ognuno ha quante mogli li piace , o quante può mantenerne .

Tanto ho dovuto avvertire per piena intelligenza del Dramma .



A T T O R I.

TRONCONE, Imperadore della Cina.

TEUZZONE, suo figliuolo, amante, e sposo
dichiarato di Zelinda.

ZIDIANA, sposa, ma non moglie di Troncone,
amante in segreto di Teuzzone.

ZELINDA, Principessa Tartara, amante, e
sposa di Teuzzone.

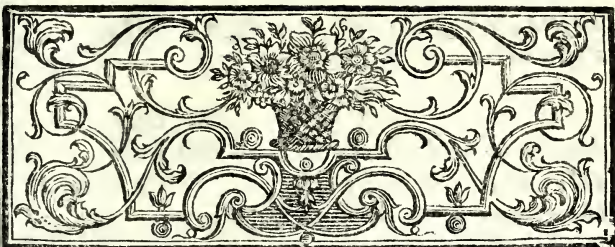
CINO, Governatore del Regno, amante di
Zidiana.

SIVENIO, Generale del Regno, amante di
Zidiana.

ARGONTE, Principe Tartaro, e confidente
di Zelinda.

EGARO, Capitano delle guardie, parente e
confidente di Zidiana.

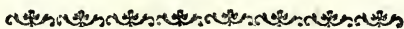
*La Scena è intorno la Città di Nanquin,
già capitale della Cina.*



TEUZZONE.

ATTO PRIMO.

Campo di battaglia illuminato di notte.
Padiglione reale, dove sta se-
dendo Troncone.



SCENA PRIMA.

TRONCONE, CINO, SIVENIO, e ZIDIANA.

TRONCONE.

*NOSTRO, amici, è il trionfo. Ingo, il ribelle
Cadde; e la pace al nostro Impero è resa.*

*Ruoti or la falce, e tronchi
I miei stami vitali invida Parca;*

Quello di mie vittorie

*L'ultimo è de' miei dì. Più nobil fine
Non poteami dal Cielo esser prescritto.*

Si applauda. Vissi assai, se moro invitto.

CINO.

*Lascia, o Signor, che sulle regie piume
Posta all' esame la ferita. . .*

TRONCONE.

*Eb! Cino,
Morire in piedi un Re sol dee. Già sento,
Che intorno al cor stretto è l'assedio; e appena
Un avanzo di ardir vivo il sostiene.
Pensisti al Regno, e non più a noi.*

ZIDIANA.

*Tal dunque
Ti perdo, o Dio! vedova pria che sposa?*

TRONCONE.

*Zidiana, a che ti affliggi?
L'amor mio negli Elisj
Cangerà di soggiorno, e non di oggetto.
Tu serba il tuo; ma il serba.
Non soggetto a vicende, eterno, e puro.*

ZIDIANA.

Crudelissime stelle!

TRONCONE.

Piega il capo al destino, e vanne in pace.

ZIDIANA.

Saprò unirmi al tuo rogo, ombra seguace.

S C E N A II.

TRONCONE, SIVENIO, e CINO.

TRONCONE.

*E voi consoli, o fidi,
Del mio figlio Teuzzon l'anima invitta.
Due gran beni a voi lascio:*

ATTO PRIMO. 363

*Un buon nome, un buon Re. Due ne avrò meco:
La vostra fede, ed il comun riposo.*

CINO.

CINO.

Signor.

TRONCONE.

Tu primo

*Del voler nostro interprete, e custode,
Prendi. Su questo foglio,
Chiuso dal Regio impronto,
Chiamo l'erede alla corona: accresco
Titoli al sangue, e alla natura applaudo. (a)*

CINO.

Bacio la man, che a tant'onor m'innalza.

TRONCONE.

*E tu, Sivenio, o primo
Duce del campo, al cui valor tenute
Di non lievi trofei son le nostr' armi,
Prendi. Il Real sigillo
Nella tua man depongo; e tu lo rendi,
A chi dovrà le leggi impor dal trono. (b)*

SIVENIO.

Chino a terra la fronte, e bacio il dono.

TRONCONE.

*Ma già vien meno il cor... Perpetua notte
Mi toglie il giorno. Il favellar... mi è rotto...
Manco... Nel nuovo erede....
Chiedo... in ultimo don... la vostra fede. (c)*

(a) Gli dà il testamento sigillato.

(b) Gli dà il sigillo Regio. (c) Muore.

S C E N A III.

ZIDIANA, ch' esce, piangendo, del suo padiglione, e poi EGARO.

ZIDIANA.

*OCCHI, non giova il piangere
Per frangere il rigor
D' iniqua sorte.*

*Vincerne sol lo sdegno
Può ingegno, e può valor
D' anima forte.*

EGARO.

*Regina, egli è ben giusto il tuo dolore.
Un momento ti toglie e regno, e sposo.*

ZIDIANA.

*Fabbro è ognun di sua sorte. Io che già seppi
Il diadema acquistar, saprò serbarlo.*

EGARO.

Nobil, ma vana speme.

ZIDIANA.

*Egaro amico,
Te, che da' miei verd' anni e fede, e sangue
Al mio fianco già unì, te chiamo a parte
Del grande arcano.*

EGARO.

Impaziente ascolto.

ZIDIANA.

*Pria ch' io fossi Regina,
Sai che per me avvampar Sivenio, e Cino.*

EGARO.

Di questo cielo i fermi poli.

ZIDIANA.

Il fuoco

*Cercò sfera maggior. Nel Re mio sposo
Alzò la fiamma, e dilatò la vampa.*

EGARO.

*Che pro? Rompono l'armi
Il nodo maritale.*

ZIDIANA.

Ed in un punto

Vergine, sposa, e vedova già sono.

EGARO.

*A lasciar già vicina
Asceso appena, e mal gustato il trono.*

ZIDIANA.

*Lasciare il trono? ah! prima
Mi si strappi dal sen l'alma, e la vita.
Caro Teuzzon, perdona,
Se t'insidio l'onor della corona.*

EGARO.

Qual pietà? quale affetto?

ZIDIANA.

*Amo Teuzzone, e il cielo,
Che ben vedea, quant'io l'amassi, intatta
Mi toglie al padre, e mi preserva al figlio.*

EGARO.

Strano amor!

ZIDIANA.

Vo' regnar per regnar seco.

*Vo' ch'egli abbia il diadema
Da me, non dal suo sangue. A me frattanto
Servan le fiamme altrui. Cino s'inganni.
Sivenio si lusinghi;*

*E per goder, tutto si tenti al fine,
L'amante in braccio, e la corona al crine.*

EGARO.

Ecco Sivenio.

ZIDIANA.

Ti ritira, e taci.

S C E N A I V .

SIVENIO, e ZIDIANA.

SIVENIO.

*NE' miei lumi, o Regina,
Legger ben puoi la comun sorte, e il danno.*

ZIDIANA.

[*Comincj da costui l'opra, e l'inganno.*]
*Nel regio sposo, o Duce,
Molto perdei. Pur se convien ne' mali
Temprar la pena, e raddolcire il pianto,
Sol col mio Re, non mio consorte ancora,
Una fiamma si è spenta,
Che illustre mi rendea, ma non contenta.*

SIVENIO.

*Oimè! che più non lice all' amor mio
A quel di una Regina alzar se stesso.*

ZIDIANA.

*Perdonatemi, o ceneri reali,
E tu, bell' alma, alla tua sfera eccelsa
Non giunta ancor, tu mi perdona, e il soffri.
Sivenio, so, che offendo
L'altrui memoria, e la mia fama; e sento
Salirmi al volto un vivo sangue, in foco
Di amore insieme, e di vergogna acceso.*

*Deh! gran Duce, ti basti
Un rossor, che assai parla.*

SIVENIO.

*Dunque egli è ver, che del mio fermo affetto
Viva in te rimembranza?*

ZIDIANA.

I miei voti seconda, e tua mi giuro.

SIVENIO.

Come?

ZIDIANA.

*Serbami un trono,
Che il ciel mi diede, e non soffrir, se m'ami,
Che abbietta io serva, ove regnai sovrana.
Altri m'abbia Regina:
Tu m'abbi sposa. A che tacer? che pensi?
Dillo amor: dillo orgoglio:
Al mio seno anche intatto
Giunger non puoi, che per la via del soglio.*

SIVENIO.

*Non ascriver, s'io tacqui, il tacer mio
A rimorso, o a viltà. Facile impresa
M'è una guerra svegliar dubbia, e feroce.
Ma a gli estremi rimedj
Tardo si accorra; e giovi
Tentar vie più sicure, o men crudeli.*

ZIDIANA.

Quai sien queste?

SIVENIO.

Convien

Cino anche trar nelle tue parti.

ZIDIANA.

Egli arde

Per me di amore.

SIVENIO.

E per Teuzzon di sdegno.

ZIDIANA.

L'odio dunque s'irriti.

SIVENIO.

E l'amor si lusinghi, o mia Regina.

ZIDIANA.

*Mal può, perchè ben' ama,
Gli affetti simular l'anima mia.*

SIVENIO.

La prim' arte in chi regna, il finger sia:

ZIDIANA.

*Fingasi, poichè il vuoi. Tu omai con Cino
Primo l'opra disponi. Offri. Prometti.
Io poco avvezza intanto,
Seguirò l'arti tue. Ma te, mio caro,
Tutta fida, e amorosa,
Sposo, e Re abbraccerò, Regina, e sposa.**DIRO' ad altri: Mio tesoro,
Te sol amo, per te moro,
Ma con l'alma il dirò a te.
In amarti, o mio diletto,
Tradirò per troppo affetto,
Mentirò per troppa fè.*

S C E N A V.

SIVENIO, e CINO.

SIVENIO.

SIGNOR, *te appunto io quì attendea.*

CINO.

Gran Duce.

SIVENIO.

Poss' io scoprirmi alla tua fede?

CINO.

Impegno

Nel segreto il mio onor. Parla: io ti ascolto

SIVENIO.

Del Re l' infausta morte

E' periglio comun. Molti e molt' anni

Noi regnammo con lui. Teuzzon, suo figlio,

Ci riguardò come nimici, e in noi

A gran colpa imputò l'amor del padre.

CINO.

E' vero: ma impotente è l' odio nostro.

Già lo porta sul tronò

La nascita, e la sorte. E a noi fia d'uopo

Sentir la piaga, e rispettarne il ferro.

SIVENIO.

Che rispetto? che d' uopo?

Segui i miei voti, e preveniamo i mali.

CINO.

N' addita il modo.

SIVENIO.

Allor ch' è vuoto il foglio

Sai che non basta al più vicino erede

Il titolo del sangue.

Vuol la legge, e vuol l' uso,

Che lo confermi in chiare note espresso

Il real testamento; e che deporfi

Deggia in sua mano il Regio impronto. Or d' ambi

Dispor possiamo, e tor con arte il Regno,

A chi per noi tutto è livore, e sdegno.

CINO.

*Ma come il foglio aprir? come il reale
Carattere mentirne?*

SIVENIO.

Consenti all' opra, e ne assicuro i mezzi.

CINO.

Difficile è l'impegno, e più l'evento.

SIVENIO.

Tal non parrà, quando saprai l'arcano.

CINO.

Dunque il confida.

SIVENIO.

E' forza,

Che preceda il tuo assenso.

CINO.

O Dio!

SIVENIO.

Che temi?

CINO.

Il rimorso del fallo.

SIVENIO.

Error, che giova, è necessario errore.

CINO.

Ma in chi cadranno i nostri voti?

SIVENIO.

In quella,

Che del tuo amor fu meta.

CINO.

Nella Regina?

SIVENIO.

Appunto.

Poi farò sì, che del favore eccelso

Ella il premio ti renda in farti sposa.

ATTO PRIMO. 37

CINO.

Quale affalto, o mio cor?

SIVENIO.

Pensa; trionfa

Di un inutil timore;

E soddisfa egualmente

Nel tuo illustre destin l'odio, e l'amore.

PUOI *dar leggi da foglio dorato:*

Puoi dar baci a vezzosa beltà.

Nega, e toglie l'amore, ed il fato

I suoi beni a chi ardire non ha.

S C E N A VI.

CINO.

INNOCENZA, *ragion, vorrei, che ancora*

In quest' alma regnaste.

Ma s' ora deggio in sacrificio offrirvi

L'ambizion, l'amore, e la vendetta,

Perdonatemi pur: mi sono a core

Più che i vostri trofei, le mie ruine,

E mi siete tiranne, e non regine.

L'ALMA *godea tranquilla,*

E una gentil pupilla

Sol era il mio pensier.

Poichè *vi entrò l'audace*

Avidità di regno,

Così la cara pace,

E a lei turbò il piacer.



Vasta campagna, tutta circondata di
palme, con Sepolcri reali.

S C E N A VII.

ZELINDA, poi ARGONTE, e poi TEUZZONE
dalla Città.

ZELINDA.

*CHE amaro tormento,
E indugio di bene.*

ARGONTE.

*Ma poi, che contento,
Quand' egli si ottiene.*

ZELINDA.

Argonte, ov' è il mio sposo? ove il mio amore?

ARGONTE.

L' hai sì vicino; e non tel dice il core?

TEUZZONE.

*E' possibile, o cara, o mia Zelinda,
Che nel maggior de' miei dolori io stringa
Il miglior de' miei voti?*

ZELINDA.

O sposo! o dolce

Di quest' alma fedele unica speme!

O felice momento,

Che dilegui il mio affanno, e il mio spavento!

a 2. MI usciria per gran diletto

Fuor dal sen l' alma, e la vita;

Ma la sento al cor più unita

Nello stringerti al mio petto.

ZELINDA.

*Tacito duol v'è, che non lascia intero
 Alla tua gioja il corso.
 Ma che? sei Lune, e sei corser dal giorno,
 Che nel Tartaro ciel restai dolente
 Privata di te, mio sol conforto; ed ora
 Quì prevalse in mirarti
 Ad ogni altro pensier quel di abbracciarti.*

TEUZZONE.

*Negar nol posso. Il genitor mi tolse
 Empia immatura morte. Ah! tu perdona,
 S' ora divide i suoi tributi il ciglio
 Tra gli ufficj di amante, e quei di figlio.*

ZELINDA.

Del tuo duol degno è il padre.

TEUZZONE.

Or or con sacra

*Pompa verrà quì alla sua tomba il Regno
 Per onorarne il funeral primiero.*

ZELINDA.

*Io, se vi assenti, ad ogni sguardo ignota,
 Ne offerverò la strana pompa, e il rito.*

TEUZZONE.

*Poi quando alzato m'abbia
 Al comando sovrano
 Col pubblico voler quello del padre;
 Vieni sposa, ed accresci
 Del fausto dì col tuo bel volto i rai.
 In offerirti le porpore ...*

ZELINDA.

Eb! Teuzzone;

374 TEUZZONE.

*Il mio giubilo, il mio orgoglio
E' regaar sul tuo bel core.*

*Piacer, gloria, vita, e foglio,
Tutto tutto ho nel tuo amore. (a)*

S C E N A VIII.

TEUZZONE, ZIDIANA, CINO, SIVENIO,
EGARO, popoli e soldati Cinefi, dalla cit-
tà con integne reali, spoglie guerriere,
stendardi, ombrelle, ec.

CORO.

*DAGLI Elisj, ove gioite,
Risorgete, alme reali;
E il maggior de' vostri figli,
Ombre avite, ombre immortali,
Di onorar non vi arrossite.*

TEUZZONE.

*Perchè l'ora più fausta al tuo riposo
Splenda, o mio genitore, arda, e consumi
Queste la viva fiamma,
Figlie di puro sol, candide perle.*

ZIDIANA.

*Questa di caldi pianti,
Tributo de' miei lumi, urna ben colma
L'amor mio ti consacra, ombra diletta.*

CINO.

*Io vi getto le ricche
spoglie de' tuoi trionfi.*

(a) Si ritira in disparte con Argonte, e co' Tartari.

ATTO PRIMO. 375

SIVENIO.

Io d'ostro.

EGARO.

Io d'oro,

SIVENIO.

Spargo la vampa.

EGARO.

E il sacrificio onoro.

CINO.

AVELLO felice,

Che un Re s'è possente

In te dei serbar;

Di età struggittrice

Te livido dente

Non osi insultar.

SIVENIO.

○ Palma beata,

Puoi d'ombra più bella

Superba fiorir.

Te folgore irata,

Tè iniqua procella

Non venga a ferir.

TEUZZONE.

Tomba diletta,

A te farem ritorno

Col canto, e con l'amor.

Tu i primi doni accetta

Del nostro pio dolor.

CORO. Tomba ec.

S C E N A IX.

SIVENIO, ZIDIANA, e CINO.

SIVENIO.

D'ARTE e d'inganno ecco, Regina, il tempo.

ZIDIANA.

*Ma te non turbi intanto (a)**Un geloso timor. Già sai ch'io fingo.*

CINO.

*[Siete in porto, o miei voti,**Se l'aureo scettro, e il bianco seno io stringò.]*

ZIDIANA.

*Cino, l'amor, con cui mi è gloria al fine**Ricompensar tua fede,**Io non vorrei, che interpretaffi a fasto.**Ragion mi move ad accettar la destra,**Che mi ferma sul trono.**Godrò d'esser Regina**Per esser tua. Da quel poter cui piacque**Innalzarmi agli Dei,**Cader, senza tua colpa, io non potrei.*

CINO.

*Per una sorte, onde m' invidj il cielo,**Non ricuso cimenti.**Vedrai di chi 'l contenda**La vendetta, la strage, e la ruina.**O cadrò esangue, o tu sarai Regina.*

ZIDIANA.

*O come dolce allora**Fia l'abbracciarti!**(a) Piano a Sivenio.*

ATTO PRIMO. 377

SIVENIO.

O Dio! troppo amorosa (a)

Seco favelli.

ZIDIANA.

E' tutto inganno: il sai. (b)

CINO.

[*Miglior sorte in amor chi provò mai?*]

ZIDIANA.

*Più non s'indugj. Andiamo, o Prence, e svelto
Cada di mano al fier Teuzzon lo scettro.*

SIVENIO.

Lascia, ch' io teco adempia (c)
Il dover di vassallo.

CINO.

Anzi di amico.

SIVENIO.

Mio Re, t'inchino.

CINO.

In amistà ti abbraccio.

ZIDIANA.

[*E due cori così prendo ad un laccio.*]

SARAI mio: (d) [*Lo dico a te,*] (e)

[*E a chi parlo, Amor lo sa.*] (f)

Tu mio sposo, (g) E tu mio Re, (h)

Servi al fasto, ed all' amore.

[*Sol chi regna in sul mio core,*] (i)

Meco in trono ancor godrà.]

(a) Piano a Zidiana. (b) Piano a Sivenio.

(c) A Cino. (d) A Cino. (e) A Sivenio.

(f) A parte. (g) A Cino.

(h) A Sivenio. (i) A parte.

S C E N A X.

ZELINDA, ed ARGONTE co' Tartari.

ZELINDA.

UDISTI, *Argonte, udisti?*

ARGONTE.

Si prevengano i mali.

ZELINDA.

*Ab! che far posso?**Donna? sola? straniera? in tal periglio?
Suggeritemi, o Dei, forza e consiglio.*

ARGONTE.

Teuzzon si avvisti, e cerchi...

ZELINDA.

*Per non solite vie tentar conviene
La comune salute.**Miei fedeli, si taccia**La sorte mia. Voi nella Reggia il passo
Cauti e occulti vi aprite. Ove fia d'uopo,
Al vostro braccio avrò ricorso. Argonte
Solo mi segua, ove m'inspiri il cielo.*

ARGONTE.

E verranno meco ardir, costanza, e zelo.

ZELINDA.

SALVATEMI *il mio sposo,**Che pur è vostro dono,**O sommi Dei.**Se tor voi mi volete**Quello, in cui viva io sono,**Deb prima recidete**I giorni miei.*



Salone Imperiale con trono , e fedeli
 minori all' intorno .

S C E N A X I.

ZIDIANA, TEUZZONE, CINO, SIVENIO,
 EGARO, popoli, e soldati.

CORO.

O VITA, o mente
 Del ciel, del mondo,
 Nume possente,
 Nume immortal:

CINO.

Il saggio erede,
 L'invitto Re
 Con pura fede
 Chiediamo a te.

ZIDIANA.

A te, che or empj
 Di lume ignoto
 Il nostro vuoto
 Seggio real.

CORO.

O vita, ec.

SIVENIO.

Pria che del morto Re l'alto si spieghi
 Voler sul novo erede,
 Serbar le prische leggi ognun quì giuri.

ZIDIANA.

ALMA bella, che vedi il mio core,
Sarà eterna la fè, che prometto.

TEUZZONE.

Anche estinto, Re e Padre diletto,
Mi avrai figlio di ossequio, e di amore.

SIVENIO.

Col mio labbro giura il Campo...

CINO.

Giura Cino, e giura il Regno.

CORO.

Chi ci elegge
In Re la legge,
Sarà il giusto, e sarà il degno. (a)

CINO.

Questo, o Principi, o Duci,
Chiuso dal Regio impronto
E' del morto Troncon l'alto decreto.
Già l'apro, e il leggo. Udite. (b)
- Noi della Cina Imperador, Troncone;
- Vogliamo, e serva di destin la legge,
- Che dopo noi sovra il Cinese Impero
- Passi la nostra autorità sovrana
- In chi n'ha la virtù. Regni Zidiana.

TEUZZONE.

Zidiana?

CINO.

A chiare note

Leggi: TRONCONE. Ei stesso scrisse.

TEUZZONE.

Il Padre?..

Regni Zidiana?

(a) Tutti vanno a federe a' lor posti. (b) Legge.

SIVENIO.

*Ed a Zidiana, o Prence,
E' supremo voler, ch' io porga il sacro
Riverito sigillo.
Ubbidisco, o Regina, e adoro il cenno.*

ZIDIANA.

[*Sono in porto i tuoi voti, alma giuliva.*]

EGARO.

Viva Zidiana. CORO. Viva. (a)

ZIDIANA.

*Cinesi, e voi, che siete
Della nostra Corona
Scudo insieme e splendor, Principi, e Duci,
Su questo foglio, ov' io mi assido, e regno,
Regnò un tempo, e si assise anche Lieva,
Donna di spirti eccelsi, e d'alma invitta.
Anche in femmina han sede
Le virtù più virili; e i Re temuti
Non fa il sesso, ma il core.
Norma delle mie leggi
Sarà il pubblico bene. A' vostri sonni
Veglieran le mie cure.
Pia, giusta; e tale in somma,
Che non abbia a pentirsi
Del suo amor, di sua scelta il Re mio sposo,
Cercherò sol nel vostro il mio riposo.*

EGARO.

Magnanimi pensieri.

CINO.

*Io primo in grado
Gli altri precedo. O voi*

(a) Al suono di più strumenti Zidiana ascende sul Trono.

*Gran Ministri del Regno,
Meco giurate e vassallaggio, e fede.*

EGARO.

Seguo l'invito, e l'umil bacio imprimo.

SIVENIO.

*Dell'armi io primo Duce
Rendo a' minori esempio,
E in bacio riverente il giusto adempio.*

CINO.

*Principe, e che più badi? (a)
Suddito della legge
Tu pur nascesti. A giurar vieni, e vieni...*

TEUZZONE.

*Io vassallo? io giurar fede? (b)
Io nato erede,
Macchiare il grado di tal viltà?
Cadrò ben vittima,
Non mai trionfo dell'impietà.*

*Cinesi, i Numi invoco
Di quel Trono usurpato almi custodi,
Che voi siete ingannati, ed io tradito.
In che errai? quando offesi
La chiarezza del sangue?
L'amor paterno? e le speranze vostre?
Ah! che solo mi esclude
L'altrui perfidia. E ch'io lo soffra? E voi
Lo soffrirete? Il cielo
Protettor di ragione, e d'innocenza
Meco sarà. Meco sarà virtude:
Meco ardir: meco fè.
Chi del giusto è amator, segua il suo Re.*

(a) A Teuzzone. (b) Si leva con impeto.

S C E N A XII.

ZIDIANA, CINO, SIVENIO, ed EGARO.

CINO.

CUSTODI, *il contumace*
Si arresti.

SIVENIO.
Anzi si uccida.

ZIDIANA.
Si uccida?

SIVENIO.
Sì: che puote
Esser reo di più mali
L'indugio del comando.

ZIDIANA.
[*O Dei!*]

EGARO.

Regina,
Vacilla il tuo destin, s'egli non cade.

SIVENIO.
E il tuo primo periglio è la pietade.
Ite veloci, ed eseguite il cenno.

S C E N A XIII.

ZELINDA, ARGONTE, e li suddetti.

ZELINDA.

FERMATE, *iniqui, e non osate a' danni*
Del vostro Re volger le piaghe, e l'ire.
E tu, Donna, se brami

*Regnar felice, or non voler, che il Regno
Da una colpa cominci.*

*E' sangue del tuo sposo
Quel che brami versar; nè ti conviene
Al manto, che ti copre,*

Cercar tinta miglior nelle sue vene.

E a te, perfido, basti

Aver tolto lo scettro

Al tuo Signor, senza volergli ancora

Tor la vita innocente. Assai fallisti;

E risparmi al tuo capo,

Anima scellerata,

Qualch'ira degli Dei non provocata.

CINO.

[*Che ardir!*]

EGARO.

[*Che volto!*]

SIVENIO.

O tu, ch'osi cotanto,

Non so, se d'ira, o da follia sospinta,

Parla: qual sei?

ZELINDA.

Tal sono,

Che risponder non degno ad uom sì iniquo.

SIVENIO.

Non la esenti al castigo

Il poco senno, e il debil sesso. A forza

Tosto . . .

ARGONTE.

Guardati, e temi

Di offendere in costei

Le Deità più sacre. Ella ad Amida

E Vergine diletta.

*Tutto sa, tutto vede, e quanto ell'opra,
Quasi raggio da Sol, vien di là sopra.*

SIVENIO.

In van. . .

ZIDIANA.

Sivenio, il cielo

*Mai non si tenti; e in chi ne vanta i doni,
Si rispetti l'audacia anche del vanto.*

Vanne, ed a me costanti

Tu del campo fedel conferma i voti.

Della Reggia in difesa

Egaro vegli. Cino,

Tu osserva il Prence, e quanto

Egli tenta, previeni. Indi le pompe

Di questo giorno a noi sì sacro, in cui

Nacque col Maggio il Mondo,

Sia tua cura dispor. La comun pace,

E me stessa confido al vostro affetto.

EGARO.

Ubbidirò, qual deggio. (a)

SIVENIO.

Pria che la fe', mancherà l'alma in petto. (b)

CINO.

VASSALLO *alle tue leggi,*

Sebben parto da te,

Parto beato.

Col tuo voler tu reggi

Non meno la mia fe',

Che l'altrui fato.

(a) Si parte. (b) Si parte.

S C E N A XIV.

ZIDIANA, ZELINDA, ed ARGONTE.

ZIDIANA.

TU, s'egli è ver, che tanto
 Giugni addentro ne' cori, e tanto vedi,
 Chiaro ben sai, s'altro più tema il mio,
 Che di Teuzzon la morte, e la ruina.

ZELINDA.

Regna sovra i tuoi sensi, e sei Regina.

ZIDIANA.

Ab! che dentro di noi
 Freme il nostro tiranno.

ZELINDA.

Ragione imperi, ed il tiranno è vinto.

ZIDIANA.

Impotente è ragion.

ZELINDA.

Sì, dove il cieco
 Desio di dominar regge a sua voglia.

ZIDIANA.

O il tutto non intendi, o il peggio taci
 Di mia viltà.

ZELINDA.

Quando gli errori in parte
 Dissimulo di un core,
 Assolvo il volto altrui da un gran rossore.

ARGONTE.

[Cauta favella.]

ZIDIANA.

Ab! sii pietosa, o Donna,

Come sei saggia. Vanne:

Va, ten prego, a Teuzzon. Digli, che al fine

L'ire deponga. Digli,

Che non ricusi in dono

Ciò, che in retaggio ei chiede.

Regni, ma per me regni, e l'abbia in grado.

ZELINDA.

Che?

ZIDIANA.

Renda...

ZELINDA.

Segui.

ZIDIANA.

Amor... Zidiana... Il Regno...

Oimè!

ZELINDA.

Taci, e sospiri?

ZIDIANA.

[O silenzio, o sospiro

Vergognoso, e loquace!]

Va: digli.... ah! che assai dissi.

S'intende un cor, quando sospira, e tace.

S C E N A X V.

ZELINDA, ed ARGONTE.

ZELINDA.

ARGONTE, io non m'inganno. Una rivale

Scopro in Zidiana.

ARGONTE.

E l'amor suo ti giova.

ZELINDA.

*Non mai con pace una rival si trova.
Al mio Signor si occulti
Una fiamma, che il veste
Di regal luce.*

ARGONTE.

*La sua fede offendi
Col dubitarne.*

ZELINDA.

*Io non sarei sè amante,
Se men fossi gelosa.*

ARGONTE.

Ma Zidiana è matrigna, e tu sei sposa.

ZELINDA.

*Non van sempre concordi
Innocenza ed amore. In traccia andiamo
Del mio Teuzzon. L'incominciata frode,
Che a lui serbò la vita,
Saprà rendergli forse anche il suo regno.*

ARGONTE.

Lieto sia, com'è giusto, il tuo disegno.

ZELINDA.

*NON si serva con mia pena
All' amor della rival.
Vaga fronte, ch'ostro cinga,
Può dar crollo, e far lusinga
Ad un' alma più leal.*

S C E N A X V I.

ARGONTE.

NON mai frode si tefe
 Con più innocenza ; e non mai dentro un cor
 Ebbe più ingegno, e più coraggio amore.

AMANTE, *ch'è costante,*
Inganna per goder.
 Del ben che ottiene, ei gode,
 Ma trova nella frode
 Maggiore il suo piacer.

Il fine dell' Atto Primo.



TEUZZONE.

ATTO SECONDO.

Piazza d'Arme.

SCENA PRIMA.

TEUZZONE con soldati.

Ho vinto, fidi, ho vinto,
 Se meco siete. Io veggio
 Già dal vostro valor domo l'inganno;
 E trofeo di virtù, veggio di fronte
 Cadere al fasto i mal rapiti allori.
 Vi sarà lieve impresa
 Debellar quei nemici,
 Che fa incauti il poter, vili il rimorso.
 Andiam: più che al cimento
 Vi fo scorta al trionfo. Al vostro zelo
 La ragione combatte, e serve il cielo.

SCENA II.

ZELINDA, ARGONTE, e TEUZZONE.

ZELINDA.

OVE, o Prence, fra l'armi?

TEUZZONE.

[O Dei! Zelinda?]

ATTO SECONDO. 391

ZELINDA.

Senza me dove, o sposo?

TEUZZONE.

A vincere, o a morir. Addio, mia cara.

ZELINDA.

Ferma: che se vuoi Regno, io te lo arredo.

Se morte, ho core anch'io per morir teco.

TEUZZONE.

Non far co' tuoi timori

Sì funesti presagi a' miei trionfi.

ZELINDA.

Quai trionfi ti fingi?

Debole? e contra tanti? Io non condanno

L'amor nobil del Regno.

Le tue condanno ah! troppo

Coraggiose speranze,

I solleciti voti, i fiacchi mezzi.

TEUZZONE.

E che? vuoi tu ch'io ceda?...

ZELINDA.

Non è ceder vendette il maturarle.

TEUZZONE.

Trar soccorsi, o sperarli

In sì grand' uopo onde poss'io?

ZELINDA.

Dal tempo.

TEUZZONE.

Il tempo anzi più serve a' miei nimici,

Sinchè nuovi ancor sono

Nell' uso del comando,

Si sorprendano inermi.

ZELINDA.

E inerme credi

*Affalire un tiranno? A lui, che teme,
La più forte difesa è il suo timore.*

TEUZZONE.

Un empio è mezzo vinto.

ARGONTE.

*Egli è più da temer: che alla vittoria,
Se non giova la forza, usa l'inganno.*

TEUZZONE.

Ed il ciclo?

ZELINDA.

*Non sempre
La parte, ch'è più giusta, è la più forte.*

TEUZZONE.

Ma una ignobile vita è sol mia morte.

ZELINDA.

*MORTE vuoi? Va pur, crudele.
Dalla sposa tua fedele
La comincj il mio dolor.*

TEUZZONE.

*O Dei! Piange Zelinda.
Le vostre vene, o barbari nimici,
Mi pagheran quel pianto.*

ARGONTE.

*Ma, Signor, poichè nulla
Ti remove dall'armi, almen permetti,
Che anch'io pugnì al tuo fianco.*

ZELINDA.

*Sì, sì: Pugnino teco
Anche i Tartari miei. Pugnì anche Argonte;
E fra i rischj, e le stragi
Fida ti seguirà la tua Zelinda.
Su: mi si arrechì elmo, lorica, e brando.
Per soffrir l'armi, e per vibrarle in campo*

*Avrò rigore anch' io,
O prenderlo saprò dall' amor mio.*

TEUZZONE.

*Eh! mia cara, non sono
Per quel tenero sen l'armi, che chiedi:
E tu, Argonte, rimanti. Il mio destino
Non è ben certo, e alla mia sposa troppo
Necessario tu sei.
Ten prego. Abbine cura.
Temi il suo amore; e se nel cielo è forse
Stabilito, ch' io cada,
La riconduci al padre, e la consola.*

ZELINDA.

*E mi credi sì vil, che alla tua tomba
Sopravviver potessi?*

TEUZZONE.

*Lascia i tristi presagi, e dammi, o cara,
Un addio men funesto.*

ARGONTE.

[*Il cor si spezza.*]

ZELINDA.

*Mio caro. Ah! non fia questo,
Cieli, se v'è pietà, l'ultimo amplesso.*

TEUZZONE.

*No, mio ben, nol sarà. Tu resta; io vado;
Tu a combatter co' voti, ed io con l'armi.
O tornerò con la corona in fronte
Più degno ad abbracciarti;
O di questa già scarco inutil soma,
Spirto amoroso, e sciolto,
Verrò a prender l'addio dal tuo bel volto.*

ADDIO, cara. Addio, mia sposa.
 Vado a vincere, o a morir.
 Vincerò, ma più tranquille,
 Dolci amabili pupille,
 Vo' mirarvi, e poi partir.

S C E N A III.

ZELINDA, ed ARGONTE.

ZELINDA.

PARTE il mio sposo, Argonte.
 Io più nol rivedrò.

ARGONTE.

Nè dubbj casti
 Sempre affligge il timore, e spesso inganna.

ZELINDA.

Oimè! già d'ogn' intorno
 Mi si affollano orrori. Udir già parmi
 Il fiero suon dell' armi.
 Miro l'ire, le stragi, e miro, o Dio!...

ARGONTE.

Vincerà. Datti pace...

ZELINDA.

Tutto piaghe languir l'Idolo mio.

ARGONTE.

Troppo facil disperi...

ZELINDA.

VANNE, segui il caro bene,
 E ritorna

Nuncio a me della sua sorte.
 Fra il timore, e fra la spene

Da te attendo o vita, o morte. (a)

(a) Si parte.

ARGONTE.

*Con amor s'è pudico, e s'è fedele
Giusto ciel, come sei tanto crudele?*

FIDO amante

*Non disperi del suo bene,
Se costante
E' in soffrir l'iniqua sorte.
Fa spavento alle sue pene
Il mirarlo,
E il provarlo
Così fido, e così forte.*



Luogo di Tribunali.

S C E N A I V.

ZIDIANA con guardie.

TEUZZON vuol armi, ed ire. *All'ire. All'armi.*

Questa forse è la via

Di piacere al crudel, l'esser crudele.

Non più amor, non più trono.

Ferro se gli presenti, odio, e vendetta.

Gli sia pena la morte, e sembri dono.

Miei fidi, ite, e là dove

Più feroce è la pugna,

Teuzzon cercate. In lui volgete i colpi.

Piagatelo; uccidetelo; ... Ah! no: tanto

Viver se gli consenta,

Gb' io giunga a dirgli, ingrato; ed ci mi senta.

S C E N A V.

ZELINDA, e ZIDIANA.

ZELINDA.

REGINA. . .

ZIDIANA.

*Ed all' ingrato**Piace più del mio scettro, e del mio core
Il cimento, e l' orrore?*

ZELINDA.

[*Che le dirò?*]

ZIDIANA.

*Libera parla: esponi,**Com' ei ti ricevè. Che fe' ? che disse?
Non tacer ciò che serva ad irritarmi.*

ZELINDA.

Teuzzon.

ZIDIANA.

Vuol armi, ed ire: All' ire. All' armi.

ZELINDA.

*Non ascolta ragion sdegno, ch' è cieco;
Il tuo sia da Regina. Odimi, e poi
Serba l' ire, se puoi.*

ZIDIANA.

Tuoi detti attendo.

ZELINDA.

*[Giovi il mentir.] Per tuo comando in traccia
Fui di Teuzzon; ma giunsi,
Cb' era accesa la mischia; e il vidi, ah! tinto
Non so, se del suo sangue, o dell' altrui.*

ZIDIANA.

Nè gli esponesti allora? ...

ZELINDA.

*Come potea Vergine imbelle aprirsi
Fra le stragi il sentier? parlar di amore,
Ove Marte fremea? Misero Prence!
Cinto il lasciai da cento ferri, e cento,
Oggetto di pietade, e di spavento.*

S C E N A VI.

EGARO, e le suddette.

EGARO.

*MIA sovrana, a' tuoi voti
Propizio è il cielo. Or sei Regina. Hai vinto.*

ZELINDA.

Ma del Prence, che avvenne?

ZIDIANA.

Che di Teuzzon?

ZELINDA.

Morto egli è forse?

EGARO.

Ei vive:

*Ma volte in lui l'armi, le forze, e l'ire
Gli tolgon le difese, e non l'ardire.*

ZELINDA.

Cadrà, se tardi... Ah!... nol soffrir..

ZIDIANA.

[*Vi sento,*

*Teneri affetti.] Egaro,
Va, riedi al campo, i cenni miei vi reca.
Salvisi il Prence, e basti,*

*Cb'ei prigioniero al mio poter si renda.
Così pietà m'impone.*

EGARO.

E non amore? (a)

ZIDIANA.

Tu l'arcano ne sai. Salva il mio core.

EGARO.

Parto veloce.

S C E N A VII.

ZIDIANA, e ZELINDA.

ZIDIANA.

AMICA,

Qual pietà per Teuzzon? qual turbamento?

ZELINDA.

Nella sua morte il tuo dolor pavento.

ZIDIANA.

Opra fia del mio cenno

La sua salvezza.

ZELINDA.

Ed in mercè ne avrai

Un cor tenero, e grato.

ZIDIANA.

Fan sempre i gran favori un grande ingrato.

ZELINDA.

Non è mai sconoscente il generoso.

ZIDIANA.

Ad un timido amor tu fai lusinga.

E credi tu, che al fine

Ceda l'alma orgogliosa a' miei desiri?

(a) Piano a Zidiana.

ZELINDA.

Vuoi ch' io libera parli, e senza inganno?

ZIDIANA.

Sì: ten prego.

ZELINDA.

Il suo core

Non è facil trofeo. Zelinda il tiene:

Zelinda, a cui già tempo

Diè nel Tartaro ciel fede di sposa.

ZIDIANA.

E sprezzata sarò per altra amante?

ZELINDA.

Non disperar. Lo vinceranno i tuoi

Favori eccelsi, e il suo destin presente.

Tutto può amor di vita, e amor di trono.

[S' ei mi tradisce, ah! che di morte io sono.]

Si' facile al tuo amor

Non troverai quel cor,

Che ti dà pena.

Ma in premio di tua fè

Ei spezzerà per te

La sua catena.

S C E N A VIII.

EGARO, e ZIDIANA.

EGARO.

SOSPESO il tuo comando

A' tuoi guerrieri in sulla man feroce

La morte di Teuzzon. L' hai prigioniero.

Ma troppo importa il far ch' ei cada estinto,

A Sivenio, ed a Cino.

ZIDIANA .

*E in balìa del mio amore il suo destino.
Va : tu ne sii' l' custode ,
E dall' odio il difendi , e dalla frode .*

S C E N A IX.

ZIDIANA , SIVENIO , e CINO .

ZIDIANA .

*MERCE' al vostro valor , che sulla fronte
Mi fermò la Corona , oggi alla mia
Felicità , nulla più manca , o Duci .*

SIVENIO .

*Mancarvi ancor la miglior gemma . E questa ,
Questa sarà ...*

CINO .

Che ?

SIVENIO .

Di Teuzzon la testa .

ZIDIANA .

La testa sua ?

SIVENIO .

Tu impallidisci ? e temi ?

ZIDIANA .

Fregio della vittoria è la clemenza .

SIVENIO .

*Clemenza intempestiva
Togliere ci può della vittoria il frutto .*

ZIDIANA .

Lui prigionier , temer si dee ?

SIVE-

SIVENIO.

Si dec

La sua vita temer, la sua sciagura.

CINO.

Vi assento anch'io, ma si maturi il colpo.

SIVENIO.

*Nuoce all'opra talor lungo consiglio,
Ed il lento riguardo è un gran periglio.*

ZIDIANA.

*Orsù: mi rendo. Mora,
Mora Teuzzon; ma giusta sembri al Regno
La man, che lo condanna.*

Le sue colpe all'esame

Pongansi omai: legge le pesti, e dia

La sentenza fatal ragion, non odio.

Giudici voi ne siate; e il gran decreto

Poi la destra real segni, e soscriva.

SIVENIO.

Si: giudicato ei mora.

ZIDIANA.

[*E amato ei viva.*]

CINO.

Ma del mio amor, Regina. . .

ZIDIANA.

SOFFRI *costante;*

Che tempo ancora

Non è di amare,

Nè di gioir.

Fede verace

Spera, ma tace;

E vero amante

Sa ben soffrir.

S C E N A X.

SIVENIO, e CINO.

SIVENIO.

Qui' tosto il reo si guidi.

CINO.

*Tutto abbiám vinto, amico; e pur non posso
Vincere i miei rimorfi.*

SIVENIO.

Dei regnar: dei goder; e hai cor sì vile?

CINO.

*Aver ci basti un innocente oppresso:
Noi vogliamo anche estinto.*

SIVENIO.

*No, no: colpa imperfetta
Ricade nell' autor. Siamo in un mezzo,
Che o perir ci conviene, o compir l'opra.*

CINO.

In noi l'odio cadrà, l'infamia in noi.

SIVENIO.

*Da se stesso al fin more,
Come fiamma senz'esca, odio impotente,
E la colpa felice, anche è innocente.
Ecco il Prence. Suoi giudici sediamo.
Condannato egli sia.
Non mancano al poter giammai pretesti.
Ogni nostro delitto è già suo fallo;
E non abbia riguardi un reo vassallo.*

S C E N A XI.

TEUZZONE, ed EGARO con guardie,
e li suddetti.

TEUZZONE.

TEMPO è già di armarti, o core,
Di costanza, e di valore.

SIVENIO.

Teuzzon, rendasi questo
Onore al tuo natal. Siediti.

TEUZZONE.

Iniquo,

Non pensar, che comando
Ti dia sovra di me la mia sciagura.
Sono il tuo Re: tal mi rispetta; e siedo.

EGARO.

Generosa virtù!

SIVENIO.

Tal siedì, e parli,
Perchè ti è ignoto ancor, che reo ten vieni
Al tuo giudice innanzi.

TEUZZONE.

Voi miei giudici? Voi? due bassi, e vili
Vapori della terra osan cotanto?
Da' miei stessi vassalli
Giudicato io sarò? Qual legge umana,
Qual divina il permette?
Altro giudice un Re non ha, che il cielo.

CINO.

Cbi dare il può, questo poter ci diede.
Zidiana. . .

TEUZZONE .

E usurpatrice .

SIVENIO .

*E tua Regina ,**E al suo voler t'inchina .*

TEUZZONE .

*Perfido ! Che il mio core**Giustifici per tema un tradimento ?*

CINO .

Rimprovero crudele , al cor ti sento .

SIVENIO .

*Contender seco è un avvilire il grado .**Tuo ufficio , Egaro , sia**Segnar le accuse , le difese , e gli atti**Del giudizio sovran .*

EGARO .

Mi accingo all'opra .

TEUZZONE .

Empio giudizio insano !

SIVENIO .

*Teuzzon , per te del Regno**Sono infrante le leggi . A' voti estremi**Del genitor disubbidisti . Il sacro**Giuramento a sprezzar cieca ti mosse**Avidità d'Impero .**Ribel l'armi impugnasti , e i nostri acciari**Fuman per te di civil sangue ancora .**Gravi son le tue colpe .**Tu ne reca , se n'hai , le tue discolpe .*

TEUZZONE .

*Dell'opre mie non deggio**Render ragione a tribunal sì iniquo .*

CINO.

*Tua nova colpa è questo
Silenzio contumace.*

SIVENIO.

E mancan le difese a reo, che ta

CINO.

*O rispondi, o ne attendi
Il giusto irrevocabile decreto.*

TEUZZONE.

*Ma decreto s'è indegno,
Che orror faccia alla terra, infamia al Regno.*

EGARO.

[*Se nol salva l'amor...*]

SIVENIO.

Scrivasti, Egaro,

La fatale sentenza.

CINO.

[*Giudicata così muor l'innocenza.*]

TEUZZONE.

*Duci, Soldati, Popoli, a voi parlo:
A voi mi appello della legge iniqua,
Spurio aborto d'inganno, e di livore.
Tutte fa le mie colpe
Chi le condanna. Io taccio,
Giudice lui; nè il suo giudizio approvo,
Se scolparmi ricuso.
Voi, che del vuoto foglio
L'anima siete, e di chi l'empie, il braccio,
Siate il giudice mio. Ragion vi rendo
Di mia innocenza, e poi giustizia attendo.*

SIVENIO.

Tu segna ancor l'alto decreto.

CINO.

O Numi!

TEUZZONE.

Se in me d'ira civil...

SIVENIO.

*Tacciafi. A reo**Convinto, e condannato**Più non lice produr vane discolpe.*

TEUZZONE.

Suddito infame.

SIVENIO.

*Egaro,**Si riconduca alla prigion primiera.**Poco là dureran le tue vitorte;**Che a disciorle verrà, verrà la morte.*

TEUZZONE.

*MORIRO', ma la sentenza**Soffrirò senza viltà.**Chi sa poi, che non diventi**La condanna dell'innocenza**Un supplicio dell'empietà?*

S C E N A XII.

SIVENIO, e CINO.

CINO.

*NEGA seguir la destra**Del core i cenni.*

SIVENIO.

*Eb! scrivi:**Che preferir conviene**A sterile virtude utile colpa.*

ATTO SECONDO. 407

CINO.

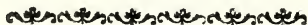
Voi siete Regno e Amor la mia discolpa. (a)

SIVENIO.

*Alla Regina or vado, onde al decreto
Si dia l'ultimo assenso, e poi son lieto.*

AMOR, *che non ha ingegno,
O che non ha valor,
Non è, che un freddo amor.*

MA *quando è fiamma ardente,
Caligine di mente,
E gelo di timor
Si dissipa al suo ardor.*



Gabinetto Reale con tavolino.

S C E N A XIII.

ZELINDA, e ZIDIANA.

ZELINDA.

CONDANNATO è, Regina,
L'innocente amor tuo.

ZIDIANA.

S'egli fia l'amor mio, sarà innocente.

ZELINDA.

Senza la tua pietà morto il compiangio.

ZIDIANA.

Pietà si chiede? Ei me ne dia l'esempio.

Dd 4

(a) Scrive, e poi parte.

ZELINDA.

Ma...

ZIDIANA.

Quì è Sivenio.

ZELINDA.

[*Scellerato, ed empio.*]

S C E N A XIV.

SIVENIO, e le suddette.

SIVENIO.

CONTUMACE *alle leggi,*
Ribello alla corona,
Reo convinto è Teuzzon.

ZIDIANA.

Convien punirlo.

SIVENIO.

E punirlo di morte,
Che sia pubblica, e grave al par del fallo.

ZIDIANA.

Giusta sentenza.

ZELINDA.

[*Traditor vassallo!*]

SIVENIO.

Nè differir più lice.

ZIDIANA.

Facciafi.

ZELINDA.

[*O me infelice!*]

SIVENIO.

Quì dunque alla condanna
Dia la destra real l'alto consenso.

ZIDIANA.

*Custodi, a me si rechi,
Onde il foglio vergar.*

ZELINDA.

Dov' è il tuo amore?

ZIDIANA.

Già stabilì ciò che far deggia il core. (a)

SIVENIO.

Ecco il fatal decreto.

ZIDIANA.

Colà il deponi.

SIVENIO.

E a' piedi

V' imprimi il nome eccelso.

ZELINDA.

[*Odo, e non moro?*]

ZIDIANA.

*Imprimerollo, e per Teuzzon saranno
I caratteri miei note di sangue.*

ZELINDA.

[*Alma, non v' è più speme.*]

SIVENIO.

Scrivi.

ZIDIANA.

Sì. (b)

SIVENIO.

[*Mio riposo,*

Ed è grandezza mia, ch' egli sen mora.]

ZIDIANA.

Ma . . . (c)

(a) A Zelinda.

(b) Va al tavolino, e presa la sentenza, la legge sotto voce. (c) A Sivenio.

410 T E U Z Z O N E .

SIVENIO .

Già scrivesti?

ZIDIANA .

Non è tempo ancora. (a)

ZELINDA .

[*Respiro.*]

SIVENIO .

Attendi forse. . .

ZIDIANA .

*Vanne. Pria che il dì cada,
Il foglio segnerà. Chi siede in trono,
Questa aver puote autorità su' rei.*

SIVENIO .

Troppo.

ZIDIANA .

Va. Già intendesti i sensi miei.

S C E N A X V .

ZIDIANA , e ZELINDA .

M'ama Sivenio, e tollerarlo è forza.

ZELINDA .

E Cino ancora è fra' delusi amanti.

ZIDIANA .

Lusingarlo a me giova.

ZELINDA .

[*E a me saperlo.*]

Ma del caro tuo Prence?...

ZIDIANA .

*Quì mi si guidi, e ne fia scorta Egaro,
Per le vie più segrete il reo prigionio.*

(a) Depone la sentenza sul tavolino.

ATTO SECONDO. 411

ZELINDA.

Che far risolvì?

ZIDIANA.

Ei sia

In così avversa sorte

Arbitro di sua vita, e di sua morte.

Tu là ascosa sarai

Testimon de' suoi sensi.

ZELINDA.

[*Oimè ! Perduto ho il caro ben.*]

ZIDIANA.

Che pensi?

ZELINDA.

PENSO, ma mi confondo.

Mi parlo, mi rispondo,

E nulla intendo.

Penso, se vincerà

Lo sdegno, o la pietà,

Ma nol comprendo.

S C E N A X V I.

ZIDIANA, EGARO, poi TEUZZONE,
e ZELINDA nascosta.

ZIDIANA.

DUE seggi què.

EGARO.

Regina, eccoti 'l Prence.

ZIDIANA.

Seco mi lascia; e ad ogni passo intanto

Si divieti l'ingresso... O Dei! Ti arresta,

Egaro... abi! qual rossore?

EGARO.

*O d' amar lascia, o ardisci.**CHE a chi perde un felice momento,
Non resta del piacer, che il pentimento.*

ZIDIANA.

S' ami dunque, e s' ardisca.

TEUZZONE.

*E sino a quando**Saran le mie sciagure**Spettacolo, e trionfo a' miei nimici?*

ZIDIANA.

*Io tua nimica? Fammi**Più di giustizia. A tuo sollevo io stendo**La stessa man, da cui ti credi oppresso.*

TEUZZONE.

*Nè mi lascia temer salda costanza;**Nè mi lascia sperar rigida stella.*

ZIDIANA.

*E pur, se nol ricusi,**Al tuo, ch' ora è mio trono, il ciel ti chiam a.*

TEUZZONE.

Per qual sentier?

ZIDIANA.

*Non ti sia grave, o Prence**Meco seder. (a)*

TEUZZONE.

[Che sarà mai?]

ZIDIANA.

*[Ma donde**Moverò i primi assalti?**Parlar deve a quell' alma**(a) Siedono.*

ATTO SECONDO. 413

La Regina, o l'amante?

La lusinga, o il terror?]

TEUZZONE.

Tuoi detti attendo.

ZIDIANA.

Senza colpa del labbro

Vorrei, Teuzzon, vorrei,

Che intender tu potessi

Il linguaggio del cor negli occhj miei.

TEUZZONE.

Oscuro favellar!

ZIDIANA.

Mira più attento

De' lumi il turbamento,

E intenderai, che d'amor peno, e moro.

TEUZZONE.

E che il morto tuo sposo è tuo martoro.

ZIDIANA.

Morto il mio sposo? Ah! no: ch'egli in te vive,

E lo vedo, e gli parlo, e ancor l'adoro.

Sì: ancor l'adoro, ma più bel, ma degno

Più degli affetti miei,

Giovane, amabil, fiero, e qual tu sei.

TEUZZONE.

Stelle! Numi! che ascolto? Ah! ti scordasti,

Che a me fu genitor, chi a te fu sposo?

ZIDIANA.

E amando in te ciò che di lui ci resta,

In che, dimmi, l'offendo? E tanto eccesso,

Che sia amante del figlio,

Chi del padre fu sposa, e non mai moglie?

Caro amor mio. . .

TEUZZONE.

Zidiana,

Usa altri sensi, o alla prigion men riedo.

ZIDIANA.

*Sì: altri sensi userò, ma quegli, ingrato,
Che mi detta il dolor d'un tuo disprezzo.**Su: conosci, o crudel, dopo il mio amore,
Tutt' anche il mio furore.**Regina, e vincitrice**Ho ragione, ho poter sulla tua vita.**Vanne, misero, e leggi,**Leggi quel foglio, e vedi,**Qual mano irriti, e qual amor disprezzi.*

TEUZZONE.

[L'alma i suoi mali a tollerar si avvezzi.] (a)

ZIDIANA.

*Or mi sovvien. Zelinda è, che mi rende**Difficile trofeo quel cor, che bramo.*

TEUZZONE.

Lessi. Si vuol mia morte. [Ah! què Zelinda!] (b)

ZIDIANA.

*E solo manca il mio**Nome a compir la capital sentenza.**Dì: Vuoi foglio? o feretro?**Mi vuoi giudice? o sposa?**Scegli, e pieghi il tuo fato,**Là dove pieghi il tuo voler. Risolvi.**Què te stesso condanna, o què ti assolvi.*

(a) Si leva, e va al tavolino, dove legge la sentenza sotto voce. Zelinda si lascia vedere sull'uscio del gabinetto.

(b) Teuzone torna a sedere, e alzando gli occhi vede Zelinda.

TEUZZONE.

*Amabili sembianze
Dell' Idol mio... (a)*

ZIDIANA.

Cari soavi accenti,

*Conforto di quest' alma,
Uscite pur di quel bel labbro, e in seno
Di amorosa speranza. . .*

*Sei pur ritroso. O Dio! Perchè rubella
Al tuo labbro la man?*

TEUZZONE.

Che disse il labbro,

Onde sperì il tuo affetto?

ZIDIANA.

Amabile ti sembroy

Idolo tuo mi appelli;

E non è questo un dir, ch'io sperì, o caro?

TEUZZONE.

*Eh! ch'io gli accenti allora a te volgea,
A te, cor di quest' alma, o mia Zelinda:*

ZIDIANA.

E parli a chi non t'ode? (b)

TEUZZONE.

Io l'ho presente. (c)

ZIDIANA.

Dove?

TEUZZONE.

La bella idea mi sta nel core.

[*L'idolo mio quasi tradisti, o amore.*]

(a) Astratto verso Zelinda, senza badare a ciò che gli dice Zidiana.

(b) Zelinda gli fa cenno, che taccia.

(c) Zelinda si ritira.

416 T E U Z Z O N E .

ZIDIANA.

Quest' idea si cancelli.

TEUZZONE.

Non giunge a tanto il tuo poter.

ZIDIANA.

Lo faccia,

Se nol puote il mio amore, il tuo periglio.

TEUZZONE.

Mai per viltade io non sarò spergiuro.

ZIDIANA.

Ne sarà prezzo il trono mio. . .

TEUZZONE.

Lo abborro.

ZIDIANA.

Il viver tuo. . .

TEUZZONE.

Più la mia fè mi è cara.

ZIDIANA.

La tua innocenza. . .

TEUZZONE.

Al cielo

Ne appartien la difesa.

ZIDIANA.

Meglio ancor pensa. Ancora

Questo momento alla pietà si doni.

Fa tu la tua sentenza. O morte, o foglio.

TEUZZONE.

Torno a' miei ceppi, e tu sottoscrivi il foglio.

SCE-

S C E N A XVII.

ZIDIANA, e ZELINDA.

ZIDIANA.

Ti ubbidirò, spietato, e su quel foglio
Scriverò le vendette... (a)

ZELINDA.

Ove ti porta

Cieco furor?

ZIDIANA.

Dove? e mel chiedi? L'ire
Ei proverà di una beltà scernita. (b)

ZELINDA.

[Scampo non veggio più per la sua vita.]

ZIDIANA.

Segnato è il foglio. Ei morirà.

ZELINDA.

Regina,

Odimi.

ZIDIANA.

Ei mi sprezzò.

ZELINDA.

Ma al primo assalto
Vuoi che ti ceda un cor? Nuovi ne tenta.

ZIDIANA.

Espormi al disonor d'altro rifiuto?

ZELINDA.

Fa, che a Teuzzon mi si conceda il passo;

(a) Va al tavolino. (b) Scrive.

E il disporrò al tuo amor.

ZIDIANA.

Tanto prometti?

ZELINDA.

Sì: tu sospendi intanto

La morte sua.

ZIDIANA.

Custodi,

Nella prigion diasi a costei l'ingresso.

Ma se m'inganni?

ZELINDA.

Ogni pietà si esigli.

Sieno ancor co' suoi giorni i miei recisi.

ZIDIANA.

Risorgete, o speranze.

ZELINDA.

[*Abi! che promisi?*]

SARA' il tuo core

Un dì contento,

Se credi a me.

Della rivale

Con più tormento,

E con più vanto

Della tua fè.

S C E N A XVIII.

ZIDIANA.

SEGUIAMLA, amor. Nella prigion si vada

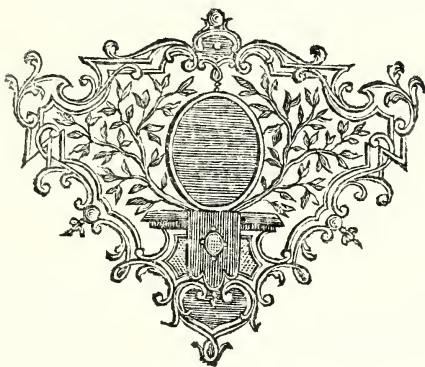
A prender da quel labbro

Del suo fato, e del mio gli ultimi voti.

*Oh! s'egli in fine alla mia fè si rende?
Vorrei; ma non lo spero.
Troppo io sono infelice, ei troppo altero.*

*ALMA amante, io vorrei pace,
E la chiedo ad un ingrato.
A pietà pietà si renda;
O si apprenda
Crudeltà da un dispietato.*

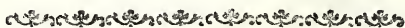
Il fine dell' Atto Secondo.



TEUZZONE.

ATTO TERZO.

Giardini reali corrispondenti
a' prigioni.



SCENA PRIMA.

ZELINDA, ed ARGONTE.

ARGONTE.

*Co' tuoi Tartari al cenno
Prento verrò. Ma che far pensi?*

ZELINDA.

Al fato

Unirmi del mio sposo.

ARGONTE.

Voler seco perir non è un salvarlo.

ZELINDA.

Peggior morte saria viver senz' esso.

ARGONTE.

Zelinda, in te conserva

La sua metà più cara, e torna al padre.

ZELINDA.

Ch' io torni al padre? E mel consiglia Argonte?

Se un codardo desio di fragil vita

Spaventa la tua fede,

Va: lascia questo ciel: torna, onde uscisti.

E al genitor dolente

ATTO TERZO. 421

*Dirai: la tua Zelinda
 Colà restò sol per seguir la sorte
 Del suo amato consorte.*

ARGONTE.

*Ab! tu mi offendi a torto.
 Teco farò sino al respiro estremo:
 Che il rischio tuo, non la mia morte io temo.*

*PER te sola il petto forte
 Sfida morte, e non paventa.
 La mia fede o solo chiede
 Te seguir nella tua sorte,
 O veder te più contenta.*

S C E N A II.

ZELINDA, e poi CINO.

ZELINDA.

*VIEN Cino. Anzi ch'io vada
 Al carcere fatal, giovi usar seco
 L'arte. Un credulo amor si disinganni,
 E dell'evento abbia la cura il cielo.
 Cino.*

CINO.

Vergine saggia.

ZELINDA.

Errai. Dovea

Dir Re, e Signor.

CINO.

Bene a me incerto.

ZELINDA.

In breve

*Un sangue accrescerà chiaro, e innocente
I diletti all' amore, i fregi agli ostri.*

CINO .

I detti tuoi mi fan confuso, e lieto.

ZELINDA .

*Così ti parla al core
Ambizione, e amore.
Misero ! ancora intendi,
Qual col mio labbro a te favelli il vero.
Re del Cinese Impero,
Sposo a colei, che adori,
Godrà un rival di tue fatiche il frutto ;
E a te fia, che rimanga
Sol' l' infamia, e il rimorso, e l'onta, e il lutto.*

CINO .

Come ? O Dei ! Qual rival ? Cino infelice !

ZELINDA .

*Più non dirò. Vanne : a Sivenio il chiedi :
A Sivenio, che gode
Più dell' inganno tuo, che del suo amore.
Troppo è soave oggetto
Un tradito rival .*

CINO .

[*Povero core !*]

ZELINDA .

*SE credi a quel bel labbro,
Che ti promise amor,
Povero cor, t' inganni.
Sovente chi ben ama,
Sognando ciò che brama,
Fensa trovar affetti, e trova inganni.*

S C E N A III.

CINO, e poi SIVENIO.

CINO.

CIELI! *ch'io il creda? e sarà vero? Ei giunge.*

SIVENIO.

*Sono in porto le nostre
Felicità. Segnò Zidiana il foglio.
Oggi morrà Teuzzone.*

CINO.

*Tanto giubilo, o Duce,
Odio egli è solo? o ne ha gran parte amore?*

SIVENIO.

Amor?

CINO.

*Sì: tua speranza
Non è ciò ch'è mio acquisto, un letto, un foglio?*

SIVENIO.

[*Qual favellar?*]

CINO.

Ti turbi?

SIVENIO.

[*Morrà Teuzzon, di che ho timor.*] *Sì: parlo
Liberò e franco. Sono
Già mio possesso il talamo, ed il trono.*

CINO.

Son tuo possesso?

SIVENIO.

Tanto

Promise al mio valor la tua Regina.

CINO.

*Sivenio, con la vita
Ceder solo poss'io le mie speranze;
Nè de' miei sccherni altero andrai.*

SIVENIO.

Cotesti

*Impeti dono'a un disperato affetto;
E all'antica amistà l'ire perdono.*

CINO.

*Che perdon? che amistà? Su : qui decida
La tua spada, e la mia,
Chi di scettro, e di amor più degno sia.*

S C E N A I V.

ZIDIANA, e li suddetti.

ZIDIANA.

*PRINCIPI, onde tant'ire? E qual furore
Vi spigne all'armi?*

SIVENIO, e CINO.

Amore.

ZIDIANA.

Oimè!

CINO.

La tua beltà ci fe' rivali.

SIVENIO.

Ed or rivalità ci fa nimici.

CINO.

*Sol la morte dell'uno
Fia riposo dell'altro...*

SIVENIO.

E questo ferro...

ATTO TERZO. 425

ZIDIANA.

*Tanto su gli occhi miei? Più di rispetto
Alla vostra sovrana. [Abi! che far deggio?]*

SIVENIO.

*Orsù : tutta, o Regina,
La mia ragion nel tuo piacer rimetto.*

CINO.

Vi assento.

SIVENIO.

*Or dì : con qual mercè ti piacque
Ricompensar della mia fede il zelo.*

CINO.

*Conferma a lui, che tua bontà compagno
Teco mi elesse ad impor leggi al Mondo.*

ZIDIANA.

Dirò... Cino... Sivenio... [Io mi confondo.]

SIVENIO.

Che più tacer, Regina?

CINO.

La mia felicità, che più sospendi?

ZIDIANA.

*[Mal fermo ancora è il mio destin. Costoro
Ne son tutto il sostegno.*

*Nessun s'irriti. Arte mi giovi, e ingegno.]
Sivenio, è vero, a te promisi affetti.*

SIVENIO.

Udisti?

ZIDIANA.

A te, nol nego, (a)

Cino, giurai di amarti.

CINO.

Nè fu il labbro mendace. (b)

(a) A Cino. (b) A Sivenio.

SIVENIO.

Sì...

CINO.

Ma...

ZIDIANA.

*Datevi pace. Io què spergiura**Non farò a voi, di entrambi**Pari è il grado, la gloria, il zelo, il merito.**Ad entrambi del pari**Deggio gli affetti miei. Del par gli avrete.*

SIVENIO.

Ma come?

CINO.

Non intendo.

ZIDIANA.

*Dite. Lice ad un Re, che in Cina imperi,**L'aver più mogli?*

SIVENIO.

Uso il concede.

ZIDIANA.

*All'uso**Chi diè il vigor?*

CINO.

La legge.

ZIDIANA.

Chi stabilì la legge?

SIVENIO.

*De' Regnanti**L'autorità sovrana.*

ZIDIANA.

Or chi ha tra voi l'alto poter?

a 2. Zidiana.

ATTO TERZO. 427

ZIDIANA.

*E Zidiana, che or regna,
Altre leggi far può.*

SIVENIO.

Regna, e può farle.

ZIDIANA.

*In pari grado, in pari amor ben tosto
Ambo. . .*

CINO.

Che?

ZIDIANA.

Non son io

Vostra sovrana?

SIVENIO.

Il sei.

ZIDIANA.

Del par sarete. . .

Basta. . .

CINO.

Segui.

SIVENIO.

Che mai?

ZIDIANA.

Già m' intendete.

*IN te, mio amore,
Mio bene, in te
Lo sposo voglio,
Non voglio il Re.*

*Sia questo core
Premio di fè;
Ma onor di foglio
Sol piace a me.*

S C E N A V.

CINO, e SIVENIO.

CINO.

[IL colpo mi stordì.]

SIVENIO.

[Fingasi.] Amico,

*All' arbitrio real mi accetto, e applaudo.**Mio compagno ti accetto.*[*Ma chi seppe disfarsi**Di un legittimo Re, saprà anche meglio**Un ingiusto rival toglier di vita.] (a)*

CINO.

*O speranze deluse! o sè scernita!**Ecco, Cino, ecco il frutto**Delle tue colpe. E' tempo ancor. Risorgi,**Abbattuta virtù, nè più s'indugj.**Teuzzon non anche è morto. Ho forze, ho prove**Per deluder la frode.**Chi per tempo si pente,**E ripara l'error, torna innocente.*

ESCI di servitù,

*Misera mia virtù,**Torna in te stessa.**Soggetti a te gli affetti,**Gonfi non vadan più**Di averti oppressa.*

(a) Si parte.



Prigione.

S C E N A VI.

TEUZZONE.

SORTE *nimica!* Io germe
 Di Regio tralce, io d'alto Impero erede,
 Quando a' miei voti a gara
 Si offrian beni, piaceri, onori, e glorie,
 Morir deggio innocente? e da' miei stessi
 Popoli condannato?
 Perdite illustri! ampie sciagure! In voi
 Pur non degno impiegar gli ultimi affetti.
 Tutti, tutti, o Zelinda,
 Li dono a te. Voi difendete, o Numi,
 Ciò che vive di me nel suo bel core,
 Dall'altrui crudeltà, dal suo dolore.

S C E N A VII.

ZELINDA, e TEUZZONE.

ZELINDA.

[A CHE mi astringi, amor?] Teuzzone, io vengo...

TEUZZONE.

Zelinda... O Numi! Ed è pur ver, che ancora
 E ti miri, e ti abbraccj, anima mia?

ZELINDA.

Tua più non mi chiamar. Questa si ceda
 Sospirata fortuna ad altra amante;
 O si ceda piuttosto alla tua vita.
 Vivi, e benchè di altrui, vivi felice.

TEUZZONE.

Io d'altra?

ZELINDA.

Sì: ben veggio,

*Che il tuo cor si fa gloria
D'essermi fido ne' respiri estremi.
Ma te ne assolvo. Un gran timor tel chiede.
Nulla pavento più, che la tua fede.*

TEUZZONE.

*Caro mio ben, quanto più m'ami infido,
Tanto meriti più, ch'io sia fedele.
Questo è il sol tuo comando,
Che non ha sul mio cor tutto il potere.
Perdonami un error, ch'è gloria mia.
Se non son di Zelinda, io vo' morire.*

ZELINDA.

Oimè! Viver potresti, e non tradirmi.

TEUZZONE.

Parla. Se posso, ubbidirò.

ZELINDA.

Zidiana

*T'ama. Dal tuo dispreggio
Nasce il tuo rischio, e il suo furor. Se amarla
Non puoi, t'ingangi almeno.*

TEUZZONE.

*Finger? No: s'è viltà, manco all'onore:
Se perfidia, all'amore.
Questo non posso, e quel non deggio.*

ZELINDA.

*Il dei,**Se m'ami, e il puoi.*

TEUZZONE.

Qual frutto

*Trarrei da un vile inganno,
Se non morir più tardi, e con più scorno?
T'amo più di me stesso;
Ma più dell'onor mio non posso amarti.*

ZELINDA.

*Crudel! più non si oppone
La mia pietà. Già dal tuo esempio apprendo
Com'esser forte, o disperata. Addio.
Il morir ti si affretti:
Sovra te cada il colpo:
Ma sol non cada. Alla rival feroce
Una vittima accresca anche Zelinda.*

TEUZZONE.

Ferma . . .

ZELINDA.

*Tu del tuo fato
Arbitro resta: io lo farò del mio.
L'onor tu ascolta: io l'amor seguo. Addio.*

TEUZZONE.

FERMA: ascolta...

ZELINDA.

Tu vuoi morte...

TEUZZONE.

Cara vita.

ZELINDA.

E morte io vo'.

a 2. Ma in te solo io morirò.

TEUZZONE.

Deb! mi lascia un cor più forte.

ZELINDA.

Tu non hai di te pietà.

TEUZZONE.

La tua fè morir mi fa.

ZELINDA.

Io pietà di me non ho.

S C E N A VIII.

ZIDIANA, e li suddetti.

ZIDIANA.

Ti arresta.

ZELINDA.

[O Dei!]

ZIDIANA.

*Sdegna più lunghi indugi**Il destin di Teuzzone, e l'amor mio.**Vuolmi ei nimica, o amante?**Vengo da te a saperlo**Su gli occhj suoi. Poi me ne accerti anch' egli.*

ZELINDA.

[*Abi! che dirò?*]

ZIDIANA.

*Tu abbassi i lumi? e chiude**Tronco sospir gli accenti? Intendo, intendo.**Con quell' alma ostinata**Vana è la tua pietà, vano il mio amore.**Mel dice il tuo silenzio, ed il mio core.*

ZELINDA.

Ei cederà; ma tempo . . .

ZIDIANA.

Tempo non v'è. Quì morte, o vita...

TEUZZONE.

*E morte,
Mor-*

Morte quì scelgo.

ZELINDA.

Anima mia sii forte.

ZIDIANA.

*Perfido, ingrato, ciò che chiedi, avrai.
Egaro, olà...*

S C E N A IX.

EGARO, e i suddetti.

EGARO.

REGINA...

ZIDIANA.

Alla sua pena

*Tosto si guidi il reo. Dove la Reggia
Splende in lieti apparati,
Cada l'indegno capo
Tronco... Ab, Teuzzon, per la tua vita ancora
V'è un momento. Tu stesso
Salvati; il puoi. Le furie mie disarmo.*

ZELINDA.

E tu prega per me la tua Zelinda.

EGARO.

Il momento già passa.

TEUZZONE.

*N'uso in mio pro. Zidiana,
Premio dell'amor tuo, quella ti resti
Usurpata corona,
Che l'altrui frode a me dal crin diwelse.
E tu, che hai de' miei casi (a)*

Tom. IV.

Ff

(a) A Zelinda.

434 TEUZZONE.

*Tanta pietà, vanne, ten prego, vanne
 Alla dolce mia sposa
 Con l'avviso fatal della mia morte.
 Dille, che si consoli
 Col rimembrar la pura fè, che meco
 Viene alla tomba; ed in quel punto istesso,
 Questo per me le arreca ultimo amplesso.*

PRENDI il core in quest'amplesso,
 E in recarlo alla mia sposa,
 Le dirai, che per lei moro.
 Dille poi, che a me non dia
 Nel bel sen morte più via
 La pietà del suo martoro.

S C E N A X.

ZIDIANA, e ZELINDA.

ZIDIANA.

VANNE, spietato, vanne
 Quella pena a incontrar, che ti è dovuta.

ZELINDA.

Non più pianto, non più. Sangue mi chiede
 L'atroce piaga. Unisci
 La rivale all'amante,
 Crudel Regina, ed a Teuzzon Zelinda.

ZIDIANA.

Zelinda! . . . Che? . . .

ZELINDA.

Nel mio dolor, nel mio
 Furor la riconosci. In me finisca,

Barbara, il tuo delitto.

Què l'odio tuo sarà più giusto. Dammi,

Dammi un supplicio in dono.

La tua rival, la tua nimica io sono.

ZIDIANA.

Vedi, Zidiana, vedi

A qual fe si appoggiar le tue speranze.

Perfida, or l'arte intendo.

Tu quella sei, che inspira il ciel? Tu quella?..

Basta. Sovvengon tutte

L'empie tue frodi all'amor mio tradito;

E nel tuo sen nol lascerò impunito.

ZELINDA.

Piacemi l'odio tuo. Sfogalo appieno,

Sfogalo, e te ne assolvo, in questo seno.

ZIDIANA.

Resta pur què fra l'ombra, e custodisci

L'idea di mie vendette.

Io parto a maturarle; e debitrice

Parto a la mia rival di un gran diletto.

ZELINDA.

Armiam, tu d'ira, io di fermezza il petto.

ZIDIANA.

Su l'orme del furor

Meco agitato, e fier sen vicne il cor.

E dalla mia vendetta

Aspetta quel piacer,

Che non gli diede amor.

S C E N A XI.

ZELINDA.

CHI sa, stelle, chi sa, che di mie vene
 L'umor non basti ad ammorzar quell'ire,
 Che minacciano oltraggio all'alma mia.
 Felice me, se tanto
 Ottien da voi la mia pietade, e il pianto!

SPOSO amato, o tu vivrai,
 O fra l'ombre degli Eroi
 Non andrai
 Da me diviso.

Sì, mio ben, saremo noi
 E di amore,
 E di valore
 Raro esempio al lieto Eliso.



Sala Pastorale, che rappresenta
la Reggia della Primavera,
tutta di fiori adornata.

S C E N A XII.

ZIDIANA, CINO, SIVENIO, EGARO,
e Popoli, tutti coronati di fiori.

ZIDIANA.

*OGGI che nacque il mondo,
Cantiamo un sè bel dì.*

CORO.

OGGI ec.

SIVENIO.

*Il Maggio più fecondo
Al suo natal fiorì.*

ZIDIANA.

*L'aura, l'erbetta, il fiore
Vi nacque, e lo abbellì.*

CINO.

*Ma più di gioja amore
Lo sparse, e lo nudrì.*

CORO.

OGGI ec.

CINO.

*Al Nume , che in crearlo
Sotto il manto ferin di vil giumenta ,
Il suo immenso poter chiuse , e coperse ,
S' alzi quì l' Ara .*

ZIDIANA .

*Al sacrificio illustre
Stien le vittime pronte , e pronto il ferro .*

SIVENIO .

In Teuzzon cada il reo .

EGARO .

[D' ingiustizia , e di amor fiero trofeo .]

ZIDIANA .

Tu leggerai la sua condanna , o Cino .

CINO .

E l' empio si stordisca al suo destino .

S C E N A XIII.

TEUZZONE fra guardie , e i suddetti .

TEUZZONE .

*SPETTACOLI funesti ,
Si fissa in voi senza terrore il guardo .*

SIVENIO .

Per meritar pietade invan sei forte .

ZIDIANA .

*Ma con che spaventarti avrà la morte .
Eseguiscafi il cenno . (a)*

EGARO .

L' impietà , e la virtù pugnar quì denno . (b)

(a) Ad Egaro . (b) Si parte .

ZIDIANA.

*Popoli, al reo Teuzzon v'è un reo maggiore,
Che unir si dee. Col vanto
Di saper sovrumano, osò poc' anzi
Noi scernire, e gli Dei.
Il sacrilego, l'empio ecco in costei.*

S C E N A XIV.

ZELINDA, EGARO, e i suddetti.

SIVENIO.

*Ed è in costei ben giusto,
Che di vindice Astrea cadan le pene.*

TEUZZONE.

Che sento!... Oimè!... Zelinda....

ZELINDA.

Amato bene. (a)

SIVENIO.

Què mora anch'essa.

TEUZZONE.

Perfido! Ah, Cinesi,

Temasi in sì bel sangue il rischio vostro.

Questa è Zelinda: sì: Zelinda è questa,

Del Tartaro Monarca inclita figlia.

Quella, che a me promessa....

SIVENIO.

Che più? Siasi qual vuole,

Què errò: qui si condanna; e mora anch'essa.

CINO.

[Fiero cor!]

Ff 4

(a) Si abbracciano.

EGARO .

[*Dura legge!*]

TEUZZONE .

*Or tutta cede**La mia costanza . Io ti vedrò morire?**Ed io sarò cagion della tua morte?*

ZELINDA .

*Priva di te , mia vita ,**Come viver potea?*

SIVENIO .

Non più dimore .

TEUZZONE .

Solo , deb , morir fammi , e te ne assolvo .

ZELINDA .

Tutte in me stanca l'ire , e tel perdono .

SIVENIO .

*No , no , morrete entrambi . E' tal la legge .**Ministri , olà . (a)*

TEUZZONE .

Nè v'è pietade?

ZELINDA .

*Almeno (b)**Lascia , ch' io prima cada**Sotto il taglio crudel vittima esangue .*

TEUZZONE .

*Fa pur , fa che s'intinga**Prima l' avido acciavo entro il mio petto .*

ZIDIANA .

[*Taci , pietà : taci , importuno affetto .*]

(a) Incomincia ad avanzarsi la macchina , su cui si vedrà una gran giumenta d'oro ornata di fiori .

(b) A Zidiana .

ATTO TERZO. 441

SIVENIO.

*Diafi a mal nato amore,
O Regina, il favor. Tu morrai primo.*

TEUZZONE.

*E tu raccogli il mio sospiro estremo,
Zelinda mia.*

SIVENIO.

Ministri, e che si tarda?

CINO.

*[Tacqui abbastanza.] Ormai
La sentenza fatal leggasi, o Duce.*

SIVENIO.

Fia giusto.

CINO.

*N' apro il regio impronto. Or voi
Popoli què raccolti, udite, udite.*

SIVENIO.

Poi cada l'empio, ed il fellon punite. (a)

CINO.

*Sangue, virtù, e dovere
Vogliono che dopo noi regni Teuzzone.
Il nostro erede ei solo fia. TRONCONE.*

ZELINDA.

Come!

TEUZZONE.

Che!

ZIDIANA.

[Son tradita.]

EGARO.

Oh Dei!

SIVENIO.

[Che ascolto!]

(a) Legge.

CINO.

*Questo, Cinesi, questo
 Dell'estinto Regnante è il voto estremo.
 Tutte segnò sul foglio
 L'alta sua man le fide note. Il guardo
 Giudice quì ne sia. Ciascun quì legga.
 Teuzzone è il vostro Re. Base l'inganno
 Fu dell'altrui grandezza. Un fatal foglio
 Del regio nome impresso,
 Che all'infido Sivenio
 In uso del suo grado il Re già diede,
 Quasi perir fe' l'innocenza. A voi
 La sua salvezza aspetta.
 Vendetta, vendetta.*

SCENA ULTIMA.

ARGONTE, e i suddetti. (a)

ARGONTE.

VENDETTA, *vendetta.*

SIVENIO.

[*Che farò? son perduto.*] (b)

EGARO.

[*Io fuggo il rischio.*] (c)

ZIDIANA.

Oimè!

ARGONTE.

Regni Teuzzon, mora Zidiana.

(a) Si disfà tutta ad un tempo la gran giumenta, e n'escano più guerrieri. Esce anche Argonte co' Tartari, e tutti con ferro alla mano si avventano contra Zidiana, e Sivenio.

(b) Fugge. (c) Egaro lo segue.

ATTO TERZO. 443

TEUZZONE.

*Fermati, Argonte: ira si affreni. A voi
Basti, o fidi, ch'io viva; e non mi serva
Il cadavere altrui di grado al trono.
Faccia le mie vendette il mio perdono.*

ZIDIANA.

Pietà non meritata!

ZELINDA.

Anima eccelsa. (a)

TEUZZONE.

*Sivenio sol prigion si arresti. Il cieco
Furor, che il guida, in lui temer conviene.*

EGARO.

*Più non si tema. Or ora, ed io lo vidi,
Più disperato, che pentito, il ferro
Nel sen s'immerse, e ritrovò a se stesso
Un carnefice degno.*

ARGONTE.

E la sua morte è sicurezza al Regno.

TEUZZONE.

*E' sì subita, e tanta,
La mia felicità, ch'ella mi opprime.
Ma tu ne sei prima e gran parte, o sposa.*

ZELINDA.

Dolce mio ben.

TEUZZONE.

Quanto ti deggio, o Cino!

CINO.

*Se de' miei falli, o Sire,
L'idea cancelli, io tutta
Ne ho da te la mercede.*

(a) Egaro ritorna.

444 T E U Z Z O N E .

TEUZZONE .

Maggior premio ne avrai dalla tua fede

CORO .

FERMEZZA *ha l'altezza ,*

Cui base è virtù .

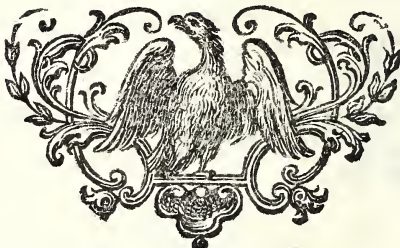
Ma *s'ella si fonda*

Su trono d'inganno ,

Di un' arida fronda

E' labile più .

Il fine del Teuzzone .



NO.

N O M I

DE' SIGNORI ASSOCIATI,

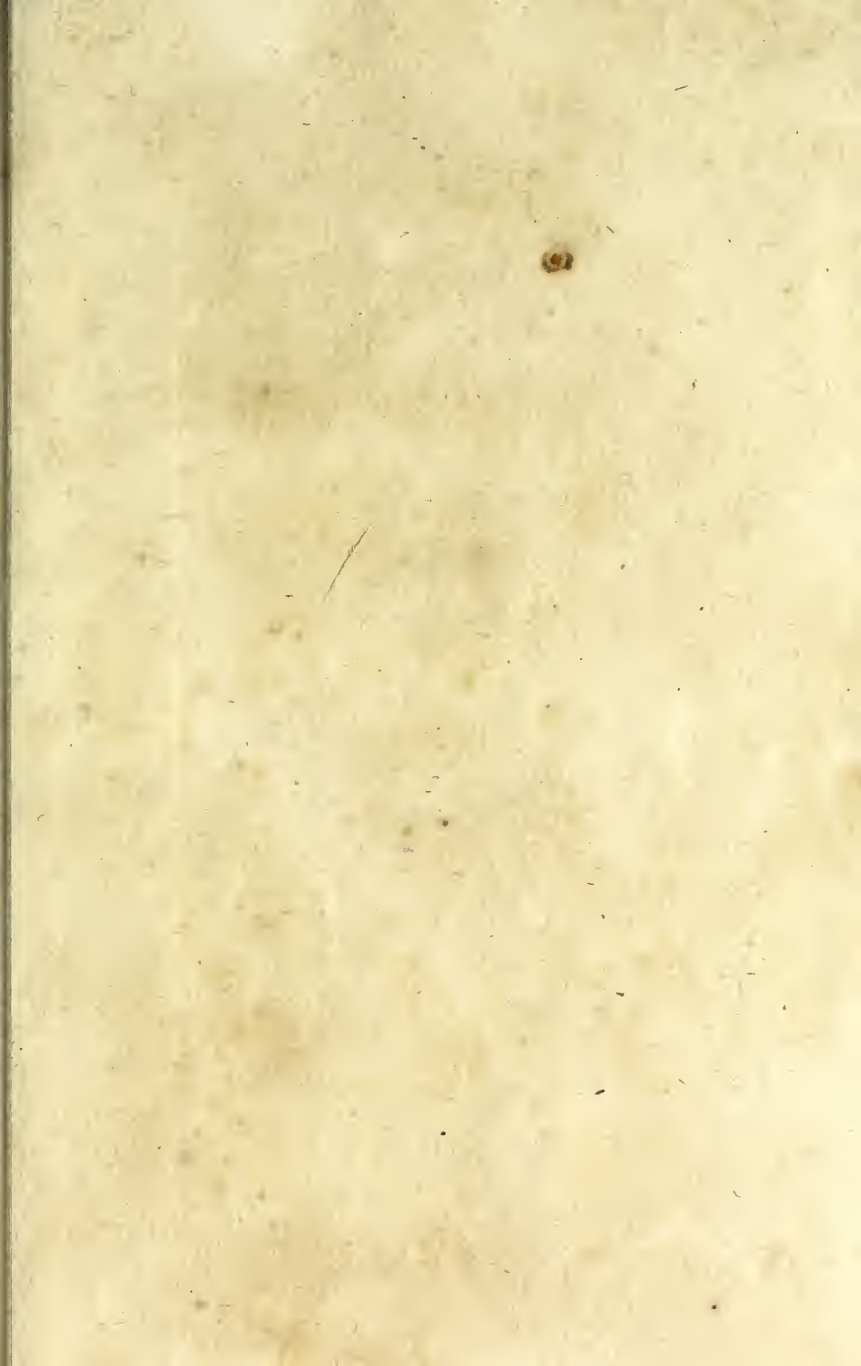
Osservato l'ordine con cui s'associarono.

- Il Sereniss. Doge di Venezia Pietro Grimani.*
il N. H. s. Nicolò Balbi.
il M. R. P. Lettor Pietro Orseolo da Ponte Camaldol.
il M. R. P. D. Parisio Bernardi Camaldolese.
il N. H. s. Zuanne Falier.
il N. H. s. Nicolò Bembo fu de s. Orazio.
L'Illustriss. Sig. Michele Co. di Prata.
L'Illustriss. Sig. Cristoforo Piccioli.
L'Illustriss. Sig. Abate Mario Ortez.
L'Illustriss. Sig. Abate Polacco.
L'Illustriss. Sig. Giacomo Co. Schietti.
L'Illustriss. Sig. Agostino Marchese Cusani.
L'Illustriss. Sig. Abate Luigi Pomo. per tre.
L'Illustriss. Sig. Gio: Rinaldo Co. Carli.
L'Illustriss. Sig. Martino Imberti.
L'Illustriss. Sig. Giuseppe Imberti.
il N. H. s. Giuseppe Farsetti.
il H. N. s. Francesco Co. Zanobrio.
il M. R. P. D. Guido Ignazio Vio Monaco Camaldol.
il M. R. P. D. Bonifazio da Ponte Monaco Camaldol.
il M. R. P. D. Ferdinando Romoaldo Giuriati Monaco Camaldolese.
La Libreria di Classe.
il Sig. Canonico Pierfrancesco Manetti Rettore del Seminario Arcivescovile di Ravenna.
il Sig. Abate Gioseffantonio Pinzi Professore di Lettere Umane nel Seminario Arcivescovile di Ravenna.
L'Illustriss. Sig. Giacomo Pomer.

- L' *Illustrifs.* Sig. Marchese Giuseppe Gravisi.
 L' *Illustrifs.* Sig. Francesco Barbabianca.
 L' *Illustrifs.* Sig. Domenico Zuanelli.
 L' *Illustrifs.* Sig. Cristoforo Co. Tarsia.
 il M. R. P. Dimitri Calogera.
 L' *Illustrifs.* Sig. Pietro Contarini.
 il N. H. s. Verità Co. Zanobrio.
 L' *Illustrifs.* Sig. Ottavio Bocchi.
 il M. R. P. M. Giuseppe Giacinto Bergantini Servita.
 L' *Illustrifs.* Sig. Paolo Barbuglio.
 il Sig. Lauro Bertolini.
 L' *Illustrifs.* Sig. Dott. Paolo Calappo.
 S. E. il Sig. Duca S. Elisabetta per tre.
 il N. H. s. Sebastian Foscarini.
 il N. H. s. Raimondo Bembo fu de s. Marco.
 il M. R. P. D. Francesco Gidoni.
 L' *Illustrifs.* Sig. Haber.
 S. E. il Sig. Antonio Mocenigo Kav.
 La N. D. Maria Marcello.
 L' *Illustrifs.* Sig. Abate Melchiori.
 il Sig. Domenico Manzio'i.
 il N. H. s. Bernardo Memo.
 L' *Illustrifs.* Sig. Zuanne Marini.
 L' *Illustrifs.* Monsig. Negri Vescovo di Parenzo.
 il Sig. Simon Occhi per due.
 La N. D. Chiara Pisani.
 il Sig. D. Evangelista Pacagni.
 il Sig. Gio. Battista Pedretti.
 il M. R. P. D. Marco Poletti.
 il Sig. Francesco Pavin.
 L' *Illustrifs.* Sig. Giuseppe Soardi.
 La N. D. Salamon.
 il Sig. Girolamo Sclemalenberg.
 il Sig. Antonio Signoretti.
 il Sig. Francesco Trivellin.
 il Sig. Pellegrin Tomai.

- il N. H. S. *Antonio Vanaxel*.
 il Sig. *Niccolò Vinanti*.
 L' *Illustrifs. Sig. Co. Antonin Rofsio*.
 L' *Illustrifs. Sig. Girolamo Zuccato*.
 il Sig. *Francesco Zucchi*.
 L' *Illustrifs. Sig. Abate Giacomo Berlendis*.
 il Sig. *Antonio Buratti*.
 L' *Illustrifs. Sig. Abate Gasparo Bandini*.
 L' *Illustrifs. Sig. Franco Kav. dalla Torre*.
 L' *Illustrifs. Sig. Monaldini*.
 L' *Illustrifs. Sig. D. Bonanzi*.
 L' *Illustrifs. Sig. D. Francesco Serio e Mongitore per 2.*
 L' *Illustrifs. Sig. Co. Antonio Samaritani*.
 L' *Illustrifs. Sig. Conte Lamberto Mazini*.
 il Sig. *Cesare Amadesi*.
 L' *Illustrifs. Sig. Avvocato Marcello dall' Ozzo*.
 il Sig. *Kav. Gio. Francesco Buonamici*.
 D. *Roberto Calerghi Monaco Camaldolese*.
 La N. D. *Maria da Mosto Sanudo*.
 La N. D. *Fiorenza Ravagnini Recanati*.
 L' *Illustrifs. Sig. Roberto Co. Seriman*.
 L' *Illustrifs. Sig. Abate Mario Ortez*.
 L' *Illustrifs. Sig. D. Natal dalle Laste*.
 S. E. il Sig. *Gerolamo Mocenigo*.
 S. E. il Sig. *Zuane Co. Vezzi*.
 L' *Illustrifs. Sig. Abate Marco Forcellini*.
 L' *Illustrifs. Sig. Bartolomeo Pietro Talenti, Nobile
 Lucchese*.
 il M. R. P. *Giuseppe Barfotti delle Scuole Pie*.
 il M. R. P. D. *Fabio Marchini della Congregazione
 della Madre di Dio*.
 il Sig. *Pietro Pianta di Treviso*. per otto.
 il Sig. *Gio. Battista Zanoni di Firenze*. per due.
 il Sig. *Giuseppe Marelli di Milano*. per quattro.
 L' *Illustrifs. Sig. Abate Gio. Lamj di Firenze*.
 il M. Rev. *Pad. Gianagnolo Cesarotti*.

- S. E. il Sig. Proc. Marco Foscarini .*
il N. H. S. Gerolamo Ascanio Giustinian .
L' Illustriss. Sig. Co. Nicolò Mocenigo .
il N. H. S. Andrea Memo de S. Piero .
La N. D. Cristina da Mula .
*S. E. il Sig. Conte di Servellon , Cavaliere del Toson
 d' oro .*
*L' Illustriss. Sig. Ippolito Bertolani , Segretario Au-
 lico alla Corte di Vienna .*
*il Sig. Giuseppe de Selliers , Direttore de' Teatri pri-
 vilegiati di S. M. la Regina d' Ungheria , e di
 Boemia .*



1524-874



